

Dopo 27 mesi, riecco il Beaubourg tutto nuovo

Le sue porte sono state chiuse per più di due anni, salvo la piccola «boutique» di libri, oggetti di design e souvenir al piano terra: più che comprensibile, dunque, che la riapertura del Centro Nazionale d'Arte e di Cultura George Pompidou - più universalmente noto come Beaubourg - provocasse code lunghissime. Nato nel '77, il centro multimediale ideato da Renzo Piano e Richard Rogers è diventato negli anni uno degli edifici simbolo di Parigi. Da parte dei parigini (e dei turisti) c'era la voglia di riviverlo, di riappropriarsene. E da ieri è possibile, dopo 27 mesi di lavori di ristrutturazione costati 576 milioni di

franchi, circa 170 miliardi di lire.

La riapertura è avvenuta alle 11 del mattino, tra sirene di navi e gridi di gabbiani, «per sfruttare a fondo la metafora del piroscalo», soprannome dell'originale costruzione: lo ha spiegato il presidente del Centro Jean-Jacques Aillagon, cavalcando consapevolmente una metafora alla quale Piano non aveva affatto pensato progettando l'edificio. Come ha raccontato più volte, l'architetto italiano non si era ispirato a immagini marittime, ma un giorno qualcuno gli fece notare che il Beaubourg, con i boccaporti e i tubi a vista, sembrava una nave: «Allora mi tornarono in mente - dice Pia-

no - certe cartoline dell'infanzia, la visita ai cantieri navali nel porto di Genova con mio padre. Il Beaubourg è questo, una nave, un'assurda nave piantata nel cuore di Parigi».

Una nave che nella seconda metà degli anni '90 aveva cominciato a navigare faticosamente: non che rischiasse la fine del Titanic, ma insomma... Il Beaubourg soffriva di un invecchiamento precoce dovuto anche al sovraffollamento: concepito per 5.000 visitatori al giorno, ne doveva accogliere in media 25.000. In più, pensato per ospitare e raccontare la multimedialità e gli incroci fra le arti, si era un po' perso in una divisione di compiti troppo rigida

fra i vari dipartimenti. Il cambiamento dello statuto (il presidente Aillagon non è più solo un amministratore, ma un vero coordinatore delle attività) dovrebbe aver ovviato a quest'ultimo problema, mentre i lavori di ristrutturazione (ai quali Piano ha lavorato) daranno più spazio al Museo dell'arte del XX secolo e alla Biblioteca. Il Museo ha ora uno spazio espositivo di 14.000 metri quadri, quasi un terzo in più; potrà esporre circa 1.400 delle 44.000 opere che il centro possiede, ma la scelta verrà rinnovata ogni 18 mesi. La Biblioteca (che riaprirà il 26 gennaio) occupa ora tutto il primo e parte del secondo piano, con 200 posti in più e

300 computer «da consultazione»: resterà l'unica parte dell'edificio accessibile gratuitamente. Per il resto, il Beaubourg - che sarà aperto tutti i giorni dalle 11 alle 21 salvo il martedì - farà pagare un biglietto per ciascun settore o un ingresso a forfait per tutte le attività. Solo ieri e oggi, per il capodanno del 2000, l'accesso è gratuito. Piano ha anche ristrutturato le tre terrazze, mentre gli architetti Jakob e MacFarlane hanno disegnato un ristorante con 200 posti all'interno e 500 su una delle terrazze.

Il Centro Pompidou rinnovato sarà ufficialmente inaugurato dal presidente francese Jacques Chirac l'11 gennaio.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

A VENT'ANNI DALLA MORTE

Nel '56 e nel '60 aveva ragione Nenni

VALDO SPINI

Vent'anni fa moriva Pietro Nenni, leader storico del socialismo italiano dalla Liberazione almeno fino al 1969, quando perse il controllo di fatto del partito. Peraltro, fu presidente del Comitato Centrale fino alla morte. Nenni è stato l'uomo delle grandi unità - il patto di unità d'azione, il Fronte Popolare - e delle grandi rotture: l'autonomia socialista, il primo centrosinistra, la prima modernizzazione dell'Italia negli anni Sessanta.

Una biografia politica lunga, complessa, avvincente, cominciata nel 1914, da giovane repubblicano rivoluzionario con la settimana rossa di Ancona, continuata con l'adesione al Psi all'indomani dell'assalto subito da «l'Avanti!» a Milano nel '21, terminata con gli incarichi di vicepresidente del Consiglio prima e di ministro degli Esteri poi nel centrosinistra degli anni '60.

Grande leader socialista, ma anche un grande leader della sinistra. Il comizio di Nenni era uno degli avvenimenti popolari più sentiti. Mauro Ferri ha ricordato recentemente che, giovane segretario della Federazione del Psi di Arezzo, avendo organizzato un comizio di Nenni nel dicembre 1947, invitò la locale federazione del Pci. Questa ringraziosa, ma declinò l'invito perché impegnata nel proprio congresso: perché, dissero i compagni del Pci, Nenni non viene al nostro congresso prima del comizio? Nenni accettò, pronunciò il suo saluto e poi si alzò per andare via. Avvenne allora che il congresso si svuotò e di fatto si interruppe, perché tutti lo seguirono per sentire il suo comizio.

Scrivere oggi su «l'Unità» di Nenni, significa prendere una posizione politica. Sì, perché la rottura tra socialisti e comunisti seguita alla denuncia di Kruscev dei crimini staliniani, e all'invasione dell'Ungheria nel '56, fu dura e lacerante, specie nelle regioni dove la sinistra governava, in cui l'elektorato socialista successivamente subì le maggiori perdite durante il centrosinistra. A tanti anni di distanza si deve dire con molta chiarezza che il Nenni del testo «Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione», quando si rifiutò di addebitare agli errori di un uomo, per quanto potente come Stalin, le degenerazioni del sistema sovietico, che condannò l'intervento in Ungheria, che avviò un cammino di riconciliazione con l'Internazionale Socialista (il Psi era stato espulso per il suo frontismo nel periodo stalinista), che dopo i fatti di Genova e la caduta del governo Tambrani, corresse a creare una governabilità democratica e aprì un cammino di riforme del nostro paese, quel Nenni, sia pure in ritardo, aveva ragione. Diciamo in ritardo, perché analoga analisi negli anni Quaranta era mancata. Ma a differenza di Saragat nel '47, egli con l'aiuto di Riccardo Lombardi, seppe spostare su quella posizione nel 1956-57, una parte veramente consistente e rappresentativa

del movimento operaio italiano. Aveva ragione Nenni e torto il Pci che non seppe fare un'analisi altrettanto impietosa dei propri errori, cercando di riassorbire la rottura di continuità del XX Congresso nella teoria della via italiana al socialismo e giustificando i carri sovietici a Budapest.

Storicamente l'autonomismo di Nenni, e cioè l'azione dura e tenace per far vivere ed agire una sinistra non comunista negli anni in cui il mondo era diviso tra Est ed Ovest, fu giusta ed utile a tutti, comunisti compresi. Nenni è quindi per i Ds un punto di riferimento storico da rivendicare. Proprio per questo oggi non condividiamo la tesi di chi vorrebbe stabilire una continuità tra l'autonomismo socialista e la collocazione dello Sdi al centro, nel cosiddetto Trifoglio. Comunque la si pensi sul momento politico attuale, si dovrà prendere atto che l'autonomismo socialista è stata una lotta, difficile e coerente nella sinistra, ma mai uno spostamento al centro della tradizione socialista.

Appartengo ad una generazione di giovanissimi che nel 1964, quando, dopo il «tintinnare di sciabole» del generale De Lorenzo, Nenni rimase al governo per garantire la democrazia e Lombardi passò all'opposizione nel partito, insoddisfatto per l'interruzione del processo riformatore, scelse Lombardi e quella che diventò la sua sinistra socialista. Una generazione che accolse con soddisfazione la seconda scissione socialdemocratica di Nenni nel partito. Volevamo difendere un'altra autonomia del partito, quella dal governo, dalle sue compromissioni, nella nitidezza dell'immagine ideale e programmatica socialista nella sinistra italiana e della prassi «povera» di un partito rimasto fondamentalmente onesto.

Non posso essere quindi sospettato di tenerezze acritiche verso Nenni. Credo ne vadano sottolineati anche tutti i limiti di malacorto gestore delle divisioni interne al movimento socialista, sia di quelle che portarono alla scissione di Saragat nel '47, sia di quella che portò alla scissione del Psiup nel '64. Quella del '47 fu probabilmente, nel lungo periodo, mortale per un partito che nel 1946 aveva avuto un risultato elettorale superiore a quello del Pci. Quella del '64 concorse a cambiare la sociologia interna al partito, diminuendo il peso della tradizione popolare socialista. Ambedue furono da Nenni sottovalutate.

Ma credo che si debba chiedere per Nenni una giustizia storica. L'uomo che godeva di grande popolarità tra le masse italiane, che l'Urss aveva vezzeggiato fino a conferirgli il premio Stalin, seppe ricredersi e cambiare le proprie posizioni, e a prezzo di un durissimo scontro politico, per aprire almeno ad una parte della sinistra italiana un'altra strada, quella delle riforme che hanno lasciato il segno nella vita del paese, dalla scuola media unica all'istituzione delle regioni. Per questo dobbiamo dirgli, grazie Nenni!



Arno Balzarini/Ap

Montagne incantate nel secolo senza vette

Gli azzardi dell'alpinismo dal '700 al 2000

EMANUELE CASSARA

La tragica morte di quattro ragazzi piemontesi che in alta valle di Susa praticavano l'arrampicata su ghiaccio, variante sportiva e avventurosa dell'alpinismo senza vette, conferma la montagna come luogo di insidie ma anche di libertà e di emozioni (incomprensibili ai più). Per Guido Rey è anche un luogo dove non si può né fingere né mentire. Leslie Stephen, alpinista vittoriano e padre di Virginia Woolf, nel suo libro «Il terreno di gioco dell'Europa» - da poco ristampato dall'editore Valvada - già nel 1871 sosteneva che l'alpinismo «è uno sport, come il cricket e il canottaggio, che porta a contatto con gli aspetti più sublimi della natura e, senza fare di ciò lo scopo ultimo, aiuta ad assorbirne l'influenza e a esserne pervasi». Si vince - scriveva Stephen - «quando si arriva in cima; si perde quando si è obbligati al ritiro». Oppure, aggiungo io, quando la fatalità (l'alpinismo è sempre pericoloso), l'ine-

sperienza o le mille trappole ti fanno cadere.

E fuorviante sacralizzare l'alpinismo, caricarlo di ideali contorti. Esso è, come diceva John Backer, il gusto di cacciarsi nei pasticci per scoprire come ne uscirai. È sicuramente gusto forte della vita. L'alpinismo è stato epico per definizione. Lo scalatore sperimentava, ci rappresentava, vinceva per noi: in lui ci identificavamo. Così almeno lo ha tramandato la migliore letteratura.

Il primo secolo dell'alpinismo ebbe quali uomini-simbolo Jacques Balmat e Michel Gabriel Paccard, che toccando per primi la vetta del Monte Bianco (1786) abbattono i tabù e sconfiggono il drago... Il secondo secolo ebbe quale uomo-

simbolo Edward Whymper, che tornò vittorioso dalla prima (e catastrofica) ascensione del Cervino, nel 1865. Alla fine dell'800 si affermarono, con plausibili ragioni, che l'alpinismo era finito. La sua fine storica era sancita dall'aver gli uomini (soprattutto inglesi) toccato tutte le vette-simbolo in Eu-

ropa, dove l'alpinismo è nato. Essi le avevano raggiunte per gli itinerari ritenuti (con le scarpe e gli indumenti di allora) più facili e con giustificazioni scientifiche, a coprire ambizioni e vanità.

Il Grande Gioco però si era davvero concluso. Ma esso si era rivelato troppo eccitante perché di colpo gli uomini cessassero di giocare. Così il Gioco riprese sulle pareti, dove la montagna è più ostile. Iniziò così il Terzo Secolo (che sta per concludersi). Guido Rey ai primi del '900 scrivendo di «Alpinismo acrobatico» accettava la realtà di questo alpinismo ormai diverso, alimentato dal cemento esplicito, disciplina a se stante, che fa parte ma non è l'«insieme» degli scopi dell'alpinismo (che è anche cultura).

Sui nuovi traguardi, su quelle linee aguzze di roccia nel cielo, su quelle muraglie rocciose incombenti, si impegnarono i più intraprendenti e i più audaci e comparve ufficialmente il chiodo, indispensabile mezzo per la vittoria. Insorse nel 1912 il viennese Paul Preuss: chi non è capace sen-

za chiodi deve rinunciare. Ma può barare, esclamò. Persa naturalmente la battaglia, che era elitaria e contro le associazioni alpinistiche ormai in espansione che salirono sveltamente sull'alpinismo di conquista a tutti i costi e di massa.

Il chiodo infuriò. I proslitti si moltiplicarono e le pareti vennero attaccate come trincee nemiche (la prima guerra mondiale, combattuta in montagna, contribuì largamente a diffondere le tecniche dell'uso del chiodo). Così il Ventesimo è stato il secolo della Grande Gara, sia pure indiretta ma cruenta, e la scala dei gradi alpinistici altro non era che un elenco di valori e classifiche personali che misuravano anche l'audacia... Nacquero i «sestogradi-

sti»... L'alpinismo subì una inevitabile trasformazione della sua base sociale. Le vette erano state raggiunte da benestanti curiosi e annoiati; le pareti non potevano che essere affrontate da uomini semplici, rudi, egoisti e un po' feroci, bisognosi di riscatto perché con la pancia vuota. L'alpinismo

come il pugilato, uno sport per emergere, tipico esempio Riccardo Cassin, fabbro friulano. (La maggior parte dei vincitori delle pareti avevano origini operaie e comunque modeste).

Sulle pareti si esaltò lo spirito sportivo che già era stato degli inglesi (e che nel 1889 aveva coinvolto persino Pio XI, papa Ratti, sulla Est del Monte Rosa...); l'orgoglio di arrivare primi! Emerse naturalmente i migliori e le catastrofi si moltiplicarono. Aveva visto giusto Preuss: il chiodo (che non sostituisce esperienza, tecnica e forza) ingannava e non soltanto imediocri.

Il secolo di questo alpinismo irripetibile ci ha portato le imprese memorabili di grandi campioni: Dibona, Micheluzzi, Rey, Comici, Vinatzer, Soldà, Cassin, Gervasutti, Bonatti, Maestri, Piuksi, Messner...

Ma resistette (e un po' ancora resiste) il rifiuto di parlare di sport. Ci sono altri sport rischiosi ma gli alpinisti esigevano una speciale componente di nobiltà. Ciò è spiegabile con l'aggettivo capacità degli alpinisti di rinnovare il proprio mito, nato con l'illuminismo e con John Ruskin. Si continuò a parlare di «bella morte» e il binomio alpinismo-morte è stato il tema di una letteratura straripante ed è ancora irresistibilmente richiamo giornalistico.

Il secolo appena iniziato sarà nuovo e diverso per l'alpinismo. La Grande gara dei migliori si è da tempo conclusa, le pareti storiche vinte (Cervino, Eiger, Jorasses, Civetta, Marmolada...) dopo che tutte le vette sono state vinte. Reinhold Messner ha concluso quella gara salendo da solo e senza ossigeno in bombola l'Everest, e poi da solo o con un compagno tutti i colossi di oltre 8.000 metri nell'Himalaya. Con Messner si è anche conclusa la partecipazione popolare intorno ai protagonisti delle montagne e si sono spenti i riflettori dei media, che ormai ignorano fatti che d'altra parte non possono avvenire per l'esaurimento dei simboli alpinistici comprensibili ai non addetti ai lavori.

Il secolo che viene sarà di autentica libertà per gli alpinisti, libertà della gara sui monti. Le pareti possono essere riconquistate in santa pace dai giovani e meno giovani che vorranno affrontarle. Ormai si è imposta, a partire dalle prime esplicite competizioni di scalata su roccia del 1985 a Bardonecchia (ed è sorta una federazione Coni, la Fasi) una nuova civiltà delle rocce. Non si deve più morire sulle vette, che vengono salite con la protezione di chiodi (spit) non per trasformarli in appigli ma esclusivamente per proteggere la vita in caso di caduta. Anche in Dolomiti e sul Monte Bianco, sulle rocce ormai si procede così. Non si muore più, o si muore meno perché in alta montagna vere garanzie non esistono. È se qualcuno ha bisogno di adrenalina in dosi speciali, è libero di salire sulle pareti senza chiodi e senza corde. Uscirà dallo sport, ma sarà suo diritto. È la rivincita di Paul Preuss: sulle rocce può salire chi è allenato, ha la testa giusta, e la tecnica adeguata. Ma la parete non sarà più un tavolo verde, si vince o si muore. L'altro alpinismo, quello delle vette, facili o difficili, sarà eterno e potrà sempre colpire, per inesperienza, maltempo, destino. Anche le guide alpine possono scivolare, ma se vi accompagnerete ad esse sarete più saggi.



Avolio (Cia) manda un appello a D'Alema: «Rinvviare di sei mesi il nuovo regime di Iva agricola»

Il presidente della Confederazione italiana agricoltori, Giuseppe Avolio, ha sollecitato con una lettera al presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, un provvedimento straordinario per sbloccare al quesito del regime speciale Iva per l'agricoltura. Avolio propone la sospensione o la proroga (almeno sei mesi) della nuova normativa «La concitata situazione politica di fine anno con la improvvisa crisi di governo - scrive Avolio - non ha consentito di affrontare con la necessaria coerenza questi problemi». La Cia segnala, in particolare, «la difficile situazione di fermento e di preoccupazione determinatasi nelle campagne dalle nuove norme che per alcuni produttori creano situazioni di difficoltà insostenibili».



La Cna contro i prodotti geneticamente modificati «Stop alla commercializzazione ed etichette trasparenti»

Una moratoria nella commercializzazione ed una «etichettatura trasparente» che consenta di conoscere con precisione gli ingredienti dei prodotti alimentari «lungo tutta la filiera», permettendo in questa maniera ai consumatori di rilevare con chiarezza i prodotti alimentari derivati da manipolazioni genetiche: lo chiede Fiaaf, l'associazione agroalimentare della Cna, che ha deciso di aderire ad un appello lanciato da Legambiente. «Nel campo agroalimentare l'applicazione delle biotecnologie va principalmente in direzione di scopi particolari e non nell'interesse sociale ed economico dei consumatori e delle popolazioni», osserva Daniela Piccione, segretario nazionale della Fiaaf Cna.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Conti statali migliori delle previsioni Scende a 31.600 miliardi il fabbisogno di cassa. Deficit verso il 2% del Pil

GILDO CAMPESATO

ROMA La buona notizia è arrivata nella mattinata dell'ultimo giorno dell'anno via telefono. Da un lato della cornetta Giuliano Amato, dall'altro capo del filo Carlo Azeglio Ciampi. Il ministro del Tesoro aveva chiamato il Quirinale per mettere al corrente il presidente della Repubblica delle ultime cifre sui conti pubblici elaborati dagli uffici di via XX Settembre. Cifre che di lì a poco sarebbero state diffuse al pubblico con un comunicato: il fabbisogno di cassa dello Stato per l'intero 1999 è ammontato a circa 31.600 miliardi, una somma che risulta decisamente inferiore alle previsioni che parlavano di un deficit di circa 35.000 miliardi (a novembre eravamo ancora a quota 56.500 miliardi). Si tratta di una cifra che risulta inferiore di circa 26.700 miliardi se confrontata con i 58.340 miliardi contabilizzati alla fine del 1998: il 45,8% in meno. Il risultato è stato possibile grazie anche ad un mese di dicembre che ha archiviato con un avanzo di circa 25.000 miliardi di lire: a "tirare" sono state soprattutto le entrate fiscali, in particolare i risultati contro evasione ed erosione oltre agli introiti per l'Ici. Si tratta, inoltre, del terzo anno in cui il fabbisogno conseguito risulta inferiore a quello previsto.

Le ultime cifre rese note dal Tesoro mostrano che se lo si confronta con il prodotto interno lordo (il "fatturato" dell'Italia), il fabbisogno di cassa dello Stato è sceso nel 1999 ad una cifra "storica" per l'Italia degli ultimi 20 anni: l'1,6%. Si tratta di un nuovo segno tangibile che l'Italia conti-

nua a perseverare sulla via del risanamento finanziario, ma anche di un risultato che premia l'impostazione della Finanziaria dello scorso anno che porta la firma proprio di Ciampi, allora ancora ministro del Tesoro. È evidente, pertanto, la soddisfazione manifestata dal presidente della Repubblica che ha voluto mettere mano al suo messaggio di fine anno, già stampato e pronto per essere letto, per aggiungervi di proprio pugno un significativo riferimento al miglioramento del fabbisogno statale.

Il dato sul fabbisogno del 1999 costituisce «un risultato superiore alle nostre aspettative e di cui gli italiani hanno motivo di essere soddisfatti» ha dichiarato a sua volta Amato in una nota ufficiale - Vuol dire che le entrate sono andate bene, largamente a scapito dell'evasione fiscale, e che le spese sono rimaste in linea o addirittura diminuite».

CIAMPI SODDISFATTO

Miglior risultato in venti anni
Amato: merito dei controlli e della lotta all'evasione

L'entusiasmo di Ciampi ed Amato, è del resto facilmente spiegabile. Con un fabbisogno di cassa statale pari all'1,6% del Pil si può guardare con maggiore tranquillità anche agli impegni di Maastricht (che prevedono di considerare il deficit allargato della pubblica amministrazione: lo Stato ma anche Comuni, regioni, enti vari). L'Italia aveva chiesto all'Europa una deroga agli impegni sino ad una situazione debitoria del 2,4%. Poi si è visto che si poteva scendere al 2,2%; ora il dato di dicembre mostra che si può credibilmente sperare di raggiungere il target "normale" del 2% se non addirittura migliorarlo all'1,9%. Lo dirà l'Istat quando tra poco più di un mese tirerà le somme del fabbisogno dell'intermacchina pubblica.



Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi

Maurizio Brambatti/Ansa

Wall Street, fine anno da record Al Nasdaq la palma dei rialzi

Ultimo giorno del '99 con l'ennesimo massimo storico per la Borsa americana, che termina così nel migliore dei modi un anno di grandi rialzi. Il 31 dicembre Wall Street ha registrato nuovi picchi, in una giornata dagli orari di negoziazione abbreviati per le festività di fine anno, in tutti i maggiori indici azionari del mercato, sostenuto anche da un ordinato passaggio di poteri in Russia, dopo le dimissioni del presidente Boris Eltsin, e da una transizione al 2000 senza problemi in Nuova Zelanda e Australia, i Paesi che per il fuso sono entrati nel nuovo anno per primi. Il Dow Jones venerdì è salito di 44,26 punti, pari allo 0,39%, al nuovo record di 11.497,12 punti, portando il guadagno dell'anno appena concluso al 25,2%. Il rialzo è l'ultimo di una serie di precedenti che vede un +33,5% nel '95, +26% nel '96, +22,6% nel '97 e +16,1% nel '98. L'indice Nasdaq composto dai ti-

toli tecnologici, venerdì è aumentato invece di 32,44 punti, pari allo 0,8%, al nuovo record di 4.069,31 punti. Proprio il mercato telematico, come tutto il settore dell'hi-tech, è stato il protagonista principale dell'anno, guadagnando rispetto al 1998 l'85,6% dai 2.192,69 punti, il maggior rialzo per un indice di Borsa dall'incremento dell'81,5% stabilito nel 1915 dal Dow Jones. Il Nasdaq ha stabilito quest'anno 61 record, uno ogni quattro sedute. E anche lo Standard & Poor's 500, l'indice usato dai gestori, è salito di 4,78 punti, pari allo 0,33%, al nuovo record di 1.469,25 (+19,5% il rialzo del '99). Per il 2000 le previsioni della maggior parte degli analisti restano positive: gran parte delle aziende dovrebbe beneficiare della nuova crescita economica, stimata tra il 3,1 e il 3,8%, e anche l'eliminazione di problemi legati al Millennium Bug dovrebbe mettere le ali al mercato, in special modo a quello tecnologico.

FISCO

Iva, bollo auto e canone Tv le prime scadenze del 2000

ROMA In arrivo le prime scadenze fiscali del 2000, che interessano in particolare le dichiarazioni Iva, il pagamento del bollo auto e del canone Rai, oltre che l'assistenza fiscale. Il primo appuntamento è in ogni caso quello di lunedì, 3 gennaio, data cui sono stati prorogati i termini con scadenza 31 dicembre '99 per gli adempimenti ed i versamenti da effettuare alle poste, in banca o presso altri intermediari. Successivamente a questa data, lo scadenziario prevede una serie di appuntamenti, di cui riportiamo di seguito quelli più importanti.

15 GENNAIO: scade il termine per la comunicazione, da parte dei sostituti d'imposta, di voler prestare assistenza fiscale. Entro questa stessa data, inoltre, dovrà essere effettuato il versamento tardivo dell'Iva risultante dalla dichiarazione periodica e delle ritenute alla fonte, qualora non siano stati eseguiti entro il 16 dicembre scorso, con il pagamento della sanzione ridotta e degli interessi di mora. Il 15 coincide infine con la scadenza per il versamento dell'acconto mensile Irap da parte delle Amministrazioni statali e degli enti pubblici.

17 GENNAIO: entro questa data i contribuenti mensili Iva dovranno effettuare il versamento (al netto dell'acconto

versato a dicembre). L'adempimento fa riferimento alla liquidazione relativa al mese scorso, con modello F24. Sempre il 17 scade il termine per il versamento all'Inps dei contributi alla gestione separata sui compensi corrisposti nel mese precedente e riguardanti fra l'altro le collaborazioni coordinate e continuative.

31 GENNAIO: è il giorno in cui si concentrano le scadenze più importanti. Gli adempimenti riguardano infatti il pagamento della tassa automobilistica, che dovrà essere versata entro questo termine per le autovetture con potenza fiscale superiore a nove cavalli se immatricolate fino al 31 dicembre 1997, oppure con potenza effettiva superiore a 35 kw o a 47 CV se immatricolate in un periodo successivo. Il 31 è inoltre il termine ultimo per pagare il canone di abbonamento alla radiotelevisione, che quest'anno corrisponde a 176mila lire e che potrà essere versato anche dai tabaccai. Questa data coincide inoltre con la scadenza per la presentazione della dichiarazione periodica Irap relativa a dicembre '99 e per l'inoltro in via telematica di quella relativa a novembre. Infine, entro lunedì 31 dovrà essere effettuato il pagamento della Tosap, annuale o la prima rata trimestrale.

DOMANI SI RECUPERA

Il 3 gennaio è il termine per i pagamenti rinviiati venerdì da poste e banche a causa del «baco»

Trasporti, Giubileo all'insegna del conflitto? Fs e aziende locali, contratti aperti. Sindacati autonomi sul piede di guerra

FELICIA MASOCCO

ROMA Trasporti, l'anno appena iniziato doveva essere quello della pax, almeno a Roma capitale del Giubileo. E invece rischia di tramutarsi in un incubo se non andranno in porto le vertenze nazionali e locali, ancora aperte e se non verranno definite regole certe per ridurre il potenziale di conflitti. Un assaggio di quello che potrà accadere è atteso per la fine del mese, quando con i festeggiamenti verrà archiviata anche la moratoria degli scioperi. Ed è per la stessa data che la Cgil, con il segretario federale Walter Cerfeda, chiede che venga approvata la cosiddetta "legge Piazza", che detta nuove regole per gli scioperi nei servizi pubblici. «Da mesi, nonstan-

te i ripetuti appelli del sindacato - denuncia Cerfeda - assistiamo a un colpevole disinteresse del governo che ha lasciato nei cassetti il disegno di legge dell'ex ministro della Funzione pubblica. A questo punto o si approva quella legge entro gennaio o si ricorre al decreto legge». Gestire isolatamente ogni vertenza porterà all'ingovernabilità dell'intero settore dei trasporti: «sarà un anno da incubo», conclude.

Nelle Ferrovie potrebbe tornare a farsi sentire la voce dei sindacati autonomi dell'Orsa (Comu, Ucs e Fisafs) mobilitati contro l'accordo per il risanamento dell'azienda al quale il 23 novembre scorso hanno fatto mancare la loro firma. «Abbiamo scritto al nuovo ministro dei Trasporti, Pierluigi Bersani, per chiarire



le ragioni del nostro dissenso - afferma il coordinatore nazionale del Comu, Bruno Salustri -. Tra qui e la fine del mese Bersani ha la possibilità di recuperare il rapporto, ma sia ben chiaro che se le cose non cambiano non ci rimane che proseguire nelle azioni di lotta». Delicata si presenta an-

che la vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro dei ferrovieri che dovrebbe concludersi entro marzo. Ad avvertire che «le cose non sono semplici», è il segretario generale della Fit Cisl, Bep-

bero la situazione aziendale». Ancor più pesante è il quadro dei trasporti locali ed è proprio Roma, che pure si appresta a vivere un anno straordinario dal punto di vista della mobilità, a guidare la classifica delle realtà più difficili. Ventidue scioperi in diciotto mesi, tanti ne hanno effettuati i lavoratori aderenti alle sigle dell'Orsa. A ricordarlo è Aurelio Speranza, esponente del sindacato autonomo: «Ci prepariamo a proclamarlo un altro anno geniale», annuncia. Per tentare di arrivare ad un accordo sui trasporti locali le parti, sindacati e Federtrasporti, torneranno ad incontrarsi domani al ministero del Lavoro: «Ma se entro la metà del mese non ci sarà l'intesa - conclude Speranza - proclameremo una serie di scioperi nazionali».

Radio e VideoNews

ECOVIDEO è un servizio quotidiano di monitoraggio radio-televisivo delle principali emittenti italiane ed estere.

Ogni giorno, il nostro staff visiona i programmi Radio e TV alla ricerca dei nomi, marchi, prodotti o notizie di vostro interesse che vi saranno segnalati a mezzo fax o via modem a partire da un'ora dalla fine della trasmissione.

ECOVIDEO inoltre può fornire (anche ai non abbonati) la documentazione audio o video tratta dai programmi Radio e TV trasmessi negli ultimi due mesi.

Per informazioni:
Tel. 02-748113.1 r.a.
Fax 02-76110346
www.ecostampa.it

ECOVIDEO
RADIO AND TELEVISION NEWS MONITORING

ECOSTAMPA MEDIA MONITOR S.p.A. - VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO

Giovedì

Autonomie
L'ESPRESSO IN UNO DEI SUOI LIBRI

In edicola con **l'Unità**





◆ *Lo stanco leader passa la mano in un imprevisto e toccante discorso alla nazione il 31 dicembre*
 «Chiedo perdono per le speranze irrealizzate»

Abdica Boris Eltsin

Il suo erede lo «grazia» con l'immunità

Prima atto di Putin, presidente ad interim
 «In Russia si fermerà la deriva disgregatrice»



Boris Eltsin dopo le elezioni del 1991; in basso il premier Putin in Cecenia la notte di Capodanno

Dukor/ Reuters

ROSSELLA RIPERT

Zar Boris ha abdicato. Ha chiesto scusa al paese per i troppi errori e ha affidato il suo regno al giovane Vladimir Putin, volato sul fronte ceceno nella notte di capodanno per dimostrare che è lui l'uomo forte che la Russia sognava. Ha aspettato la fine del millennio il vecchio presidente per giocarsi il suo ultimo, magistrale colpo di scena. Cogliendo tutti di sorpresa alle 12.30 del 31 dicembre, ha annunciato al mondo le sue dimissioni volontarie. Non lascia per ragioni di salute, il capo della Russia, dice che è arrivato il momento di affidare il comando ad una nuova generazione pronta a raccogliere dalle sue mani il testimone. Esce di scena per far spazio a Vladimir Putin, il delfino che gli ha reso possibile la rivincita. Lo fa sull'onda della strepitosa vittoria elettorale del partito filo-Cremlino. Lo fa per non rischiare di bruciare le chance del premier aspettando la fine naturale del suo mandato, sei mesi lunghissimi. Lo fa, dicono a Mosca, sotto la pressione della Famiglia che vuole rendere duraturo il successo elettorale strappato il 19 dicembre scorso.

Uscendo di scena, al paese

che non l'ha mai molto amato, Boris Eltsin ha voluto consegnare il suo mea culpa. «Vi chiedo perdono per le molte speranze che non sono state realizzate, per quello che sembrava semplice ed invece è stato doloroso». Chiede perdono il vecchio presidente che aveva promesso al paese di superare d'un balzo il «passato grigio e totalitario per un avvenire ricco e civilizzato». Chiede perdono per i troppi errori compiuti sulla difficile strada delle riforme che non hanno portato alla Russia il bottino sperato. Sa che troppi russi vivono sotto la soglia di povertà e molti altri sopravvivono con un pugno di dollari. Sa che può rivendicare a suo merito il crollo dell'Urss ma non l'ingresso della nuova Russia nel club dei ricchi paesi dell'Occidente. Chiede perdono ma non è un presidente vinto quello che ha lasciato alle spalle le stanze dorate del Cremlino per rifugiarsi nella dacia di campagna da cittadino privato.

Senza bisogno di golpe, in nome della Costituzione ha consegnato la valigetta nucleare al suo delfino che sarà presidente ad interim fino alle prossime elezioni fissate per il 26 marzo. «Il paese deciderà», ha detto annunciando il passaggio delle

consegne all'ex spia che piace alla Russia. Poche ore dopo la sua decisione, Eltsin ha intascato l'impunità sancita in un decreto firmato dal premier fedele. L'ha ottenuto alla fine il salvataggio che impedirà a qualsiasi giudice Skuratov di portarlo sul banco degli imputati con l'accusa di corruzione.

Nessuno potrà più accusarlo, processarlo o arrestarlo. Nessuno potrà chiedere conto alla figlia. Nessuno potrà più minacciare Tatiana. La Famiglia è salva. La Famiglia ha vinto, commenta la rete indipendente Ntv che denuncia il complotto dei pretoriani. Costretto o no dagli oligarchi o dalla figlia prediletta Tatiana, che da consigliera già in autunno aveva cercato di persuadere il padre ad uscire di scena in cambio di garanzie per il clan, il presidente ha vinto la sua ultima partita. Il terremoto del Russiagate che ha rischiato di schiacciare sotto l'infamante accusa di corruzione, per lui è solo un ricordo lontano. Nem-

meno Berezovski rischia molto; nemmeno gli altri uomini d'oro delle privatizzazioni sospettati di aver fatto fortuna sulle spalle del paese. Il successore di Eltsin non li tradirà, dicono a Mosca, è lui ora il loro garante. «Con il gesto di Eltsin vince la democrazia», ha commentato per tutti soddisfatto il potentissimo Berezovski, eletto di fresco alla Duma di Stato.

È proprio Putin l'altro grande successo di Eltsin in ritirata. La Russia è incantata dal suo delfino. L'ha scelto lui il giovane Putin. Il suo successo sancito nelle ultime elezioni dalla vittoria del partito filo governativo, è stato di fatto un premio per il presidente. La nave Russia non cambierà rotta. Putin non tradirà il corso delle riforme. Era questo, insieme all'impunità, l'assillo di Boris Eltsin. Il suo delfino per ora non l'ha deluso.

Ha parlato alla nazione il neo presidente ad interim, promettendo di difendere la libertà. «La libertà di parola, di coscienza, d'informazione, il diritto alla proprietà, sono elementi fondamentali di una società civile e saranno difesi scrupolosamente dallo Stato», ha detto nel messaggio registrato per tv. Non ci sarà nessun ritorno indietro, giura Putin. Come non ci sarà la

disintegrazione della Federazione: «Lo Stato ha difeso e difenderà la sicurezza di ciascuno di voi», ha detto a un paese ancora sotto choc per le sanguinose stragi del settembre nero di Mosca. «Il nostro scopo fondamentale - ha ricordato ai soldati a Gudermes, nella notte di fine anno che ha voluto passare al fronte dopo una atterraggio spericolato - è mettere fine alla deriva disgregatrice della Russia». Tenere insieme la grande Federazione, riallacciare i contatti con le repubbliche dell'ex Urss è la bussola del presidente in pectore. Ma se vuole vincere sa di dover affrontare un altro dossier insidioso, quello della crisi economica. La Duma uscita dalle ultime elezioni è più docile di quella dominata dai comunisti di Ziuganov. Il premier Putin avrà vita più facile. Tende la mano a tutti, anche al numero due del Pc, il moderato Seleznyov. È pronto a rimettere mano al governo, con un rimpasto lampo. Superattivo non s'è fermato nemmeno la notte di fine anno. Corre contro il tempo. Sa di avere solo tre mesi per farsi incoronare presidente vero. Deve vincere in Cecenia e rassicurare i russi che il peggio dell'era delle riforme choc è ormai alle loro spalle.

Il secondo segnale: Putin è rimasto l'ultimo dell'anno accanto alle truppe in Cecenia

Me ne vado avendo fatto tutto ciò che potevo. Me ne vado non per motivi di salute ma per una serie complessa di problemi. Al mio posto arriva una nuova generazione, una generazione che potrà fare meglio e di più... Vi dico addio e dico a ciascuno di voi: siate felici. Ve lo siete meritato, vi siete meritati felicità e tranquillità. Buon anno e buon secolo.

IL MESSAGGIO DI ELTSIN

“ Cari amici, oggi è per l'ultima volta che mi rivolgo a voi per gli auguri di Capodanno. Non solo: oggi è anche l'ultima volta che mi rivolgo a voi come presidente della Russia. Ho preso una decisione. Ci ho pensato sopra a lungo e con sofferenza. Oggi, nell'ultimo giorno del secolo uscente, mi dimetto...”

“ Mi ritiro prima del termine previsto. Ho capito di doverlo fare. La Russia deve entrare nel nuovo millennio con dei politici nuovi, con delle facce nuove, intelligenti, forti ed energiche. Noi, invece, che siamo al potere da molti anni, dobbiamo ritirarci...”

“ La cosa più importante della mia vita ormai l'ho fatta. La Russia non tornerà mai più al passato. La Russia, ormai, andrà sempre e solo avanti. Io non devo ostacolare questo percorso naturale del processo storico. A che serve aggirarsi ancora al potere quando il paese ha un uomo forte, degno di diventare presidente, al cui nome ogni cittadino lega le proprie speranze per il futuro? Perché devo essergli d'ostacolo? Perché dovrei aspettare altri sei mesi? No, questo non è nel mio stile...”

“ Vi devo chiedere scusa, chiedere scusa per i molti sogni che abbiamo condiviso e che non si sono realizzati. Cose che sembrano facili da fare si sono rivelate penosamente difficili. Chiedo scusa perché ho deluso le aspettative di coloro che credevano fosse possibile con un unico salto passare da un grigio passato di totalitarismo e stagnazione a un luminoso, ricco e civilizzato futuro. Ci ho creduto anch'io, che con un bello sforzo ce la potessimo fare...”

“ Voglio però che voi sappiate. Non l'ho mai detto prima, ma oggi è importante che lo sappiate. Ogni vostro dolore è stato anche un dolore per me, per il mio cuore. Ho passato notti in bianco, mi sono tormentato su quello che si poteva fare, affinché la gente avesse una vita almeno un po' migliore, almeno un po' più facile. Non mi sono mai posto un obiettivo più importante di questo...”

“ Me ne vado avendo fatto tutto ciò che potevo. Me ne vado non per motivi di salute ma per una serie complessa di problemi. Al mio posto arriva una nuova generazione, una generazione che potrà fare meglio e di più...”

“ Vi dico addio e dico a ciascuno di voi: siate felici. Ve lo siete meritato, vi siete meritati felicità e tranquillità. Buon anno e buon secolo.”

Presidenziali, partita senza avversari

Il successore dell'ex leader ha, al momento, un vantaggio incolmabile

MOSCA Il presidente russo Boris Eltsin, nell'annunciare di aver ceduto tutti i poteri al premier, Vladimir Putin, ha aggiunto che elezioni presidenziali saranno tenute entro tre mesi.

Putin, 47 anni, presidente russo ad interim, sembra non avere rivali nelle elezioni presidenziali anticipate che dovrebbero svolgersi il prossimo 26 marzo.

Gli altri concorrenti arrivano alle presidenziali molto più deboli del leader che è anche «cintura nera» di karate.

IEVGHENI PRIMAKOV: 70 anni, già capo del controspionaggio, già ministro degli esteri e poi premier, fino all'estate scorsa è stato in cima ai sondaggi di opinione come presidente ideale. Legato al blocco centrista del sindaco di Mosca Iuri Luzhkov, è stato oscurato dall'astro di Putin. La lista elettorale Primakov-Luzhkov ha conseguito un modesto risultato al voto per il rinnovo della Duma del 19 dicembre scorso. Due giorni prima della consultazione aveva annunciato ufficialmente la sua candidatura per il Cremlino. Ieri Luzhkov, il suo principale sostenitore, ha detto di non sapere quale candidato voterà alle presidenziali. Il passaggio dei poteri a Putin indebolisce - non solo sul piano elettorale - proprio il tandem Luzhkov-Primakov.

GHENNADI ZIUGANOV: 55 anni, leader del partito comunista Kprf, fu battuto al ballottaggio delle elezioni presidenziali 1996 dal suo avversario storico, Boris Eltsin. Forte del 24 per cento conquistato alle parlamentari di dicembre, Ziuganov ha speranza di an-

dare al ballottaggio se Putin non andrà oltre il 50 per cento. Nessuna speranza al secondo turno.

GRIGORI IAVLINSKI: 47 ANNI, economista, leader del partito riformatore Iabloko. Alle presidenziali del 1996 non ha superato il primo turno. Alle elezioni politiche del 19 dicembre il suo partito ha registrato una flessione. La sua sarà una candidatura di bandiera.

VLADIMIR ZHIRINOVSKI: 53 anni, ultranazionalista, personaggio del folklore politico russo e da qualche tempo anche del mondo dello spettacolo con la distribuzione di alcuni suoi video-clip. La sua presenza nelle liste funzionerà non per il Cremlino, ma per la pubblicità riflessa sulla vodka Zhirinovski e sulla sua produzione video.

CECENIA

I russi uccidono uno dei leader della guerriglia

A Grozny il Duemila comincia sotto le bombe russe. I combattimenti non si fermano, anzi, ieri è stato ucciso in combattimento dalle forze russe Arbi Baraev, uno dei leader della guerriglia cecena ritenuto tra l'altro responsabile dell'uccisione e decapitazione l'anno scorso nel Caucaso di quattro volontari di organizzazioni umanitarie internazionali. Lo ha riferito l'agenzia Itar-Tass citando fonti del comando militare russo nel Caucaso di Mozdok. Itar-Tass non ha fornito altri particolari sull'accaduto, limitandosi a dire che Baraev è stato «annientato» nella notte assieme ad altri sei comandanti dei guerriglieri. Baraev è ritenuto dai russi personalmente responsabile dell'uccisione di 162 civili nonché

della cattura - cui seguì la decapitazione - dell'esposizione pubblica dei cadaveri - di tre volontari britannici e un neo-zelandese in Cecenia.

Intanto una densa coltre di fumo copre la capitale cecena. È causata dal passaggio a bassa quota dei bombardieri in formazione che hanno scaricato tonnellate di bombe. Si calcola che siano circa 40.000 i civili di Grozny, in gran parte anziani e malati, che hanno passato il Capodanno sotto le bombe. Tra un passaggio e l'altro dei bombardieri, i russi hanno martellato la città con l'artiglieria pesante. Il Pentagono aveva riferito che le forze federali avevano lanciato anche tre missili Scud sulla Cecenia. La notizia è stata resa nota perché unità di esperti sta-

tunitesi e russi hanno congiuntamente tenuto sotto controllo il passaggio dell'anno da una base in Colorado per controllare che non si verificassero sorprese da «millennium bug» agli armamenti nucleari delle due potenze e satelliti spia americani avevano segnalato i lanci. I comandi russi hanno risposto di non essere a conoscenza dell'uso di Scud.

Mentre da Vienna arriva un nuovo appello dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) ad una «soluzione del conflitto in Cecenia nel rispetto della legislazione internazionale», le forze federali hanno lanciato il più duro attacco dall'inizio, una settimana fa, dell'offensiva finale per la capitolazione di Grozny. L'appello dell'Osce è

firmato dal ministro degli esteri austriaco (e vice cancelliere federale) Wolfgang Schuessel, che assume oggi la presidenza di turno dell'Organizzazione subentrando alla Norvegia. I comandi militari russi riferiscono di aver bonificato dalle mine due importanti quartieri di Grozny ma ammettono anche che i ribelli indipendentisti continuano ad opporre «una feroce resistenza». Non ci sono soste attendibili sulle vittime, ma pare che il bilancio sia piuttosto pesante tra le truppe russe che assediano la città. Ne si possono confermare le notizie di fonte russa sul presunto avvicinamento delle forze d'assedio al centro della città. Anzi, fonti cecene confermano che «le truppe federali non sono avanzate di un solo metro».

«Non mi aspetto scene di pánico», ha commentato Graham McDevitt, capo del reddito fisso della Abn Amro. «Potrebbe solo fornire un pretesto ai mercati per fare qualche presa di beneficio e per stare lunghi sul dollaro. La morte di Eltsin o le sue dimissioni sono nelle cose prevedibili da un sacco di tempo. Le dimissioni probabilmente sono la cosa migliore, più organizzata e ordinata». E per i mercati emergenti, Russia in particolare come mostra il balzo di oltre il 16% registrato l'altro ieri alla borsa di Mosca, il ritiro di Eltsin sarà un fatto positivo. Le dimissioni, secondo Philip Ehrmann, capo dei fondi dei paesi emergenti della Gartmore di Londra, inoltre «portano via un po' di incertezza» in vista delle prossime presidenziali.

MERCATI

Gli analisti: «Per le Borse non cambia nulla»

MOSCA Le inaspettate dimissioni del presidente russo Boris Eltsin non dovrebbero provocare grossi movimenti sui mercati finanziari mondiali, anche se dollaro e Treasuries Usa potrebbero beneficiare di un deflusso di capitali verso investimenti tradizionalmente considerati sicuri. È quanto prevedono alcuni analisti interpellati dopo le dimissioni del presidente russo e il trasferimento dei poteri al premier Vladimir Putin, in attesa delle elezioni che si terranno nel prossimo mese di marzo. L'uscita di Eltsin, dicono ancora gli analisti, era già stata abbondantemente scontata dai mercati di tutto il mondo, che si sono già dimostrati largamente immuni agli sviluppi della instabile politica ed economia russa.

«Non mi aspetto scene di pánico», ha commentato Graham McDevitt, capo del reddito fisso della Abn Amro. «Potrebbe solo fornire un pretesto ai mercati per fare qualche presa di beneficio e per stare lunghi sul dollaro. La morte di Eltsin o le sue dimissioni sono nelle cose prevedibili da un sacco di tempo. Le dimissioni probabilmente sono la cosa migliore, più organizzata e ordinata». E per i mercati emergenti, Russia in particolare come mostra il balzo di oltre il 16% registrato l'altro ieri alla borsa di Mosca, il ritiro di Eltsin sarà un fatto positivo. Le dimissioni, secondo Philip Ehrmann, capo dei fondi dei paesi emergenti della Gartmore di Londra, inoltre «portano via un po' di incertezza» in vista delle prossime presidenziali.





VENEZIA

Una cascata di luci illumina il cielo e si riflette in laguna

■ Cascata di luci e di colori sul cielo di Venezia, che ha salutato l'arrivo del Duemila rinnovando in inverno il rito estivo dei fuochi d'artificio della notte del Redentore. Bacino San Marco si è riempito di barche illuminate. In città circa 55 mila persone e Piazza San Marco gremita all'incredibile e solcata con tale frequenza da piccoli e grandi botti da spingere lo stesso sindaco Cacciarri, con l'aiuto di un paio di vigili urbani, ad intervenire per alcuni sequestri.



NAPOLI

Espianto riuscito all'ospedale «Cardarelli»

■ Il nuovo anno a Napoli si apre con un gesto di generosità che restituisce la speranza a cinque persone in attesa di un trapianto. Mentre la città risuonava dei botti di Capodanno e nelle piazze si brindava al Duemila, in una sala operatoria dell'ospedale Cardarelli tre equipe procedevano all'espianto di fegato, reni e cornee da un uomo di 40 anni, S. S., di Acerra, nel napoletano. Ed è significativo che il primo espianto del Duemila sia avvenuto proprio in un'area storicamente in ritardo, rispetto al resto del Paese, nella cultura della donazione, con in più il particolare che un organo del donatore è finito ad un ammalato di Torino. La macchina sanitaria si è messa in moto nel pomeriggio, quando dai parenti dell'uomo, politraumatizzato per una caduta, è giunto l'assenso alla donazione. L'espianto è cominciato poco prima della mezzanotte ed è terminato alle due. È stata una corsa contro il tempo, soprattutto per trovare il ricevente per il fegato, rintracciato poi in Piemonte. Sono stati prelevati il fegato, dall'equipe giunta con un aereo dell'Enav da Torino, le cornee, destinate a pazienti dello stesso Cardarelli, ed i reni, prelevati dall'equipe del prof. Enrico Di Salvo.



La pace nel mondo primo pensiero di Giovanni Paolo II

L'augurio del Papa nella notte di San Pietro ribadito all'apertura della terza Porta Santa

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il primo pensiero espresso dal Papa, affacciandosi alla finestra del Palazzo apostolico allo scoccare del duemila «nel quadrante della storia», mentre oltre 130 mila persone lo acclamavano in piazza S. Pietro tra suggestivi fuochi di artificio, è stato per la pace nel mondo, da cui - ha detto - «si eleva un'accurata invocazione». Ed ha aggiunto con toccante tenerezza: «Vorrei bussare alle porte delle vostre case per dare a ciascuno il mio augurio cordiale». Per la prima volta entro il colonnato berniniano si è cantato per ore con Claudio Baglioni aspettando l'anno nuovo. Ma l'invocazione della pace è stata ripetuta da questo infaticabile Papa allorché, alle 9 di ieri mattina, ha aperto, dopo quelle di S. Pietro e di S. Giovanni in Laterano, la terza Porta Santa nella Basilica di S. Maria Maggiore, dove ha celebrato la tradizionale «Giornata mondiale della pace» che, nell'anno giubilare, ha assunto un significato tutto speciale come «impegno per un cambiamento di mentalità e di comportamenti». Affiancato nell'altare dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, e dal decano del Sacro Collegio, card. Bernardin Gantin, Giovanni Paolo II ha ricordato la «preghiera comune» per la pace dei rappresentanti di tutte le religioni nell'incontro di Assisi dell'ottobre 1986 per sottolineare che quel gesto diede un contributo im-

portante per scongiurare il pericolo di una terza guerra mondiale quando il mondo era ancora diviso in blocchi contrapposti. Ed ha rilevato che, sebbene guerre locali come quelle del Kosovo o della Cecenia ed altre in Africa abbiano turbato il secolo che è finito e non siano cessate le violenze, tuttavia non c'è stato e non c'è all'orizzonte l'incubo di un terzo conflitto mondiale, anche se non è stata ancora sconfitta «la povertà di miliardi di uomini e donne, di bambini» e sono proprio questi enormi problemi che «interpellano la nostra coscienza umana e cristiana». È necessario, perciò, «un capovolgimento di prospettiva», nel considerare «primario» il «bene comune» da parte della comunità politica e, a tale fine, il Papa ha sollecitato l'impegno delle Chiese cristiane d'Occidente e d'Oriente ed altre religioni. Ha, inoltre, rivolto un pressante invito ai responsabili delle nazioni e di organismi internazionali perché «perseguano sempre le vie del negoziato, della mediazione e della pacificazione», per prevenire e risolvere i conflitti, ed affinché «alla luce della buona novella di Betlemme si pensi ai poveri come a coloro che possono diventare soggetti e protagonisti di un nuovo futuro». La tematica della pace è stata, poi, ripresa con maggiore forza all'Angelus di mezzogiorno, quando ha auspicato, rivolgendosi a migliaia di persone convenute in piazza S. Pietro anche per la «maratona» che ha preso di lì avvio, che «la pace diventi il lin-

guaggio quotidiano dei popoli». È questa, anzi, la sfida del duemila che corrisponde - ha detto - al fatto che «da ogni parte della Terra si eleva un'accurata invocazione di pace» e tutti si devono sentire interpellati perché «essa non cada inascoltata». Ed il suo pensiero è andato a quanti sono «vittime della violenza, a coloro che si sentono soli e abbandonati». Giovanni Paolo II si è augurato che «ogni uomo scopra negli altri, al di là di ogni frontiera, il volto di fratelli, di amici, i membri di una sola famiglia». E, con questa carica di profetismo cristiano non disgiunto da un sano realismo, Papa Wojtyła ha rivolto pure un pensiero speciale al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che, nel suo messaggio di fine d'anno agli italiani, aveva ricordato con accenti particolari il Pontefice. Infine, Papa Wojtyła ha salutato con calore i partecipanti alla maratona della città di Roma, il cui punto di partenza era indicato da un arco bianco con una scritta in inglese quasi davanti al presepe. E questa gara sportiva ha offerto al Papa lo spunto per paragonare la vita ad una «speciale maratona che tutti siamo chiamati a percorrere, ognuno con modalità e ritmi diversi», con allusione alla sua vita. Ha, quindi, espresso l'auspicio che, lungo l'attuale anno giubilare, tutti prendano consapevolezza del «senso e del valore della vita» da spendere al «servizio dei fratelli» affinché il 2000 sia bello come la splendida giornata di ieri.

La piazza di Brandeburgo a Berlino la mattina dopo i festeggiamenti per il Capodanno, sopra Giovanni Paolo II mentre apre la porta santa di Santa Maria Maggiore a Roma e in alto i festeggiamenti a Venezia e Napoli



Thomas Koehler/Ansa T

Più o meno così. Come mettere dentro in un unico frullatore mulinex la festa per la caduta del muro e la Love Parade e tre milioni di persone e quel che ne vien fuori, qui a Berlino, per la data di scadenza del vecchio millennio (31/12/99) è il gas esilarante di un party a cifre e caratteri maiuscoli. Un evento mastodontico, tutto in diretta televisiva, costituito da un puzzle di piccoli spettacoli, un incollato all'altro, in una sorta di catena liquida che ha contagiato tutta la città. Cattedrali di luci. Fuochi d'artificio. Musica da una dozzina di palcoscenici. Gazebo, bancarelle, tende, lotterie, quintali di birra e di wurstel innaffiati nella senape. Schermi televisivi, amplificatori potenti, riflettori da 3,8 milioni di Watt. E tutto questo lungo il cordone ombelicale della nuova Berlino, e della nuova Germania, che passa dalla Siegestsäule all'Alexanderplatz, quindi dall'ovest all'est, tro-

vando il punto culminante alla Porta di Brandeburgo, dove si è scandito il conto alla rovescia per entrare nel nuovo anno e nel nuovo millennio. Il tutto, nonostante l'umidità e il freddo, rigorosamente all'aperto e in strada. È quindi di nuovo, qui a Berlino, si è tornati in strada. Che poi festeggiare questo emblematico capodanno, qui a Berlino, si tratta veramente di una specie di «tornare» per dare un ultimo saluto, un ciao-

cio veloce con la manina, quasi turistico, al secolo che passa dritto dritto sui libri di storia già scritti e su quelli ancora da scrivere. È qui che il vero nostro «secolo breve» è finito dieci anni fa. E nessun'altra città come Berlino conserva visibili e tangibili le rughe della storia vera, quella che ti mostra il passaggio del lontano regno prussiano, fino a quella più recente di Weimar, Hitler, le spartizioni postbelliche in sti-



Arturo Mari/Ap

Un Cézanne rubato a Oxford

■ Il solito furto dei soliti ignoti? Forse gli autori dell'atto criminoso sono e resteranno degli ignoti, ma l'oggetto delle loro attenzioni certo non rientra in questa categoria. A essere rubato infatti, la notte scorsa, è stato un prezioso dipinto di Cézanne. Che ha così avuto l'«onore», discutibile e certo non troppo ambito e conteso, di essere il primo quadro d'autore ad essere stato rubato nel fatidico anno 2000. Anche se, senza dubbio, rimarrà aperta la diatriba relativa al fatto che si tratti o meno anche del primo importante furto d'arte realizzato nel terzo millennio. La tela di Cézanne era custodita nell'Ashmolean Museum a Oxford, in Gran Bretagna. Il quadro «Averse sur Oise» era stato dipinto dal maestro impressionista tra il 1879 e il 1882. Il suo valore è valutato in circa nove miliardi di lire. I ladri, che forse hanno agito su commissione, come spesso accade in questi casi, hanno approfittato dei festeggiamenti dell'ultima notte dell'anno per far prendere il volo al prezioso dipinto di Paul Cézanne

esposto in uno dei più famosi e visitati musei dell'intera Gran Bretagna. Secondo Roger Hobby, amministratore del museo Ashmolean, che fra i suoi pezzi più pregiati vanta opere di Leonardo da Vinci e di Picasso, i ladri sono penetrati nel museo dopo l'una e trenta attraverso il soffitto in vetro. Il dipinto trafugato, un quadro a olio delle dimensioni di cinquantasei per quarantasei centimetri, che fu realizzato dall'impressionista francese fra il 1879 e il 1882, è intitolato «Averse sur Oise» e il suo valore commerciale è stimato in tre milioni di sterline (appunto nove miliardi di lire circa). Per Scotland Yard è possibile che si tratti di un furto su commissione. «Non è solo un atto criminale, ma un'azione profondamente egoistica», ha affermato il direttore del museo, Christopher Bown. «Questo è un grande museo pubblico - ha sottolineato il direttore - che viene visitato ogni anno da duecentocinquanta mila persone provenienti da ogni parte del mondo. A costoro viene negato l'accesso a questo grande dipinto a causa di questo egoistico atto criminale.»

IL REPORTAGE

COME UNA CATENA LIQUIDA IL PARTY CONTAGIA TUTTA BERLINO

le monopoly, le divisioni dei muri e delle teste, e tutta quella evidente disomogeneità architettonica dovuta all'altalena di costruzioni-demolizioni per i bombardamenti prima e per scelte politiche poi. Dieci anni dopo, quindi. Tornare a Berlino, certo per salutare, ma anche per schizzare subito via, il più veloce possibile, per immergersi in qualsiasi cosa che sappia di nuovo. E quindi va bene anche il nuovo millennio, soprattutto dopo aver passeggiato sul bagnasciuga degli anni novanta, schizofrenici qui a Berlino, nella smania di ricostruirsi un'identità che ancora scivola via come una saponetta. Tutto questo in una perpetua atmosfera di eccitazione che talvolta porta i segni dell'esaurimento. Proprio come l'altra notte, in questa Silvesternacht, ideata e costruita per lasciare il segno, registrando una serie di record, tra cui quello del numero di visitatori. Una folla imbacuccata in cappelli carnevaleschi,

berretti a sonagli, sciarpe, e forse con due paia di calze ai piedi, tutta variegata e festante, si è incamminata in una sorta di gioiosa e alcolica processione lungo i quattro chilometri del percorso, finché la calca non è diventata eccessiva, costringendo la polizia a bloccare le entrate e a smistare la gente in varie direzioni. Tanti si sono rifugiati nell'umidissimo parco-boschetto del Tiergarten, a cui una nebbia fumosa e la polvere da sparo dei fuochi d'artificio hanno regalato un'atmosfera quasi surreale. Gente a brindare nei cespugli, gente appesa ai rami per vedere dall'alto la spettacolare e interminabile galleria di teste e di cor-

pi che ti strisciava gli occhi, insieme al diluvio di palloncini gialli della Deutsche Post scaraventati ovunque. E se la vedevi dall'alto questa folla, sia dall'albero o ancor meglio da una delle due ruote panoramiche o ancora dalla nuova cupola di vetro del Reichstag, potevi impressionarti per l'enorme corridoio umano, un vero e proprio tapis roulant vivente, che si stagliava sulla strada del 17 giugno, in mezzo all'ininterrotta catena di tende e baracchini che passavano dallo stile fluorescente da luna-park a quello più folcloristico da casetta di marzapane di Hänsel e Gretel.

Poi hanno finalmente aperto i rubinetti delle luci e Berlino è stata inondata dall'illuminazione. E le strade sono diventate una sorta di flipper per il ping-pong delle luci. Lame di luce di vari colori dal bianco aspirina al viola antiscaramantico, hanno continuato a tagliare (la citazione è d'obbligo) il cielo so-

IN BREVE

Rivolta degli immigrati a Ponte Galeria

■ Rivolta degli immigrati nel centro di accoglienza di Ponte Galeria a Roma. Poco prima della mezzanotte, alcuni dei circa 150 extracomunitari in attesa di essere espulsi dall'Italia, hanno organizzato una manifestazione di protesta, incendiando nel piazzale della struttura, alcuni materassi. Gli immigrati avrebbero agito per attirare l'attenzione di polizia e carabinieri nonché delle istituzioni per chiedere di essere liberati con l'arrivo del nuovo anno.

A Milano «ciak» a mezzanotte

■ Su una terrazza che si affaccia su piazza Duomo, mentre Zuccherò stava finendo di cantare, è andata in scena a mezzanotte in punto il primo ciak del nuovo millennio. Le immagini del film «Nessun dorma», presente il regista, Antonello Aglioti, sono state girate proprio nei primi istanti del 2000. Non c'erano, però, gli attori, Valentina Cortese, Yvonne Sciò, Fernanda Pivano, Ines Sastre e Francesco Casale, che saliranno sul set nei prossimi giorni. Sulla stessa terrazza si sono ritrovati, per una cena e un dopocena, politici, amministratori e stilisti. Fra questi, gli assessori comunali Giancarlo Martella, Carlo Magri e Pierfrancesco Gamba e le firme della moda Elio Fiorucci e Raffaella Curiel.

Militare suicida a Padova

■ Un giovane padovano di 21 anni, B.D., in servizio di leva presso una base logistica dell'Aeronautica a Vigodarzere (Padova), si è ucciso nelle prime ore di ieri mentre stava svolgendo un servizio di guardia. Ancora da accertarsi le ragioni del suicidio, che il giovane ha compiuto intorno alle 4.30 sparandosi un colpo alla testa con l'arma in dotazione, una mitraglietta M12.

pra Berlino. Fasci azzurri dal raggio di settanta chilometri, tutti in movimento a scatti e zigzag, quelli dell'imponente spettacolo «Art in Heaven» alla Siegestsäule, mentre alla porta di Brandeburgo è stato cucito addosso un vestito luminoso cangiante a seguire la gamma dell'arcobaleno. E lì, proprio davanti alla porta di Brandeburgo, prima della mezzanotte, sono stati aperti anche i rubinetti delle acque per ricreare simbolicamente un muro liquido su cui poi ha sguazzato una girandola di raggi laser. Lì c'è stato il conto alla rovescia, scandito a squarciagola, fino all'urlo liberatorio per l'arrivo di questo atteso duemila, mixato al frastuono di una serie di botti che è continuato fino in fondo alla notte. Come pure i canti e i balli, del resto. Poi sul tardi la gente ha cominciato a sciamare in altri luoghi, chi verso casa chi in altre discoteche, passando inevitabilmente sotto le braccia delle gru, a fianco di tutti quei cantieri che qui germogliano in ogni angolo, spie evidenti di quel metronomo accelerato che detta il ritmo di cambiamento della città stessa. Quasi a ricordarti, che millennio o non millennio, qui il futuro della Berlino, della Berlino vera capitale della Germania unita, è già cominciato.

LORENZO BUCCELLA





◆ Nel suo primo messaggio di fine anno il Capo dello Stato ha invitato tutti a «guardare in alto, a nutrire speranze»

◆ «La Costituzione è da modificare ma senza disperderne i principi ed i valori fondamentali»

◆ E sulla mancanza di occupazione per i giovani l'invito agli imprenditori: mettete in campo nuove iniziative

Stabilità e riforme nel 2000 di Ciampi

«L'Italia ha fatto grandi passi in avanti, ma la disoccupazione crea disagio»

CINZIA ROMANO

ROMA Meno della tradizionale mezz'ora. A Carlo Azeglio Ciampi bastano venti minuti per il suo primo messaggio di fine d'anno, con il quale ha invitato gli italiani a guardare con fiducia al futuro. Il presidente della Repubblica, alla fine del Novecento, ha scelto di rivolgersi ai giovani, che saranno i protagonisti del nuovo secolo. Ha elencato tutti i problemi con i quali fare i conti, puntando l'accento su due, in particolare: le riforme, per dare stabilità politica ai governi; l'occupazione, «l'obiettivo vero verso il quale debbono tendere tutti i nostri sforzi riformatori».

Un discorso, quello letto dal suo studio alla Palazzina, che non è rivolto al mondo della politica, ma alle donne e agli uomini che, per Ciampi, devono sempre più sentirsi partecipi dei progressi compiuti finora e di quelli ancora da realizzare. Anche per questo, prima nel messaggio e poi, dopo la mezzanotte quando con la moglie è uscito sulla piazza, dove in ventimila assistevano al concerto del maestro Sinopoli, ha invitato tutti gli italiani a vedere il Quirinale come «la casa che voglio sentite vostra».

Il presidente della Repubblica è soddisfatto di come l'Italia è cambiata e sta cambiando. E questo sentimento ha voluto trasmettere a tutti gli italiani, toccando le corde giuste per sollecitare e risvegliare l'orgoglio nazionale. Carlo Azeglio Ciampi ha così ricordato come è stato faticoso il «cammino verso il risanamento finanziario» che è ormai da consi-

derare consolidato, «come confermano i dati di questo fine anno». Il capo dello Stato ha appena scorso le cifre di un Capodanno da record per i conti pubblici che archiviano il 1999 con un fabbisogno record: 31.600 miliardi di lire, una cifra migliore delle previsioni, mai toccata negli ultimi venti anni, con un rapporto deficit-Pil all'1,6%, contro il 2,7% degli ultimi due anni passati. Non si addentra Ciampi nelle cifre, poco adatte ad un discorso di fine d'anno. Certo, lui sa bene la fatica compiuta per ridurre quel fabbisogno che i nostri partner europei giudicavano troppo alto.

Ma la conquistata stabilità economica non basta. Serve quella politica e di governo. Per Ciampi, chi governa deve poter contare su tempi certi per lavorare; «sotto il pungolo delle opposizioni, ma senza l'affanno della precarietà». Non viene mai citata la parola riforma elettorale, ma è di questa che il capo dello Stato parla, quando definisce «indispensabile irrobustire la saldezza della istituzione governo a livello nazionale», unica garanzia di stabilità, che, «con la possibilità dell'alternanza rende feconda la democrazia». Proprio come è avvenuto, ha ricordato il presidente della Repubblica, con le riforme realizzate per le elezioni nei Comuni e nelle Province e come avverrà nelle Regioni. «L'unità dell'Italia sarà, così, quella che sognarono i padri del Risorgimento: fondata non sul centralismo, ma sulla pluralità delle patrie regionali e comunali».

Dai padri del Risorgimento a quelli della Repubblica. Ciampi ha riproposto anche l'esigenza di



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e sua moglie Franca brindano al nuovo anno al Quirinale

Oliverio / Ansa

riformare la Costituzione, ma fra le righe del suo discorso si legge un no all'assemblea Costituente quando ha sottolineato che «il telaio della Costituzione si è dimostrato valido». Certo è da modificare, ma «senza disperderne i principi ed i valori fondamentali».

L'obiettivo delle riforme? Istituzioni più efficienti e competitive per favorire maggior crescita, benessere e soprattutto nuovi posti di lavoro. Quindi, l'occupazione.

Ecco il problema con il quale fare i conti nel nuovo secolo. Perché la disoccupazione, di cui soffre soprattutto il Sud, è stata la sottolineatura di Ciampi, crea disuguaglianze di sviluppi soprattutto per i giovani. «La mia generazione, la generazione dei vostri padri - ha detto il capo dello Stato rivolgendosi direttamente ai giovani - avverte il disagio, sente la responsabilità di questi perduranti squilibri. Le cifre ricordate stanno lì a dimostrarlo: supera l'11% il numero di coloro che non hanno lavoro; sono il 30% i giovani in cerca di un'occupazione che non trovano. Qualche segnale che indica un'inversione di tendenza c'è. Il capo dello Stato ha quindi esortato gli imprenditori a mettere in campo la loro capacità progettuale per mettere in campo nuove iniziative. E spetterà allo Stato, garantendo sicurezza ed infrastrutture, mettere gli imprenditori nelle condizioni migliori per operare».

Si chiude il Novecento. È il momento del bilancio, di come l'Italia «è cresciuta in solidarietà, benessere, spirito civile». Ciampi ne ha ricordato le conquiste: ancora 50 anni fa le donne non poteva-

no votare, oggi ricoprono importanti cariche pubbliche. La gente legge di più, pensa di più, capisce meglio. Possiamo quindi affrontare - è stata la sottolineatura del capo dello Stato - le sfide del nuovo secolo. La globalizzazione dei mercati, economici e finanziari; dei mezzi di comunicazione di massa. Fenomeni da governare in pieno perché, insieme a grandi possibilità di progresso, è stato l'avvertimento di Ciampi, comportano anche «gravi pericoli». Anche i confini della scienza, se non guidati, possono portare a «manipolazioni aberranti».

Torna più volte il tema della pace, ancora da conquistare e consolidare in molte parti del mondo. E l'Italia anche in questo campo ha fatto sentire il suo peso e il suo prestigio non solo in Europa ma nel mondo.

Un excursus rapido ed efficace. Per ricordare ai politici le riforme da mettere subito in agenda; agli imprenditori le possibilità di nuove iniziative produttive; agli italiani i passi in avanti compiuti per ritrovare l'orgoglio nell'Italia. Ed infine, ai giovani, la fiducia nel futuro. L'ultima parte del discorso è per loro. Ciampi ha ripetuto una frase più volte ascoltata nei suoi viaggi in giro per il Paese: «L'Italia sarà quella che voi saprete essere. Guardate in alto. Nutrite speranze e progetti». Infine, l'esortazione che non sembra però rivolta solo alle nuove generazioni ma a tutti: «Abbiate sempre dignità di voi stessi».

Poi, alla mezzanotte il bagno di folla sulla piazza del Quirinale. E ieri la partenza per Napoli, dove Carlo Azeglio Ciampi rimarrà fino alla Befana.

Soltanto Lega e Rifondazione bocciano il Quirinale

È morto Siclari ex procuratore della Dna

■ L'ex procuratore nazionale antimafia, Bruno Siclari, 74 anni, è morto per un attacco cardiaco a Milano nella notte dell'ultimo dell'anno. Il magistrato era in un ristorante con la figlia quando si sentì male ed è stato trasportato subito in ospedale. I medici, però, non hanno potuto far nulla. Siclari era nato a Reggio Calabria ed era entrato in magistratura a 25 anni: pretore per 7 anni a Ginosola (Taranto). Ha poi ricoperto diversi incarichi sia nella magistratura inquirente che giudicante prima a Milano poi a Venezia dove, dal 1983 al '91, guida la procura della Repubblica. A Milano Bruno Siclari è stato giudice di sorveglianza e procuratore aggiunto. Nel giugno '91 il Csm decise la sua nomina a Procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo. Il magistrato ha così vissuto in prima persona e da un posto giudiziario di grande rilievo le stragi di Capaci e Via D'Amelio delitti di mafia di alto profilo (Salvo Lima e Ignazio Salvo). Il 30 ottobre '92 il plenum del Csm lo nominò procuratore nazionale antimafia.

ROMA Negli occhi ancora il faccione di Carlo Azeglio Ciampi - inquadrato a lungo in primo piano da Raiuno per la diretta di mezzanotte - che ascolta compreso l'inno di Mameli, i politici il giorno dopo applaudono proprio al neopatriottismo del capo dello Stato. Da sinistra e da destra, infatti, si sottolinea del discorso di fine anno proprio questo aspetto che si vuole fuori da ogni retorica. Se non fosse per il presidente dei senatori di An, Macerati, che ha particolarmente apprezzato proprio la presenza del Presidente in piazza del Quirinale per assistere al concerto e in particolare all'inno nazionale. Sul tema è un coro che va da Giorgio La Malfa ad Adolfo Urso, a Pierluigi Castagnetti che parla, in particolare, di «nuovo patriottismo».

Per Walter Veltroni è nel richiamo «a tutte le forze politiche alla sfida della stabilità e dell'innovazione istituzionale» l'importanza del messaggio. Un tema su cui si soffermano anche altri leader, come Francesco Cossiga, che definisce quello di Ciampi «un discorso forte e nobile, un appello chiaro e responsabile a riforme istituzionali che realizzino una nuova Repubblica dopo il tramonto della prima e l'ormai chiaro fallimento della seconda». Sulla stessa lunghezza d'onda l'altro esponente del Trifoglio, Enrico Boselli, il quale è d'accordo con il capo dello Stato a concretizzare, in questo scorcio di legislatura, le agognate riforme. Sì, ma. Dice il presidente dei senatori ccd. Francesco D'Onofrio, infatti, non vuole che il discorso si fermi alla sola riforma della legge elettorale. Ci vogliono, dice con lui il segretario

cccd, Pierferdinando Casini, quelle istituzioni. Cioè la riforma per dare stabilità al governo, quella per il federalismo (da sempre cavallo di battaglia dell'esponente del Polo). Arturo Parisi, leader dei Democratici dice di aver condiviso del discorso «l'appello per completare le riforme istituzionali».

Naturalmente degli aspetti «ambientalisti» del discorso presidenziale si fanno sostenitori i Verdi. E il capogruppo della Camera, Mauro Pisanò, dice di aver apprezzato «...l'indicazione alla lotta per un ambiente migliore come uno dei valori da indicare ai giovani».

Per il presidente del Pdc Armando Cossutta l'importanza del discorso è da rintracciare nel «richiamo ai valori, agli ideali che sono sanciti nella nostra Carta costituzionale». Insomma è il cosiddetto - da Castagnetti - nuovo patriottismo, «non nazionalista, ma costituzionale, morale, culturale, di civiltà». Il portavoce di An, Adolfo Urso, invece, ha sottolineato la «netta discontinuità con il passato» del discorso di Ciampi.

Fuori dal coro Rifondazione comunista e Lega. Fausto Bertinotti sostiene che nel messaggio presidenziale manca la percezione della crisi della politica, il riferimento alla guerra nei Balcani e alla crisi della coesione sociale in Europa. Giancarlo Pagliarini, invece, pur apprezzando che Ciampi si sia tenuto fuori dall'ufficialità di rito, rimprovera che non si sia chiesto scusa ai giovani perché vengono lasciati un debito pubblico e un debito pensionistico «che rappresentano un vero macigno».

DIETRO IL FATTO

Berlusconi sogna il '48 ma con una Dc «partito azienda»

ENZO ROGGI

La questione della riforma elettorale è ormai assurda a grande discriminazione trasversale: spacca il Polo, fa fibrillare il centro-sinistra. In tanto subbuglio c'è un fatto strano e, finora, poco indagato: se appare logico che siano i piccoli partiti - le parti o esterni alle coalizioni - ad aggrapparsi alla proporzionale, rimane da capire perché con loro si schierò il grosso partito di Berlusconi che, in apparenza, dovrebbe essere interessato al più schietto bipolarismo maggioritario. Finì in pena perché l'ha voltato le spalle al suo referendum, ma si affida all'ipotesi di una discussione tutta astratta sulla bontà del suo sistema rispetto all'altro. Ma qui non si tratta di un bel dibattito culturale sui modelli, qui si tratta del peso corposo delle convenienze: «cui prodest scelus?». A chi conviene il delitto? Rispondo seccamente: conviene a Berlusconi. Gli conviene un sistema presidenzial-proporzionalista, e non per la ragione nobile e ingenua di salvaguardare la cosiddetta «identità» come dice Boselli, ma perché la sua strategia - ad onta delle chiacchiere sul rinnovamento - è il ritorno al 1948. Si tratta di una strategia ormai così definita, così ambiziosa e di lungo periodo da fargli considerare perfino la proposta del Trifoglio come un azzardo, e le preferenze il modello tedesco: proporzionale con sbarramento, il che equivale seccamente ad una controriforma, in barba ai referendum fatti e a quelli in itinere.

Sì, lui una strategia di lungo periodo ce l'ha e, su questa strada, ha già segnato almeno quattro tappe: la prima, improvvisa e goffa, fu quella di eleggere suoi padri ispiratori Sturzo e

De Gasperi; la seconda fu il colpo micidiale inferto all'alleanza An nelle elezioni europee, strappandole il 40% dei suoi voti; la terza è stata l'adesione al Ppe; la quarta, appunto, la scelta neo-proporzionalista. Quest'ultima è stata erroneamente considerata come una pura manovra tattica, destinata a suscitare scompiglio tra i minori del centro-sinistra per isolare l'asse Ds-Asinello, e ad agganciare la Lega. Naturalmente questi fattori tattici sono reali, ma hanno un valore del tutto aggiuntivo e, del resto, pagati abbastanza pesantemente con la disunione del Polo. No, quella scelta risponde a un progetto di fondo, il cui odore sembra aver già raggiunto le narici di Andreotti. Pochi hanno notato che l'ammisione nel Ppe ha dato avvio in Fi a una svolta organizzativa, a qualcosa che contraddice radicalmente le cose sostenute prima da Berlusconi contro i professionisti della politica, contro la «logica delle Frattocchie», contro gli apparati di potere che violentano la società civile. È iniziato cioè un intenso lavoro per fare di Fi un partito strutturato, gerarchicamente e professionalmente formalizzato, con una articolazione territoriale militante vincolata all'autofinanziamento, con dipartimenti tematici, con un impegnativo obbligo al proselitismo, con norme disciplinari di tipo aziendale. Secondo affermazioni ufficiali, nel 1999 ci sarebbero state trentamila nuove adesioni per un totale di 190.000 iscritti e un incasso di 16 miliardi. E - si badi bene - ci sono stati 20 coordinatori provinciali sostituiti punitivamente da altrettanti commissari perché «han-

no mancato gli obiettivi loro assegnati». Ora si può ironizzare su questo capibollo concettuale e sull'irresistibile kitch di quel «primo premio, una cena ad Arcore col presidente». Resta il fatto tutto politico che Berlusconi s'è lasciato alle spalle la levità movimentista e da maggioranza silenziosa, e ha sposato l'idea pesante del partito interclassista strutturato e militante. Questa scelta è coerente con la prospettiva di una centralità di Fi entro un sistema satellitare centrista di stampo quarantottesco; e la legge elettorale neo-proporzionalista ne costituisce lo strumento ostetrico. L'idea, insomma, è che con un quarto o un terzo dei voti si può ricostituire un campo gravitazionale entro cui far ruotare a piacimento tanti piccoli satelliti - e Fini si dovrà accionciare ad accettare questa condizione a scanno di una totale insignificanza - tenuti in vita dalla proporzionale. La legge elettorale come cemento di una restaurazione. Questo può blandire certe anime in pena della fu Dc, ma non si vede perché debba allettare formazioni politiche che girano sulla collocazione nel centro-sinistra. Beninteso non c'è nulla di illegittimo, o di anti-europeo, nell'idea di un'alternativa centrista. Il fatto è che qui si tratta di un centrismo all'italiana, qualcosa che si è visto, è fallito, ci ha portato a un passo dal tracollo nazionale, istituzionale e sociale. Il riferimento non è a De Gasperi o a Fanfani, è al pentapartito degli anni '80, non al quadripartito della ricostruzione moderata ma al blocco chiuso e autoreferenziale che ci portò al disastro finanziario e a tangentopoli. De Ga-

speri assunse il «quarto partito» come collaborante; Berlusconi vuol portare il «quarto partito» al centro del sistema assumendo il militante credito di rappresentarlo in esclusiva. E infatti, con tutte le riforme organizzative e con tutte le adesioni al Ppe, Forza Italia rimane lo strumento di un interesse privato in atto pubblico, un partito-azienda con necessarie pulsioni anti-istituzionali e plebiscitarie: non a caso Berlusconi, nel suo discorso sulla fiducia, ha gridato che per lui le priorità sono l'informazione (cioè il campo libero per il suo monopolio) e la giustizia (cioè la punizione della Pubblica accusa e dell'obbligatorietà dell'azione penale). Sì, la Dc sognata da Berlusconi per l'oggi è davvero «nuova», ignota alla storia. Al posto delle degasperiane «Idee ricostruttive» abbiamo il liberismo e la ribellione fiscale, al posto del progressismo riformatore di Dossetti abbiamo l'assunzione della ricchezza personale a parametro della moralità e del consenso (a proposito, è di De Gasperi l'affermazione: «Ho il diritto di proclamarmi orgogliosamente povero»). Col suo sogno di un nuovo 1948, Berlusconi ci riconsegnerebbe l'Italia dell'eterna anomalia, con la sua democrazia bloccata dove le famose «identità» si riducono a clientela, dove il privato ridicolizza la sussidiarietà, la politica si fa mercato corporativo, la sinistra e il progressismo si riducono a testimonianza, e la libertà non può varcare la soglia dell'alternanza. Forse è solo velleità, ma lui ci sta lavorando. A cominciare dalla controriforma elettorale. Caro centro-sinistra, hai capito davvero qual è la posta in gioco



DISSENSI

Abbado «rompe» con Salisburgo

VIENNA Claudio Abbado rinuncia a collaborare al Festival di Salisburgo nell'estate 2000. Il celebre direttore avrebbe dovuto dirigere una nuova edizione di *Così fan tutte* e una ripresa del *Tristano e Isotta*. Abbado, che dirige abitualmente l'Orchestra Filarmonica di Berlino ed è anche direttore del Festival di Pasqua a Salisburgo, ha detto, nel motivare la sua decisione, di ritenere inaccettabili sia i piani per le opere sia il sistema di rotazione nell'orchestra. «Gli accordi non sono stati mantenuti», ha fatto sapere Abbado, spiegando che da oltre tre anni faceva presente al direttivo del Festival estivo di Salisburgo quanto ripete da tempo anche ai responsabili dei Filarmonici a Vienna: per motivi artistici non è disposto a accettare il sistema di rotazione dell'orchestra. Inoltre era stato concordato che egli avrebbe partecipato alla decisione finale su scenografia e costumi, ma solo dopo ripetute richieste ha ricevuto alcuni bozzetti per lui inaccettabili.

Harrison migliora ma resta in clinica

La moglie Olivia è rimasta al suo capezzale la notte del 31

LONDRA George Harrison non è stato ancora dimesso dall'ospedale e resterà probabilmente ricoverato per l'intero week end. Però sta meglio e ha passato un capodanno tranquillo, assistito dalla moglie Olivia che è rimasta sempre al suo fianco, come riferiscono i sanitari dell'Harefield Hospital di Londra.

Giovedì scorso, alle prime luci dell'alba, l'ex Beatle era stato aggredito da uno psicopatico penetrato nella sua dimora di Henley-upon-Thames nell'Oxfordshire: una grande casa composta da centoventi stanze in stile gotico-armato di un lungo e affilato col-

tello. La ferita riportata, pur non avendo leso organi vitali, era arrivata a un soffio dal cuore sfiorando il polmone e facendo temere per la sopravvivenza della vittima. Probabilmente solo l'intervento deciso della moglie, riuscita a immobilizzare l'aggressore dopo averlo inseguito e colpito alla testa con una lampada, aveva impedito che si ripetesse la tragedia di John Lennon, assassinato diciannove anni fa a New York da uno squilibrato.

Squilibrato è anche l'uomo che ha tentato di uccidere il chitarrista dei Beatles: come sapete ha 33 anni, è di Liverpool, si chia-

ma Michael Abram ed è soprannominato per ovvi motivi Mick il pazzo dalla gente del quartiere. Attualmente è internato in ospedale psichiatrico in attesa del processo per duplice tentativo omicidio l'11 febbraio. La degenza forzata servirà ai medici a valutare meglio la salute mentale dell'uomo che ha alle spalle una lunga storia di tossicodipendenza e solo di recente è riuscito a distaccarsi dall'eroina. La madre di Abram ha raccontato a un giornale di Liverpool come Mick sia ossessionato dalla musica in generale, i Beatles ma anche gli Oasis. In particolare ha detto che

«odia i Beatles, è convinto che siano degli stregoni, e prende i testi delle loro canzoni alla lettera. Negli ultimi tempi andava in giro nei pub urlando insulti contro di loro».

È tuttora un mistero come Abram sia riuscito a eludere i sistemi di allarme della megavilla dove George Harrison (56 anni) e sua moglie vivono quasi barricati proprio per timore di attentati. Il chitarrista, un tempo meno popolare di Lennon e McCartney, ha realizzato una serie di album da solo, dopo la scissione del gruppo, e un singolo di grande successo, *My Sweet Lord*.

CINEMA DELL'EST

Calcio di regime ad Alpe Adria

TRIESTE Accreditato osservatorio delle metamorfosi dell'Europa orientale e della Mitteleuropa, torna Alpe Adria Cinema, a Trieste, dal 15 al 22 gennaio. Tra le sezioni un «Benvenuto al 2000» con il nuovo film di Ildikó Enyedi *Simon Magus* e l'apprezzatissimo (alla Mostra di Venezia) *Luna Papa* del tagiko Khudonazarov: «Fuori gioco, cinema e calcio di regime», sei titoli di genere sportivo dall'Ungheria degli anni '50, quando una squadra, il Golden Team, conquistava successi anche sulla scena internazionale: infine «Dopo il Muro», sei film realizzati nel 1999 e testimoni anche del dopo-Sarajevo. Tutti i lungometraggi in pellicola prodotti nel biennio 1998/99 e presentati in questa XI edizione concorrono al premio Trieste (dieci milioni di lire), mentre i corti hanno a disposizione il premio Laboratorio Mediterraneo (tre milioni). La retrospettiva, intitolata «Catene, dai Balcani ai Carpaizi», si occupa di cinema macedone e non solo.

Sinopoli & Muti: sfida a distanza tra inni e valzer

Grande esecuzione della «Nona» a Roma Per il maestro «rivincita» dopo le polemiche

ERASMO VALENTE

ROMA Passata la festa, gabbato il bug, a quanto pare. Viene però il sospetto che un qualche bug abbia un po' imbrogliato le cose già nel passaggio dall'Otto al Novecento. Tant'è, sembra appunto che l'altra sera sia finito l'Ottocento. Abbiamo avuto a Roma, in Piazza del Quirinale, la *Nona* di Beethoven che ci riporta agli anni Venti del secolo XIX. Era in quella piazza la prima volta della *Nona*, contrapposta, diremmo, alla festa di Capodanno, nella mattinata di ieri a Vienna, con valzer, polche e marce soprattutto di Johann Strauss figlio (1849-1899), fioriti nello scorcio finale dell'Ottocento.

La *Nona* era spronata da un indomabile Sinopoli; i valzer (con immagini variamente sovrapposte) erano diretti, a Vienna, da Riccardo Muti. E si è avuta quasi una sfida, un botta e risposta tra i due antagonisti. Il primo, Sinopoli, ha improntato il suo impegno musicale ad una aperta sfida alle barriere che sembrano respingere, soffocare la sua ansia di uno spazio sconfinato, liberamente abitato dalla musica. Una sfida che è andata anche oltre la contrapposizione tra il caldo di mezzogiorno in una bella sala viennese e il freddo di mezzanotte in una piazza conquistata dalla

VIENNA

E al Concerto di Capodanno buona musica ma regia «infelix»

Concerto di Capodanno, a Vienna, diretto da Riccardo Muti nella grande sala degli Amici della Musica. Non sapremmo dire - una parte del concerto è stata teletrasmessa, ieri, a partire dalle 12.30 - se la sala era quella dei precedenti concerti di buon anno. Le telecamere hanno offerto la visione di un ambiente piuttosto triste, con grande vetrata oscura e gente ripresa in lontananza. Di nessun conforto, poi, gli annunci in stretto tedesco, freddamente limitati ai titoli dei brani e alla loro ripetizione in frettoloso italiano.

Il Capodanno viennese si riallaccia, meccanicamente, ad un'*Austria felix*, cioè ad una *belle époque* sempre più difficilmente da rimpiangere. Non si sono avute gags strumentali, e tutto è corso via pressoché burocraticamente. Ci ricordiamo dell'ultimo concerto di Capodanno, diretto a Vienna da Herbert von Karajan, stanco, malato, costretto ad appoggiarsi a una

musica. Muti non aveva voluto dirigere, alla Scala, prima del *Fidelio*, l'Inno di Mameli, ritenendolo incompatibile con l'opera beethoveniana. Sinopoli, dopo la *Nona*, ha diretto invece l'*Inno di Mameli*, ritenuto compatibile con quella grande *Sinfonia*, offrendo-



Ali Schaller/Ap



Enrico Oliverio/ Ap-Ufficio Stampa Quirinale

Muti dirige l'orchestra di Vienna, sopra la folla a piazza del Quirinale durante il concerto di Sinopoli e sotto Jovanotti

lo al Presidente Ciampi, sceso in piazza ad ascoltarlo. Ed è stata una intensa esecuzione con grande orchestra e grande coro. Ci sembra, questa, una buona occasione, per passare dall'Ottocento al Duemila, superando le contraddizioni tra un'Italia s'è desta e

un'Italia che si è un po' addormentata sulle cose della musica. Il che risulta dalla situazione, mettiamo, del Teatro dell'Opera di Roma, che avrà tra qualche giorno, e per una sola sera, una mezza *Tosca*, fuori abbonamento, a ricordo della «prima» dell'opera al Costanzi, il 14 gennaio 1900. Il «ricordo» è affidato a pochi fortunati. La *Tosca* centenaria, destinata al grande pubblico, si eseguirà nella prossima estate, all'aperto, ma in luogo ancora sconosciuto. Sembra, così, che i valzer dell'*Austria felix* siano rimbalsati come uno sberleffo sulla Roma musicalmente *infelix*, con il suo massimo teatro privo di sovrintendente, privo di direttore artistico, privo di soldi. Incombe il pericolo che la Fondazione scivoli in una sprofondazione. Nel passaggio dal 1999 al 2000, il bug ha colpito il Teatro dell'Opera. Beethoven invita gli uomini a stringersi insieme, a milioni, ma sulla buona idea i valzer viennesi turbinano come quegli aggeggi che, in *Tempi moderni* (il famoso film di Charlie Chaplin che ci siamo dimenticati di ricordare tra i

grandi del Novecento), inventati per essere di conforto agli operai (imboccarli e tener pulita la bocca) finiscono col provocare un disastro.

Con o senza Elmo di Scipio, scacciando il bug che può essere annidato nella mente umana, dovremmo forse riesaminare l'iter che ha portato alle Fondazioni, per giungere a soluzioni capaci di sottrarre l'attività musicale alle riltanze degli sponsor che, guardo caso, sono prevalentemente banche e istituti finanziari che, con il melodramma delle vecchie gestioni, hanno fatto sempre musicalmente *infelix*, con il suo massimo teatro privo di sovrintendente, privo di direttore artistico, privo di soldi. Incombe il pericolo che la Fondazione scivoli in una sprofondazione. Nel passaggio dal 1999 al 2000, il bug ha colpito il Teatro dell'Opera. Beethoven invita gli uomini a stringersi insieme, a milioni, ma sulla buona idea i valzer viennesi turbinano come quegli aggeggi che, in *Tempi moderni* (il famoso film di Charlie Chaplin che ci siamo dimenticati di ricordare tra i

DEBUTTI

Due puntate-prova in prima serata per il quiz di Baudo

ROMA «Finalmente è arrivato questo 2000 ed è tornato Pippo Baudo in Rai»: con questa battuta Baudo ha aperto ieri sera la prima puntata di «Giorno dopo giorno», il suo nuovo programma di Raitre (torna da un non facile periodo a Mediaset) che andrà in onda dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 17, in attesa di andare, da febbraio, anche il lunedì in prima serata. «Ho sempre fatto questi ingressi in salita - ha detto Baudo prima del programma al T3 - che è una cosa che mi eccita molto anche perché questo programma diventerà serale tutti i lunedì. Facciamo due puntate oggi e domani, dopo il T3, per spiegare come funziona la trasmissione». È un gioco a punti sulla memoria e sul costume, con domande incentrate sul giorno in cui il programma va in onda con gli avvenimenti accaduti nei 100 anni del secolo. Filmati, foto, canzoni, telefonate di fantasia con personaggi del passato, servono da spunto per le domande.

E a mezzanotte la tv batte la piazza

In 15 milioni davanti al video. A Raiuno primato degli ascolti

ANTONELLA MARRONE

ROMA Festa di video, oltre che di piazza. A dispetto delle tante piazze messe in azione da comuni ed emittenti televisive, ben oltre 15 milioni di italiani hanno aspettato la mezzanotte sbafando lenticchie e occhieggiando alla tv, per poi brindare trascinati dall'impeto numerico di Carlo Conti o dalla verve di Simona Ventura. Secondo gli inoppugnabili dati auditel la sfida della notte dell'ultimo del secolo l'ha vinta Raiuno con uno share del 51,32 (8.184.000 telespettatori), mentre l'acerrimo rivale, Canale 5, si è attestato sui 4.349.000, ovvero un 27,27. Decoroso, ma lontano dall'ammiragliarai. Certo la televisione di stato avrà avuto qualche chance in più grazie alle splendide immagini di Piazza San Pietro (alle spalle il colonna-

to del Bernini, Baglioni, sale pepe più che mai, trascinava la folla a lume di accendino) e del Quirinale, gioioso sulle note della *Nona* sinfonia di Beethoven. Ma, secondo il direttore di Raiuno, Agostino Sacca, questo risultato è la degna conclusione di un anno importante per Raiuno, con un risultato straordinario per qualità e quantità». Insomma, la più amata dagli italiani, questa Raiuno che è stata seguita da più di sette milioni di persone durante il discorso del presidente Carlo Azeglio Ciampi «segno di un rapporto fiduciario - prosegue Sacca - e di una identificazione con la rete nei momenti topici». E questo è vero. Non si può negare che per avere conferme su notizie ed eventi si cerca prima che altrove su Raiuno. È per questo che poi il telecomando, anche la sera di Capodanno, andava e riandava, sospinto da una inconscia e irre-

ZAPPING E LENTICCHIE
Fine millennio tra concerti e dirette dalle capitali
È Canale 5 vince sul «tempo»

strampalato orologio che dopo quattro onesti anni di count down verso il Duemila si è rotto proprio all'arrivo delle fatidiche ore 24. E Londra, un'ora dopo di noi, scuote i nervi e tendini di due milioni di festeggianti lungo il Tamigi, con i consueti rintocchi del Big Ben e con un'inconsueta «sparata» di fuochi d'artificio per niente tipicamente inglese. A getto continuo Rai uno (e Raidue

frenabile pulsione, su Raiuno per sapere se e come e quando fosse giunta la mezzanotte. E dove. Ecco le immagini da Parigi, la fantastica Torre Eiffel che sprizzava luce da tutti i bulloni, con il suo

strampalato orologio che dopo quattro onesti anni di count down verso il Duemila si è rotto proprio all'arrivo delle fatidiche ore 24. E Londra, un'ora dopo di noi, scuote i nervi e tendini di due milioni di festeggianti lungo il Tamigi, con i consueti rintocchi del Big Ben e con un'inconsueta «sparata» di fuochi d'artificio per niente tipicamente inglese. A getto continuo Rai uno (e Raidue



pure davanti al monitor bianco attraversato dalle parole in nero delle 100 poesie di questo secolo: carrellata «post moderna» proposta da Tele+ bianco. Tmc, dopo aver catturato l'attenzione con un Bond di media annata (preparando il terreno per il nuovo 007 in arrivo al cinema), ha risolto il problema del brindisi con *Buon anno Zap Zap*, tra ragazzini festanti,

pupazzi grandezza naturale e presentatori. Con un occhio al cotechino e uno al video l'Italia che va è arrivata così a mezzanotte. E se Raiuno ha fatto la parte del leone nel numero dei telespettatori, quelli che guardavano Canale 5 sono arrivati qualche secondo prima nel Duemila: infatti anche tra le «lancette» di Mediaset e quelle della Rai la sfida continua.



l'Unità

PALLAVOLO E OLIMPIADI

Azzurre in Germania per la qualificazione

Parte oggi per la Germania la nazionale femminile azzurra che dal 4 al 9 gennaio sarà impegnata nel torneo di Brema che assegna un posto per Sydney. Il tecnico federale Angiolino Frigoni ha convocato 12 atlete: le alzatrici Maurizio Cacciatori ed Eleonora Lo Bianco, le schiacciatrici Anna Vania Mello, Darina Mifkova, Francesca Piccinini, Simona Rinieried Elisa Togut, le centrali Antonella Bragaglia, Elisa Galastri, Manuela Leggeri e Paola Paggi, il libero Sabrina Bertini. Al torneo prenderanno parte sei squadre. L'Italia affronterà l'Olanda martedì 4, la Croazia mercoledì 5, la Romania venerdì 7, l'Ucraina sabato 8, la Germania domenica 9. La nazionale italiana, che fino ad ora non ha mai partecipato ai Giochi Olimpici, nel caso dovesse fallire l'obiettivo in Germania, avrà ancora l'ultima chance di conquistare un posto per i Giochi nel mese di giugno (17-25) in Giappone nella qualificazione intercontinentale.

Coppa America con la Luna Rossa

È tempo di semifinali, la barca italiana sfida America True



AUCKLAND (NZ) Riparte la Coppa America di vela. Ora si gareggia per le semifinali. Per Luna Rossa sarà un esordio di fuoco. La sfida d'apertura è con America True, la barca di San Francisco comandata dalla skipper Dawn Riley, una biondona che ha alle spalle tre Coppe America e due Giri del Mondo. Toccherà proprio agli italiani del team Prada aprire le danze di queste semifinali che si preannunciano già cariche di polemiche: perché le battaglie di Coppa America si vincono sul campo di regata, ma anche con l'arte di rendere nervosi gli avversari. Fermo restando che è opinio-

ne costante che il team da battere è quello di Prada, tutti aspettano di vedere cosa combinerà Nippon: lo skipper Peter Gilmour è uno dei migliori timonieri di match-race, ma è tanto aggressivo che spesso opera al limite e i giudici non saranno teneri in questa fase. Dennis Conner potrebbe riservare qualche sorpresa e anche America True ha un buon equipaggio, anche se la barca non è molto veloce. Infine c'è Paul Cayard che correrà le semifinali con la sua nuova barca, targata USA 61, definendola «molto più veloce» della America One USA 49 usata finora «in tutte le condizioni di vento».

PALLANUOTO E OLIMPIADI

Settebello a Sydney sarà testa di serie

Il Settebello sarà testa di serie ai prossimi Giochi di Sydney. Lo ha comunicato alla Fila Federnuoto internazionale. Il nuovo regolamento prevede come teste di serie le prime due squadre classificate della Coppa del mondo, svoltasi in autunno sempre a Sydney e dove gli azzurri non erano teste di serie. L'altra testa di serie del torneo maschile sarà l'Ungheria, vincitrice della coppa. Al torneo olimpico di pallanuoto partecipano 12 squadre suddivise in due gruppi dasei. Ai quarti di finale accedono le prime quattro di ogni raggruppamento. Al momento sono soltanto sei i Paesi già qualificati: oltre alle due teste di serie la seconda fascia comprende la Spagna (terza classificata in Coppa del mondo) e gli Stati Uniti come vincitori dei Giochi Panamericani. In terza fascia sono la Croazia (rappresenta l'Europa visto che è arrivata seconda agli Europei dietro all'Ungheria, che entra però da vincitrice della Coppa del mondo) e l'Australia, in quanto Paese organizzatore.

Maratona di Roma nel segno di Leone Secondo e polemico

L'italiano: «Merito Sydney, sono il migliore»

Giochi a rischio per Baldini. Vince Kiprono

STEFANO BOLDRINI

ROMA La prima maratona del terzo millennio nelle gambe e nelle tasche del keniano Josephat Kiprono. Non solo: otto keniani, quattro etiopi e un atleta dello Zimbabwe nei primi venti: giusto così, più che mai l'atletica è la loro Africa. Secondo l'italiano dal nome che con l'Africa ha qualcosa in comune, si chiama Giacomo Leone, ma è nato a Francavilla Fontana, dalle parti di Brindisi, prima e dopo la corsa è stato il Picconatore, durante ha cercato di abbattere la resistenza di Kiprono, detentore del quinto miglior tempo di sempre nella specialità con il tempo di 2.06'44", misura che gli ha permesso di vincere a Berlino nel 1999. «Se non avessi avuto nelle gambe la maratona di New York, corsa appena cinquantacinque giorni fa, lo avrei battuto», il commento di Leone, uno che non arrossisce nel dire «nessun italiano corre la maratona come il sottoscritto, neppure Bordin che pure vinse un'Olimpiade».

Isola ha sorriso alla corsa, benedetta alla partenza, a piazza San Pietro, dal papa. «Anche la vita è una maratona», ha detto Giovanni Paolo II. Il freddo è stato sopportabile: provvidenzialmente l'assenza di vento. Kiprono ha fatto lo strappo decisivo tra il 39 e il 40 km, era il terzo vero allungo, ai primi

due Leone era riuscito a rispondere, l'ennesimo è stato fatale. L'italiano si è consolato con il primato personale (il tempo di 2.08'41 ha stracciato il precedente, 2.09'07", e ha polverizzato quello che Baldini fece nella maratona di Roma il 29 marzo 1998, 2.09'33"). Morale: Leone vuole andare alle Olimpiadi, ha chiesto di nuovo la prova dei trials per sfidare il trio (Baldini-Goffi-Modica) selezionato per Sydney e, soprattutto, vuol sfidare la Federazione. «Ci provino a lasciarci a casa, a non portarmi a Sydney. Avranno l'Italia contro. Baldini non sta bene. Goffi doveva vincere e non ha vinto mai. Solo Modica, che è vicecampione del mondo, merita i Giochi».

È vero: Baldini non sta bene. Potrebbe rischiare di saltare l'appuntamento olimpico. Non si sarebbe ripreso, pare, dai guai che lo hanno tormentato nel 1999. Leone potrebbe essere il suo sostituto. Ma intanto il ct dell'Italia maschile, Giampaolo Lenzi, difende le scelte dell'estate scorsa: «Leone poteva venire ai mondiali di Siviglia. Non l'ha fatto e ha perso le sue chances. Ma non è detta l'ultima parola». Il bello è che il responsabile del settore azzurro della maratona, cioè l'uomo che ha per ora escluso Leone dal club triestino, è Massimo Magnani, vale a dire l'allenatore abituale del brindisino: una storia ai limiti del grottesco. Ma intanto Magnani



fuma il calumet della pace: «Seguiamo con attenzione Leone e questa gara può riaprire i giochi». Più pepata la risposta del presidente della Federatletica, Gola: «Leone chieda spiegazioni a Magnani per la sua esclusione».

Nel giorno di Leone, la splendida esibizione di Francesco Ingarola, terzo, con un tempo di 2.08'49" che migliora il suo precedente personale (2.12'01") di oltre tre minuti. La gara femminile è stata vinta dalla keniana Tegla Loroupe, quattro maratone nel 1999: 2.32'04" il suo tempo.



Il keniano Josephat Kiprono, vincitore in 2h08'27". A sinistra Giacomo Leone, giunto secondo

BREVI

40 anni fa moriva Coppi È ancora il più amato

Quarant'anni fa moriva Fausto Coppi il suo ricordo indelebile per gli sportivi italiani. Nel sondaggio organizzato da kwSport, il quotidiano sportivo di Kataweb, il campionissimo è risultato il ciclista più amato del secolo. Coppi ha raccolto il 40% dei voti, staccando nettamente Francesco Moser (21%). Per l'atletica il più votato è stato Pietro Mennea (61%). Nel calcio si è imposta l'accoppiata Valentino (41%) e Sandro Mazzola (25%), seguiti da Riva (15%) e Rivera (9%).

Sci, Slalom Gazzetta Aamodt rinuncia

In norvegese Aamodt (influenza) non prenderà parte ai due slalom promossi dalla «Gazzetta dello Sport» sulle nevi del Sestriere. Domani e martedì, in notturna (dalle 18,50 alle 19,50 in entrambi i giorni) vanno in scena rispettivamente la 5ª edizione dello Slalom del Centenario e la 2ª edizione del Super Slalom.

Anticipo di basket Varese-Milano 96-64

Affermazione dei Roosters nell'anticipo della prima giornata di ritorno del campionato di A1. Tra i padroni di casa bene Pozecco, autore di 22 punti (3/5 nel tiro da due punti, 3/3 nelle «bombe»). Per la morte di Chicco Ravaglia è stato osservato un minuto di raccoglimento. Oggi si completa il programma: la Paf capollista affronta la Scavolini mentre la Kinder va a Montecatini.

Pallanuoto, è morto Luca Locatelli

Il pallanuotista Luca Locatelli, 23 anni, originario di Genova, in forza alla Polisportiva Messina (A2), è morto ieri pomeriggio al Policlinico di Messina. Fatali le ferite riportate in un incidente stradale, avvenuto in mattinata alle 9 e forse causato da un colpo di sonno.

La Fiacconi corre la 5 km e sfida il Coni

Eccola Franca Fiacconi, nome eccellente della stracittadina non competitiva, 5 km appena, un aperitivo, consumato tra aspiranti podisti, esibizionisti con bandiere e striscioni, anziani, ciccioni di ogni età. Eccola, dopo la lunga assenza e il rifiuto di aderire al programma «non rischio la salute» e, quindi, fuori dal club olimpico. Il suo «non voglio parlare di questa vicenda» dura un attimo, poi sbotta e dice: «Io non devo pensare a niente per che ho nulla da rimproverarmi. Non voglio pagare per errori che non ho commesso. La verità è che quando sbagliano i

poteri forti, non ammettono mai di averlo fatto». I poteri forti, nel caso, si materializzano nel Coni. Il presidente Petrucci, presente al via insieme al sindaco di Roma Rutelli, risponde così «La Fiacconi? Non l'ho incontrata e diciamo anche che con lei non ho confidenza. Io solo che non doping il Coni ha scelto una linea ben precisa e questa linea intendo portare avanti». La Fiacconi non si sente ancora esclusa da Sydney. Si capisce quando si parla di programmi: «Sono ancora in alto mare, dipendono dagli eventi. Ho ricominciato ad allenarmi da poco».

S. B.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologio (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 183,9) Semestre: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 4 L. 220.000 (Euro 112,4)

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità. FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 e possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali: L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi: L. 730.000 (Euro 377)

Feriali Festivo
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test. 1ª fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)

Finanz. - Legali - Concess. - Asti - Agip - Ferrari L. 970.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessione per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Caducci, 29 - Tel. 02/24424611

Aree di vendita

Milano: via Giose Caducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25992 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberia, 88 - Tel. 06/420091 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Linco, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Lucio: 56 bis - Tel. 02/7000332 - Telex 02/70001941
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex 02/67169750

00192 ROMA - Via Bovio, 6 - Tel. 06/357811 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169711
40121 BOLOGNA - Via Del Beggio S. Pietro, 65/a - Tel. 051/4210955 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/501277

Stampa in facsimile:

Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.a. - Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
SIS S.p.A. - 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA
Vice DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
Vice DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, fax 06/6783555 -
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893
20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio di mezzi elettronici, concretamente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 2 GENNAIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 1
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il Duemila comincia nelle piazze Mai così tanti a festeggiare e più che il «Millennium bug» poté il traffico

IN PRIMO PIANO

Eltsin lascia lo scettro a Putin E il premier apre la campagna elettorale in Cecenia



ALLE PAGINE 5, 6, 7, 8 e 9

DE GIOVANNANGELI POLLIO SALIMBENI RIPERT TULANTI

QUEL CHE L'EUROPA SI ASPETTA DA MOSCA

UMBERTO RANIERI

Boris Eltsin lascia nel momento di massimo consenso per Vladimir Putin e lancia il suo delfino in una corsa ormai senza ostacoli per la successione presidenziale. Sembra così riuscire il lucido disegno che alcuni osservatori avevano intravisto negli avvenimenti delle ultime settimane: garantire la continuità del potere eltsiniano nel clima di consenso e di frenesia patriottarda suscitati dall'azione armata

SEGUE A PAGINA 8

L'ERA DI ZAR BORIS E LA RUSSIA CHE CAMBIA

ADRIANO GUERRA

È toccato dunque ad Eltsin, fondatore di quella che potremmo ora chiamare «la prima Repubblica russa», quella nata otto anni or sono tra le rovine dell'Unione Sovietica, di fondare anche la seconda Repubblica postsovietica.

Con mosca precisa, cogliendo tutti, o quasi, di sorpresa, egli ha gettato sul tavolo le dimissioni da Presidente - ed è la prima volta nella storia millenaria della Russia che uno zar lascia il campo

SEGUE A PAGINA 7

QUEL BACO NELLA COSCIENZA DELL'UOMO

FERDINANDO CAMON

Quel che dirò potranno sottoscrivere molti colleghi e molti lettori, insieme con mogli e figli. Tutti abbiamo avuto paura del "Millennium bug". È come poteva essere altrimenti? Ci avevano martellato nel cranio per settimane: i computer impazziscono, invece di 2.000 credono che sia l'anno 1.900, di conseguenza tutto quel che trovano in se stessi in data successiva lo distruggono o lo perdono.

SEGUE A PAGINA 12

UNA MEZZANOTTE LUNGA UN GIORNO

SIEGMUND GINZBERG

Non è successo niente, dite? Questo 2000 somiglia troppo al 1999? Eppure, qualcosa di epocale è successo: l'unificazione dell'umanità in una festa globale, ininterrotta, per 24 ore, da un meridiano all'altro seguendo la rotazione del pianeta. Il primo sorriso davvero universale di tutta la nostra specie. Con decine, forse centinaia di milioni di persone tutte insieme per strada, la più grande manifestazione di massa di tutti

SEGUE A PAGINA 12

ROMA Veglione in piazza: così milioni di persone hanno festeggiato il 2000 nelle principali città italiane. A Roma giovani provenienti da tutta Italia si sono riversati nelle vie del centro per seguire i concerti di Ligabue, Baglioni, Britti e del maestro Sinopoli. Il traffico è andato in tilt, la città è rimasta paralizzata fino all'alba. Grande folla anche in altre città, da Napoli a Milano, da Rimini a Palermo. La festa ha avuto purtroppo il solito risvolto tragico: i fuochi d'artificio hanno ucciso due persone, più di mille i feriti. Nessun problema invece per il Millennium bug: l'arrivo del nuovo anno non ha mandato in tilt i sistemi informatici, la grande paura si è rivelata infondata. Infine, il capodanno del Papa: Giovanni Paolo II si è affacciato a San Pietro a mezzanotte, lanciando un appello per la pace nel nuovo millennio.

ALLE PAGINE 2, 3 e 4 I SERVIZI

Conti pubblici record Fabbisogno in calo. Ciampi: bene così

ROMA Performance record per i conti pubblici: mai così bene da 20 anni a questa parte, soprattutto per il rapporto deficit-Pil. Il fabbisogno, secondo i conti del Tesoro, è di 31.600 miliardi di lire: cifra migliore di ogni previsione e che rende molto vicino al rapporto deficit-Pil. Un elemento, questo dei conti pubblici, che è stato sottolineato anche dal presidente della Repubblica Ciampi nel suo discorso di fine anno, pronunciato a poche ore dalla pubblicazione delle cifre positive. Tanto che il capo dello Stato aveva anche annotato di suo pugno a penna - senza però leggerlo - il dato dell'1,6%. Il mese di dicembre ha fatto registrare un'impennata delle entrate con il pagamento dell'Ici marcando un super avanzo di 25mila miliardi riducendo il totale di fine anno a poco più della metà di



quello realizzato a fine '98.

Il risultato è stato evidenziato da Ciampi in un messaggio in cui i temi delle riforme e della lotta alla disoccupazione sono stati presentati come le sfide per l'Italia del futuro di cui protagonisti sono i giovani, destinatari di un

forte appello del presidente. Ciampi ha auspicato la ripresa della stagione delle riforme per creare «una autentica cultura della stabilità politica» che permetta ai governi di agire «sotto il pungolo delle opposizioni, ma senza l'affanno della precarietà». Ogni singolo «sforzo riformatore», però, deve volgere alla soluzione del problema che attanaglia tanta parte delle famiglie italiane: la disoccupazione. La nostra, ricorda il Presidente citando il primo articolo della Costituzione, è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Eppure «da troppi anni il numero dei senza lavoro supera l'11 per cento, ed il 30 quello dei giovani che cercano lavoro senza trovarlo». Poi l'appello: «Voi, soprattutto voi, cari giovani, dovete aver fiducia...».

CAMPESATO ROMANO ALLE PAGINE 11 e 13

L'INTERVENTO

CLONAZIONE RIAPRIAMO IL DIBATTITO

CARLO FLAMIGNI

Col passare del tempo e con il placarsi delle emozioni - sempre e comunque sfavorevoli all'analisi razionale degli eventi - la discussione sulla nascita di Dolly comincia a diventare un po' più serena e si ha finalmente la sensazione di vedere affiorare alcune verità. La prima verità è che non si può chiamare clonazione qualsiasi evento biologico che le assomigli un po': la produzione di gemelli identici, ad esempio, proposta da alcuni biologi per migliorare i risultati (ancora molto modesti) delle fecondazioni assistite, non ha gran che fare con la clonazione e non può essere valutata con lo stesso metro. La seconda verità è che un individuo clonato assomiglia solo in parte all'individuo (strano dover usare questa parola, che indica qualcosa che non può dividersi) dal quale prende origine e col quale condivide il patrimonio genetico, fatte salve minime differenze. Lo sapevamo già: due gemelli identici, cresciuti in differenti famiglie, hanno sempre quozienti d'intelligenza diversi, talora addirittura molto diversi. Lo sapevamo, ma non riuscivamo a farci ascoltare: oggi l'informazione è finalmente acquisita da tutti grazie ai controlli eseguiti sulla crescita e sullo sviluppo degli animali clonati.

Tenendo conto di ciò, risulta ancora più evidente la scarsa fondatezza delle richieste di clonazione che sono state già presentate, soprattutto nei paesi a più avanzato sviluppo tecnologico, e appaiono assolutamente irrazionali persino quelle emotivamente più comprensibili. Il vero problema è che la ricerca sulla clonazione umana non ha per nulla lo scopo di soddisfare i folli amori per se stessi o i grandi, inconsolabili lutti.

L'annuncio della clonazione è stato salutato come il segnale dell'arrivo di un nuovo Satana, uno dei tanti diavoli che la ricerca scientifica sembra capace di produrre senza interruzione, questa volta con un più forte odore di zolfo.

SEGUE A PAGINA 17

Ostaggi liberi, dirottatori spariti In volo verso casa anche l'italiana Cristina Calabresi

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Breve proroga

Sono riuscito a fingere disinvoltura fino alle undici di sera. Poi qualcuno ha detto che stava per scoccare l'ultima ora del Novecento: il secolo moriva per davvero. Non so perché, mi è venuta in mente la data che scrivevo da bambino sui quaderni delle elementari: 1962, 63, 64, 65... Finché il tempo correva dentro il secolo (il mio secolo, il nostro secolo), ci pareva un tempo domestico, familiare come un fiume di città. Ora che scorre altrove, ci si sente un poco all'estero, stranieri, immigrati. Lo so, è una pura convenzione, per giunta valida solo per quella metà scarsa dell'umanità che rappresentiamo. Però già oggi ci ritroviamo a dire, alla lettera, che siamo nati e abbiamo vissuto nel secolo scorso. Che Picasso, Thomas Mann, Chaplin, i Beatles, tutti i nostri libri, tutti i nostri dischi, tutti i nostri ricordi sono del secolo scorso. Viene voglia di recalcitrare, di chiedere una breve proroga. Nonostante tutto fosse previsto, atteso, calcolato, e gli inserti celebrativi dei giornali stampati, le cerimonie ben preparate, i calendari calibrati al centesimo di secondo, la morte del mio tempo mi ha colto di sorpresa. Il nuovo tempo dovrà aspettare almeno qualche giorno perché lo si possa riconoscere.

KANDAHAR Sono stati liberati l'altro ieri i 154 passeggeri dell'airbus delle Indian Airlines tenuti in ostaggio dal 24 dicembre da cinque o forse sei estremisti islamici (uno potrebbe essere stato ucciso dai suoi stessi compagni). La svolta è arrivata quando il governo di New Delhi ha scarcerato - come richiesto dai dirottatori - tre leader separati del Kashmir. I terroristi, appena raggiunti dai tre leader liberati, sono usciti dall'aereo fermo da giorni sulla pista di Kandahar (in Afghanistan) e sono saliti su un fuoristrada scortato dalle milizie talebane, e sono partiti alla volta di una destinazione sconosciuta. Subito dopo sono usciti gli ostaggi, fra cui due cittadini italiani. La vicenda sembra destinata ad avere strascichi politici nelle relazioni fra Afghanistan, India e Pakistan.

BERTINETTO A PAGINA 10

ALL'INTERNO

ESTERI

Dopo Kohl, guai per Schäuble
SERVIZIO A PAGINA 10

POLITICA

Intervista a Salvadori
MEUCUCCI A PAGINA 12

ECONOMIA

Quello sciopero alla Ferrero
TIENGO A PAGINA 15

CULTURA

Ricordo di Nenni
SPINI A PAGINA 16

CULTURA

Cent'anni di moda
BOATTO A PAGINA 17

SPETTACOLI

La sfida Multi-Sinopoli
VALENTE A PAGINA 18

SPORT

La maratona del millennio
BOLDRINI A PAGINA 19

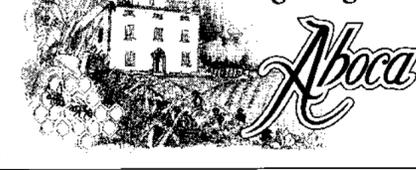
Cavo e pay-tv, ecco il calcio che verrà Dopo un secolo di successi così cambia lo sport più popolare

ROMA Il calcio del futuro: globale e senza anima. Nulla in comune con quello del '900. La televisione e gli sponsor hanno ridisegnato lo sport più popolare trasformandolo in un prodotto sempre più asettico. Una rivoluzione (impianti, regole, orari...) figlia del business. Mauro Miccio, grande esperto di calcio e comunicazione, illustra il football del terzo millennio. Ma c'è ancora il tempo per guardarsi alle spalle e rivivere i miti, le leggende e le polemiche «pallonare» del '900. Attraverso i ricordi Ferruccio Valcareggi, commissario tecnico della Nazionale nell'avventura messicana, ripercorriamo settanta anni di calci non solo italiani. Quando la passione veniva prima degli interessi e quando la tattica rispecchiava gli animi ed i sentimenti di una nazione.

BOLDRINI CAPRIO FILIPPONI ALLE PAGINE 20 e 21

I Millenni passano Le Erbe per la Salute restano

con gli Auguri di





E l'età della tecnica uccise lo «stile italiano»

In passerella (fotografica) cent'anni di vestiti

ALBERTO BOATTO

Siamo tanto storditi dalle sfilate di alta moda, sotto le luci dei riflettori e in prima serata tv, che leggiamo anche un libro dedicato alla moda come un'ininterrotta sfilata. Specialmente se si tratta come questo di un libro di fotografia che documenta lo «stile degli italiani» per oltre un secolo, dal 1850 al 1960 (Diego Mormorio, «Vestiti. Lo stile degli italiani in un secolo di fotografie», Laterza, 212 pagine, 45 mila lire).

Dall'epoca risorgimentale si passa all'Italia liberale, si attraversano successivamente due conflitti mondiali per giungere al secondo dopoguerra, fino agli anni felliniani della «Dolce vita». Qui, ai confini del decennio Sessanta, la sfilata si arresta e si chiude anche il volume di Diego Mormorio. Perché?

L'autore fa intervenire due nozioni di base per distinguere e separare due stagioni del gusto nazionale: dapprima la lunga stagione dello «stile degli italiani», che si esaurisce alle porte del cosiddetto boom economico, e da lì parte la stagione tuttora in atto della «moda italiana». Con la foto, risalente al 1960 del sarto Schuberth circondato dalle sue «casalinghe» modelle in partenza sull'aereo dell'Alitalia, termina il libro e ha inizio la stagione della «moda italiana».

Le due nozioni di Mormorio, oltre a presentare una loro validità storica, si rivelano molto utili. Possiamo dire che i corsetti e le crinoline, i paletot e i papil-

lon sono il prodotto di un lavoro manuale portato avanti dalla figura un po' crepuscolare della sartina, che cuce i vestiti per le classi superiori, in primis i numerosi principi e contesse del regno d'Italia. I laboratori di sartoria, anche i più organizzati, non arrivano a modificare questo assetto artigianale.

Mentre i vestiti dei popolani e delle popolane, spesso ancora per tutto l'Ottocento di tipo tradizionale, sono il frutto del do-

industriale.

L'industria della moda impianta una produzione seriale che programmaticamente si rivolge a tutte le classi sociali, non facendo distinzioni fra i ceti alti e un ceto medio in continua espansione. La confezione tipo, il prêt-à-porter, è concepito e fatto per essere indossato da chiunque. Così la moda, all'opposto dello «stile degli italiani», tende ad abolire le differenze, a unificare, a omologare.

renza è appunto nel campo della sfilata. C'è la sfilata istituzionalizzata e trasmessa con implacabilità dalla tv: la passerella delle top model sempre meno «casalinghe» e sempre più artificiali: la passerella a carattere ultraspettacolare e allestita unicamente a scopi promozionali. Gli abiti, ogni volta al limite della non indossabilità, dove vanno a finire? Nelle serate dei parvenus di provincia e, più lontano, nelle feste di quella capitale del

Le foto sono state tratte dal libro di Diego Mormorio «Vestiti»: Schuberth con alcune modelle, in alto una coppia all'ippodromo, modello con abito a fiori e in quella grande la foto di copertina



mestico e faticoso «fai da te» delle donne di casa.

Poiché lo «stile degli italiani» non si presenta affatto omogeneo, tanto che non è materialmente possibile confondere l'abito degli aristocratici e dei grandi borghesi con l'abito dei contadini e degli operai. Ma ecco venire la «moda italiana» che segna il passaggio da una struttura artigianale ad un sistema

Sullo «stile degli italiani» ci informa esaurientemente il libro di Mormorio e la sua fitta galleria di foto. Ma a noi interessa ora la «moda degli italiani» e oltrepassare la soglia degli anni Sessanta in cui si ferma questo libro. Anzi, ci preoccupa la sfilata da cui siamo partiti. Dove è andata a finire?

Direi che se esiste ancora, nel mondo della moda, una differenza kitsch a cui si è innalzato il Principato di Monaco.

E poi esiste la vera sfilata quotidiana, quella che vediamo scorrere nelle strade e nelle piazze d'Italia, eguale sia nei giorni feriali che nei giorni festivi, meglio ogni giorno tendenzialmente feriali. Già la caduta di qualsiasi distinzione fra l'abito della festa e quello lavorativo appare fortemente sintomatica.

Nella sfilata giornaliera non incontriamo più un abito che contrassegni l'individuo, come era il vestito di un aristocratico e ancora quello di un borghese. Incontriamo un abito estremamente pratico che non designa più un individuo, ma piuttosto un tipo di nuova

formazione. Mentre l'individuo aspira al personale, il tipo inclina al generale, al plurale, all'anonimo.

È calato sulla folla uno strano rifiuto dell'eleganza e della futilità e col nero sceso a tingere, per numerosi anni, gli abiti, stiamo assistendo ad una manifera predilezione per la funzionalità e la seriosità. Se ben guardiamo nella passerella delle stra-

de e dei marciapiedi scorgiamo un abito che risulta uscito da una sorprendente combinazione tra la tenuta del lavoratore, nel senso proprio dell'operaio, il costume dello sportivo e perfino la divisa del soldato in tenuta di esercitazione. Giacconi, tute, enfatiche scarpe sportive, sacche pure sulle gracili spalle delle donne.

Che cosa è successo? Che cosa si nasconde dietro a tutto questo? Ciò che si nasconde è la tecnica, è l'universo delle macchine. Indossiamo tutti abiti adeguati al mondo tecnico. C'è una macchina che ognuno di noi manovra e ne viene condizionato: è l'auto oppure la motocicletta o il motorino. Le donne hanno abbandonato la borsa per lo zainetto allo scopo di salire con maggiore agio sui veicoli a due ruote. Quando le ragazze vogliono uscire dalla funzionalità, non si affidano all'eleganza e alla eccentricità del vestito, ma preferiscono esibire ciò che possiedono di migliore e di strettamente personale: la bellezza e la nudità del proprio corpo.

IN BREVE

Villa Pamphili Riapre a Roma il Casino Algardi

■ Sarà presente anche il presidente del Consiglio Massimo D'Alema alla inaugurazione (oggi alle 12.00) del restauro delle facciate del Casino Algardi di Villa Pamphili. La Fanfara della Polizia di Stato suonerà l'inno nazionale e l'inno europeo al momento in cui le bandiere dell'Italia e dell'Europa saranno nuovamente issate sui pennoni della villa. I lavori di restauro, voluti dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, hanno interessato le facciate, le antiche sculture, i bassorilievi ed una parte degli interni. Nell'occasione è stato realizzato anche un nuovo impianto di illuminazione esterna della villa e dell'annesso giardino all'italiana. La Presidenza del Consiglio dei Ministri tornerà ad utilizzare la villa come sede di rappresentanza per cerimonie ufficiali ed avvenimenti culturali. Nelle prossime settimane l'area tornerà ad essere aperta al pubblico, in giorni prestabiliti, per visite guidate su prenotazione.

Le favole di Andrea Pazienza al museo (per bimbi)

■ Il lupo Pancrazio, la margherita giallo mare, il Perepe sono gli ospiti d'onore del Museo per bambini di Siena. Ai personaggi delle due favole nate dal pennarello fatato di Andrea Pazienza (raccolte in un libro dalle Edizioni Di, col titolo «Favole» per l'appunto) è dedicata un'esposizione del Museo: grandi tavole, stampe murali, accompagneranno le attività di gioco e arte dedicate ai visitatori più piccini.

La Torre di Pisa si potrà visitare nel 2001?

■ Entro il 2000 dovrebbero concludersi i lavori di salvaguardia della Torre di Pisa, e nel 2001 il celeberrimo monumento potrebbe riaprire ad un numero programmato di visite: l'ha annunciato il presidente dell'Opera della Primaziale, Pierfrancesco Pacini, illustrando nella consueta relazione di fine d'anno lo stato dei lavori in piazza dei Miracoli. Pacini ha promesso inoltre l'abbellimento della piazza attraverso l'eliminazione delle brutture dovute alle estacciate sotto il Campanile e in parte anche alle transenne. Sarà anche rilanciata la qualità delle proposte culturali attraverso l'allestimento di concerti di musica religiosa e antica, una sorta di vero e proprio cartellone degli avvenimenti in modo da provocare un richiamo programmato a livello internazionale. Infine l'idea di una grande mostra sugli affreschi recentemente restaurati. L'11 gennaio il ministro dei lavori pubblici Wlter Bordon si incontrerà a Pisa con il comitato degli esperti per esprimere il pieno appoggio del governo alla realizzazione delle opere necessarie a definire il progetto di salvaguardia della torre pendente.

SEGUE DALLA PRIMA

RIAPRIAMO IL DIBATTITO

Ma se rinunciamo per un attimo alle interpretazioni ideologiche, magiche o anche soltanto religiose della vita e immaginiamo una tecnica di clonazione dell'uomo controllata scientificamente e socialmente, liberata dai timori di effetti collaterali imprevedibili, cosa troviamo ancora di così aberrante e spaventoso nella produzione di individui a partire da cellule somatiche? Stiamo veramente parlando di un nichilismo impazzito, o della decomposizione della vita? Non sarebbe più onesto chiedersi chi mai vorrà utilizzare questa tecnica, una volta che avremo fatto capire a tutti che è praticamente impossibile replicare se stessi o un proprio caro? Lo faranno alcuni folli, in grado di associare, alla propria stupidità una considerevole ricchezza? E allora? Che male saranno in grado di fare questi quattro imbecilli al genere umano? E, in ogni caso, per far nascere questi bambini, non sarà co-

munque necessario un grembo materno che li ospiti e un affetto (anche gli sciocchi sono capaci d'affetto) che li attenda? Personalmente credo che gli studi sulla clonazione dell'uomo saranno utili soltanto per aumentare le conoscenze sulla biologia riproduttiva e apriranno nuove frontiere per la possibilità di costruire (clonare) organi, utili per i trapianti e, pertanto, preziosi per il genere umano.

A Fiesole, in un recente convegno al quale ha partecipato anche il prof. Giovanni Berlinguer, che proprio su questo giornale ha recentemente espresso le sue forti perplessità sulla clonazione umana, ho potuto ascoltare varie voci favorevoli (o, almeno, non contrarie) alla clonazione. Si tratta in fondo della richiesta di un atteggiamento meno viscerale e antiscientifico da parte di chi continua a chiedere che la ricerca scientifica viva in un regime di libertà controllato da una società laica. E dunque ora che il prof. Berlinguer, uomo laico e illuminato, apra un nuovo dibattito su questo tema nel Comitato nazionale per la Bioetica di cui è presidente. Anche perché alcune delle

conseguenze che egli giustamente teme - come il fatto che la clonazione dell'uomo possa divenire appannaggio di una parte dell'industria scientifica, quella che riconosce il proprio unico controllo nel profitto - potrebbero essere il triste e paradossale risultato di un divieto che escluderebbe dalla ricerca solo gli scienziati più seri, più onesti e più controllabili.

CARLO FLAMIGNI

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.

CORSI, CONCORSI,

RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con
l'Unità



In edicola con
l'Unità



◆ **Istrione, deciso, si iscrisse al Pcus perché credeva nella giustizia. Ma non ha saputo avviare le riforme**

◆ **Gli anni della malattia e degli scandali. La Russia di oggi è lo specchio delle sue debolezze**

Zar Boris, il Picconatore del comunismo sovietico

Antagonista di Gorbaciov, fermò il golpe

MADDALENA TULANTI

Chi ricorda che Eltsin è nato contadino? E che suo nonno era un «kulak» perseguitato ed esiliato? Di Boris Nikolaevic si sa che l'«uomo del carro armato» quando lo si vuole lodare, che è l'«ubriacone della Mosca» quando lo si vuole denigrare. Eppure il presidente russo ha una biografia complessa che soprattutto lo disegna quale figlio del suo paese, russo fino in fondo. Per alcuni addirittura sarebbe questo il principale difetto del leader che ha cancellato l'Unione Sovietica per trasformarla nella Russia post-comunista. E giusto ripercorrere le tappe fondamentali della vita dell'uomo che sicuramente occuperà nella storia della Russia uno dei principali posti.

I PRIMI TRENT'ANNI

Boris Nikolaevic Eltsin nasce il 1 febbraio 1931, nel villaggio di Butka, distretto di Taliza, regione di Sverdlovsk. Il papà, Nikolaj Ignatevic, e la mamma Clavdia Vasilevna Staryghina, sono contadini. È il primogenito di tre figli. Durante le repressioni degli anni '30 il nonno di Eltsin dichiarato «kulak» fu esiliato, mentre il padre e uno zio furono arrestati nel '35. Durante la grande fame di quegli anni negli Urali la famiglia si trasferisce nella città di Berezniki, nella vicina regione di Perm', perché lì si costruiva il grande «kombinat», complesso industriale, per il potassio. Qui ha il primo incidente: raccoglie da piccolo due bombe e una di queste esplose tranciangogli due dita della mano sinistra. Non è reclutato per questo motivo al servizio di leva. A scuola raccontano che era bravo ma aveva un comportamento ribelle, entrava spesso in conflitto con i maestri tanto che dopo la settima (terza media) fu espulso dalla scuola. Poco dopo fu riammesso e prese la maturità con quasi tutti voti massimi. Si iscrive al Pcus a 30 anni. «Credevo sinceramente agli ideali di giustizia», dichiarerà più tardi.

A MOSCA

Il 12 aprile dell'85 mette piede nello studio nella Piazza Vecchia e già nel giugno viene copiato nella segreteria del CC. Divide la dacia assegnatagli con Anatolij Lukianov per alcuni mesi poi occupa quella che lascia Gorbaciov. E farà così, subentrando a Gorbaciov, per il resto della sua vita. Eltsin cambia subito tutto lo staff. Anche nella direzione del comune. Poi «purga» anche i comitati regionali. Si butta a corpo morto: prende autobus, visita negozi, organizza fiere di frutta e verdura. Nel febbraio '86, XXVII congresso, nel suo discorso confessa di aver elogiato Breznev e di aver nascosto la verità alla gente perché aveva paura. Cominciano a tendersi i rapporti con i conservatori. Suo nemico diventa Ligaciov. Il 12 settembre 1987 scrive a Gorbaciov accusando Ligaciov di guidare la segreteria in maniera anti-democratica. «Sono un uomo scomodo e lo so» e chiede di lasciare tutte le cariche.

IL PRIMO ATTACCO A GORBACIOV
Il 21 ottobre al plenum lancia il primo attacco al segretario e al Pcus. Dice che le trasformazioni sono lente, che il politburo lavora male, che c'è piaggeria verso il segretario, che il paese è governato da Raissa. Chiede quindi di essere dimesso. Gorbaciov e il plenum del CC reagiscono ferocemente: viene accusato per iscritto di immaturità politica e di irresponsabilità. Viene fustigato pubblicamente tanto che lui stesso nell'intervento balbetta un'autocritica. «Sì, ho sbagliato, sono un ambizioso, avete ragione voi». Poi gli viene il primo attacco di cuore. Nel frattempo diventa eroe nazionale. La «Moskovskaja pravda» pubblica il dibattito e i moscoviti si rivoltano. L'89

Marzo '89: elezioni del primo congresso dei deputati popolari dell'Urss previste dalla riforma istituzionale di Gorbaciov che allarga la base di discussione ma restringe quella delle decisioni: solo il congresso è eletto dal popolo mentre il soviet supremo sarà formato dal congresso. Si tratta di eleggere 2250 membri di cui un terzo, 750, è riservato alle organizzazioni sociali, compreso il Pcus, per la prima volta sullo stesso piano delle altre organizzazioni; altri 750 posti sono riservati ai collegi uninominali; e altri 750 destinati alle repubbliche. Eltsin si candida per senso di sfida a Mosca, nella cir-

scrizione più grande dell'Urss, la numero 1. Stravince con l'89,4%.

PRIMO SCANDALO: IL BAGNO NELLA MOSCOVA

I giornali democratici parlano di attentato. È il 29 settembre dell'89. Prima versione di Eltsin al soviet supremo: è aggredito da persone che escono da una Zhitguli rossa, gli viene messa la testa in un sacco e gettato nel fiume. Seconda versione, Eltsin ne parla nel suo primo libro «Confessioni su un tema»: non è aggredito ma si ritrova nel fiume senza sapere come. La verità non si saprà mai. Ma a Mosca diranno: era ubriaco, era da un'amica, ha litigato con un ospite a casa di questa donna ed è stato gettato nel fiume.

1990: DAL LIBERAL-COMUNISMO ALLA LIBERAL-DEMOCRAZIA

Nel marzo del '90 è eletto deputato del Congresso della Russia nella lista di «Russia democratica», il primo nucleo liberale del paese. Ghennadij Burbulis diventa il suo press-agent. Il 29 maggio è eletto dal congresso presidente del soviet supremo russo. Scoppia la «guerra delle leggi», Russia contro Urss, repubbliche contro repubbliche e contro Mosca. La «parata delle sovranità», come dirà anche Gorbaciov. Ed esplose anche la rivalità Gorbaciov-Eltsin: l'uno critica l'altro permanentemente. Nel luglio al XXVIII congresso del Pcus Eltsin lascia la tessera. Motivazione: deve essere al di sopra delle parti. Poi però trova un accordo con Gorbaciov per rifondare il paese. Un mese dopo esce il programma dei «500 giorni» scritto da Stanislav Shatalin e Grigorij Yavlinskij. Ma già in settembre Gorbaciov fa marcia indietro. Cerca di trovare il compromesso fra questo piano e quello del conservatore Nikolaj Ryzkov. Eltsin nelle stanze di Mosca è bocciato.

L'ARRIVO A MOSCA

Nell'85 mette piede nelle stanze del potere della capitale. Non si ferma più.

NEL GENNAIO 1991: L'ANNO DELLA FINE

Non si ferma più. Nel gennaio si riuniscono i comunisti ortodossi ai vertici dell'Urss e Gorbaciov sotto la loro pressione coopta i futuri golpisti: Ghennadij Janaev diventa vice presidente, Valentin Pavlov è premier, Boris Pugo, ministro dell'interno. Viene indetto il referendum sul mantenimento dell'Urss. Si svolge il 17 marzo: voteranno tutti per il sì. Prima di quella data, in gennaio, le truppe sovietiche conquistano il centro tv di Vilnius. Eltsin corre in Estonia per portare solidarietà. A Mosca i deputati del congresso russo indicano un referendum sull'istituzione della carica di presidente lo stesso giorno di quello sull'Urss. Il 19 febbraio per la prima volta chiede le dimissioni di Gorbaciov dalla tv e di trasferire i poteri al consiglio di federazione composto da tutti i dirigenti delle repubbliche. Nello stesso congresso però nasce anche la fronda anti-Eltsin: sei deputati firmano una sfiducia al presidente. Il 28 marzo a Mosca chiamati da Gorbaciov entrano militari e autobluanti per impedire le manifestazioni pro-Eltsin: ufficialmente per garantire l'incolumità dei deputati. Al congresso vince Eltsin e strappa poteri supplementari. Scioperano i ministri e chiedono le dimissioni di Gorbaciov.

PRESIDENTE DELLA RUSSIA

È il periodo dei viaggi e delle promesse non mantenute. «Prendete tanta sovranità quanta ne potete inghiottire», diceva anche ai cececi. «Mi sdrainerò sulle rotte se le riforme porteranno all'aumento dei prezzi», gridava prima del primo crollo monetario. Il 12 giugno alle prime elezioni di presidente Eltsin vince al primo turno con il 54%.

COMUNISMO. ADDIO

Il 20 luglio ordina lo scioglimento delle cellule comuniste nei luoghi di lavoro, obiettivo eliminare il controllo del Pcus sulle imprese. Il 19-21 agosto il golpe farsa. Eltsin arriva nella notte fra il 18 e il 19 dal Kazakistan. Viene a sapere dell'istituzione del GKCP, Comitato statale per lo stato d'emergenza e si dirige alla Casa Bianca. Ai giornalisti dirà «si salvi chi può», poi sale su un carro armato e guida la resistenza. Barricate, manifestazioni, tre morti, poi il golpe si sgonfia da solo. Nel frattempo Gorbaciov è rimasto prigioniero di se stesso o



Il presidente Eltsin e l'allora Presidente Sovietico Gorbaciov; a lato Eltsin mentre balla per festeggiare la sua seconda elezione; in basso mentre arringa la folla di Mosca dopo il tentativo di golpe militare ai danni di Gorbaciov



Zemlianichenko/Agf



Reuters

di altri a Foros, sul mar Nero. Rutskoi e Silaev vanno a riprenderlo. Il 22 agosto seduta storica del Soviet supremo della Russia. Eltsin obbliga Gorbaciov a controfirmare il decreto di sospensione e poi scioglimento e divieto del Pcus.

LA FINE DELL'URSS

Ottobre 1991: tutte le decisioni, tutte le cariche Gorbaciov deve prenderle di concerto con Eltsin. Molti ministri, soprattutto economici, passano dalla giurisdizione dell'Urss a quella della Russia. Eltsin diventa anche capo del governo della Russia dopo aver spostato Silaev a guidare il «comitato per la gestione operativa dell'economia nazionale», brandelli dell'ex governo dell'Urss. Nomina suo primo vice Burbulis che porta nel governo la squadra di Gaidar. Il 28 ottobre ottiene dal V congresso russo poteri straordinari per iniziare le riforme radicali. Sembra d'accordo con Gorbaciov nella costruzione della Unione degli Stati Sovrani, che dovrebbe sostituire l'Urss. E invece il 7-8 dicembre incontra nella foresta bielorusa di Bielovezhskaja l'ucraino Leonid Kravciuk e il bielorusso Stanislav Sciuskevich per firmare lo scioglimento dell'Urss e la nascita della Csi. Il 25 dicembre Gorbaciov si dimette «per evitare tensioni e scontri nel paese». La sera stessa è ammainata la bandiera rossa dal Cremlino, sostituita con il tricolore russo.

TERAPIA CHOC

Il 2 gennaio sono liberalizzati i prezzi

della maggioranza delle merci. Dopo dodici giorni si spacca l'unità nella squadra. Rutskoi e Khasbulatov chiedono le dimissioni del governo perché «affama il popolo». Febbraio: Eltsin dichiara finita la guerra fredda e aperta la amicizia con gli Usa e l'occidente. Nel marzo assume anche la carica di ministro della difesa oltre a quella di presidente e di premier. Il 31 marzo firmano il trattato federale sulla divisione dei poteri fra «sovrano» e «centro» non firmano Cecenia e Tataria. Il 3 aprile licenzia Burbulis iniziando la politica del golpe dell'Occidente e guardò a lui per il futuro.

IL MONDO CON LUI

Nei giorni

drammatici

del golpe

l'Occidente

guardò a lui

per il futuro

Il governo, criticato aspramente, si dimette in blocco. Eltsin rifiuta e cerca un compromesso fra esecutivo e legislativo. Ma le tensioni non si abbassano. Eltsin cerca la pace scambiando la carica di Gaidar contro il potere di nomina dei tre ministri di forza, interni, difesa e sicurezza. Il congresso approva ma boccia lo stesso Gaidar limitando con emenda-

menti alla Costituzione ancora di più i poteri del presidente. Eltsin allora rompe e dichiara «al popolo» che «è impossibile lavorare con il congresso e con Khasbulatov». Ma è costretto lo stesso ad abbandonare Gaidar che viene sostituito da Cernomyrdin il 12 dicembre. Ma presto riscoprono le tensioni. Eltsin dice che è necessaria una nuova costituzione come base della repubblica presidenziale. I deputati insorgono e stracciano la tregua di dicembre. Il 25 aprile si svolge il referendum: la gente risponde che si fida di Eltsin e della sua politica economica.

L'ATTACCO ALLA CASA BIANCA

In luglio riunione dell'assemblea costituzionale, (centinaia di persone rappresentanti di repubbliche, parti sociali ecc.) per definire il nuovo testo della costituzione. Impossibile, troppe divergenze. In agosto Eltsin annuncia metaforicamente l'uso di forza per risolvere la crisi. Il 2 settembre firma il decreto di rimozione di Rutskoi dalle sue funzioni per «corruzione». Poi rinomina Gaidar primo vice premier e ministro dell'economia. Il 21 settembre legge il decreto 1400 con il quale scioglie il Congresso e il soviet supremo e indice le elezioni del nuovo parlamento che si chiamerà «Assemblea federale per il 12 dicembre». Rutskoi e Khasbulatov rispondono con la risoluzione che rimuove Eltsin, accusato di colpo di stato. Eltsin indice allora elezioni presidenziali anticipate per il 12

giugno 1994 e il referendum sulla Costituzione. I deputati si trincerano dentro la Casa Bianca. Viene tolta loro la luce, il riscaldamento e i telefoni. Il patriarca tenta la mediazione, ma non ci riesce. Il conflitto dura due settimane e mezzo. Poi il 3 ottobre gli estremisti di destra e sinistra, Makashov e Anpilov, rompono l'accerchiamento della polizia e «conquistano» alcuni uffici comunali. Rutskoi e Khasbulatov, eccitati, spingono la folla ad assaltare il centro televisivo Ostankino. Il paese è a un passo dalla guerra civile. Eltsin rompe gli indugi e firma il decreto sullo stato d'emergenza. Dopo una drammatica notte al ministero della Difesa a Mosca entrano i carri armati. Il 4 ottobre i cannoni sparano sulla Casa Bianca incendiandola. I deputati si arrendono. Rutskoi e Khasbulatov sono arrestati. Dopo due settimane il soviet è sciolto. Scompare anche l'ultimo simbolo del regime comunista. Il 12 dicembre il paese vota la Costituzione, su modello francese ma senza il contrappeso del Parlamento, e sceglie per la Duma Gaidar e Zhirinovskij. Comunisti e alleati non sono solo presenti ma hanno anche un forte peso.

GLI ANNI DEL DECLINO

Il '94 e il '95 sono gli anni della riforma economica e della prima guerra in Cecenia. E soprattutto sono l'inizio della fine per il presidente. Eltsin ha usato la forza per fermare un conflitto di potere che avrebbe portato il paese al disastro

ma firma con questa scelta anche la sua condanna. Ancora oggi i russi sostengono che la «ferocia» è il principale difetto del loro presidente. Una «ferocia» che sarà ancora più evidente quando la Russia, l'11 dicembre del '94, invaderà la Cecenia. Durante questo periodo le alleanze e le inimicizie cambiano rapidamente. I golpisti di ottobre come vengono definiti Rutskoi e Khasbulatov vengono amnistiati presto e escono di scena. Ma viene nel frattempo sacrificato Gaidar e le riforme seguono un percorso ballerino. Le condizioni di vita nel paese peggiorano soprattutto per i più deboli, pensionati e lavoratori, mentre nasce la classe dei nuovi ricchi. Attorno a Eltsin nel frattempo i democratici fanno il vuoto mentre i più fedeli acquistano sempre più potere. La sua salute peggiora e «dirige» l'orchestra durante una visita in Germania, non si presenta all'incontro con il premier irlandese di ritorno dall'America perché «non si è svegliato». Anche in questi casi si dirà che aveva bevuto troppo. E due colpi al cuore si susseguono nel giro di pochi mesi nel '95.

LA SECONDA PRESIDENZA

Comincia con una grande resurrezione politica e si conclude con le dimissioni. Nessuno dava un centesimo alle fortune di Eltsin quando decise di ripresentarsi per il secondo mandato. In due mesi ribalta ogni previsione, scavalca gli altri cavalli di razza e giunge a sfiorare lo stesso successo di Zjuganov, nel '96 con il vento in poppa. È lo Eltsin che tutti ricordavano, quello delle avventure moscovite, quello che aveva difeso la Russia dai golpisti. Vince, batte il comunista con un unico slogan: non vogliamo tornare indietro. E i russi lo seguono perché non vogliono tornare indietro. Ma nemmeno pochi giorni dopo la Russia rimpiomba nell'incertezza. Il presidente ha avuto un altro colpo al cuore, scampare per tutta l'estate dalla scena e poi in settembre annuncia che dovrà essere operato: 5 bypass. L'operazione è superata, ma Eltsin, quello vero, è scomparso per sempre. Chi comanda in Russia? È la domanda che rimbalza da una capitale all'altra. Ma tutto regge ancora fino all'agosto del '98. Lì, quando la fragile economia di mercato subisce la frustata delle crisi orlanti, inizia la fine. Comincia un valzer di poltrone, di primi ministri, di uomini ai vertici di tutte le istituzioni. E poi il Russiagate, la corruzione, che entra perfino nelle stanze del presidente e della sua famiglia. E la guerra, la seconda guerra ai cececi. E una Russia diversa, che sceglie, al contrario della prima, di stare con chi la fa, con chi massacrà i «terroristi» caucasici. Fino a scegliere l'uomo del presidente, Putin, come autentico delitto del presidente. Sarà incoronato davvero il 27 marzo del 2000? Forse sì, forse no. I russi sono complessi, sorprendenti, esattamente come il loro ultimo zar, Boris Eltsin.

l'Unità

IN PRIMO PIANO

3

Domenica 2 gennaio 2000

GRAN BRETAGNA

Festeggiamenti? Un flop con allegria e Blair è contento

Le celebrazioni per il Millennio che Tony Blair voleva «scintillanti» sono state un gioioso flop. La ruota non ha girato, il Tamigi in fiamme non l'ha visto nessuno, milioni di persone hanno vagato per Londra fino all'alba nell'inutilissima ricerca di autobus e metropolitane. «Il paese ha dato una dimostrazione di ottimismo e fiducia», ha commentato ieri Blair. E forse ha ragione: tutti si sono divertiti, non ci sono stati incidenti di rilievo e la regina ha perfino baciato in pubblico il marito.



FRANCIA

Parigi luccica ma la Tour Eiffel fa la ritrosa

Cascate di luce dalla Tour Eiffel sugli Champs Elysees a Parigi. Tremolii di candele nei dipartimenti disastri dalle intemperie. Sulle frenesie hanno prevalso i sentimenti di solidarietà, stimolati dagli auguri in tv del presidente Jacques Chirac. La festa c'è stata, ma senza eccessive senza violenza. Un milione e mezzo di persone sugli Champs Elysees, altrettante sotto la Tour Eiffel, che ha fatto le bizze, «ritardando» l'ingresso nel 2000, nessun incidente.



ANTARTIDE

Il «primo» sole a illuminare il nuovo secolo

Festa ghiacciata ma comunque salutata con grande entusiasmo ed allegria anche dai ricercatori americani della stazione americana «Mc Murdo» di base al Polo Sud. Gli scienziati hanno sfidato il gelo, uscendo all'aria aperta, pur di fare un brindisi al 2000. Proprio oggi anche dall'Italia partirà una spedizione che continuerà gli studi per il progetto «Antartica». L'Antartide è il luogo del mondo che vanta il primato della prima alba del secolo.



Festa all'italiana

A milioni invadono le piazze delle città

Dal Nord al Sud concerti e balli in strada

Maxi-rito collettivo con traffico impazzito

ROMA «Ballando, ballando» per le strade delle città: un milione per le strade e le piazze di Roma, 300 mila a Milano, 150 mila a Palermo e altrettanti a Bari e Napoli, 100 mila a Firenze, 50 mila a Venezia e Siena. L'Italia ha atteso così l'alba del nuovo millennio, e per la prima volta è sceso in piazza anche il capo dello Stato, mentre il Pontefice si è affacciato alla finestra del suo studio e ha partecipato così, con la benedizione papale, alla festa in corso in piazza S. Pietro.

ROMA: Nella capitale il più alto numero di persone, un milione secondo la questura, hanno prima aspettato la mezzanotte nelle tre piazze in cui era stata organizzata la festa, piazza del Popolo, S. Pietro e il Quirinale, poi hanno sciamato, in attesa dell'alba, per le strade della città, tra non pochi problemi. Roma, infatti, è rimasta fino all'alba letteralmente paralizzata in un maxi ingorgo che dal centro della città ha creato pesantissime ripercussioni fino in periferia. In piazza Venezia gli autobus delle società private per il Giubileo sono rimasti intrappolati tra la folla che ha festeggiato l'arrivo del 2000 con fiumi di spumante. Alcuni giovani si sono arrampicati sui tetti dei mezzi impedendo ai conducenti di proseguire. Ma l'aspetto più macroscopicamente inquietante è stato che tantissime persone hanno trascorso le

prime ore del nuovo anno all'interno della propria automobile, imprigionata tra altre auto, con la stessa gente dentro, a scambiarsi occhiate rassegnate, mentre i vigili urbani - hanno lavorato circa in 500 - hanno cercato di liberare le strade dall'ammasso inestricabile. A Piazza del Popolo, proprio alle spalle del palco, sono state danneggiate due statue neoclassiche e oltre trecento persone sono dovute ricorrere alle cure dei sanitari. Tra gli altri anche il cantante Maurizio Vandelli, ferito all'occhio da un petardo.

MILANO: 200 mila solo in Piazza del Duomo, ad ascoltare Zuccherò, ed altri 100 mila nelle strade del centro tra San Babile e Piazza Castello, per un totale di 300 mila persone al centro della città. Impressionante la calca, che ha anche provocato alcuni problemi per la sicurezza: la stazione della metropolitana è stata chiusa per due volte, e le ambulanze accorse per soccorrere le persone ferite dalle vetrine infrante di galleria Vittorio Emanuele hanno dovuto chiedere aiuto alla prefettura per farsi largo.

NAPOLI: nella capitale dei «botti», meno feriti rispetto allo scorso anno, e 150 mila le persone che hanno festeggiato in piazza del Plebiscito, aspettando il 2000 con le canzoni di Lucio Dalla, Nino D'Angelo e Tony Esposito. Non è mancato

il saluto del sindaco Bassolino, che qualche minuto prima della mezzanotte ha fatto gli auguri ai napoletani: «grazie per quello che assieme abbiamo fatto in questi anni, e che assieme faremo nel 2000».

PALERMO: 80 mila persone, che sono diventate almeno 150 mila dopo la mezzanotte hanno fatto festa in riva al mare del foro Italico, brindando al 2000 con Jovanotti. Sul palco, insieme al cantante, anche il sindaco Leoluca Orlando, che nel fare gli auguri alla città ha voluto indicare nella «coppola» il simbolo della Sicilia: «deve indicare d'ora in poi la bellezza dell'isola, e non violenza e sopraffazione», e a quel punto sia il sindaco e che Jovanotti che gli altri musicisti sul palco hanno indossato coppole gialle e rosse, i colori della Sicilia.

FIRENZE: 100 mila nelle piazze e nelle strade della città toscana, e le maggiori concentrazioni si sono avute alla festa Millennium Party alla Fortezza da Basso, circa 25 mila persone, in piazzale Michelangelo, 20 mila, e altrettante in piazza della Repubblica. Alla fine della festa, nella zona intorno al Duomo, danneggiate auto, vetrine e motorini, mentre 50 sono stati i feriti per i botti.

BARI: sono stati in 150 mila a ballare sotto la pioggia, tra le piazze Libertà e Garibaldi, con le canzoni di Al Bano.

Il brindisi a mezzanotte con i bicchieri di plastica a San Pietro, sopra una veduta della folla che ha riempito piazza del Popolo per ascoltare il concerto e in alto da Londra, Parigi e dall'Antartide



Marco Ravagli/Ap

Da Piazza di Spagna a piazza del Popolo il cielo è plumbeo, ed è così senz'altro per tutta la città, grigio con una punta nel fondo, di rosso come sostenevano i pittori antichi che per miscelare e ottenere un grigio «importante» bisogna impastare nell'insieme bianco e nero e una punta di colore di rosso cinabro. Leonardo, Tiziano e Caravaggio ci aggiungevano anche una sbuffata di viola colore che si otteneva nel mortaio di legno meglio se di marmo, pestando con il mazzuolo le ossa degli animali morti. Nell'insieme l'atmosfera festaiola è fredda. Intorno a noi - s'intende le migliaia di giovani convenuti a Roma per il Capodanno, tutto è freddo. Plastica. Tanta plastica. Giovani, maschi e femmine da tutte le regioni d'Italia in maggioranza giovani emiliani e romagnoli, con indosso piumoni lunghi e corti, sovrapposti per la bisogna. Materiale infiammabile. Se uno, solo uno si dovesse incendiare di queste palandra-

ne grigio topo, sarebbe una catastrofe. È il parlare che avvince, ossia è il vociere, il parlotare che incanta. «Sei contenta?» così si dice alla propria compagna, «No!» risponde lei infagottata con sulle spalle, uno zaino colmo di imprevedibili cose da viaggio e il compagno guardandosi in giro sconsolato «Va be!, ma a questo punto, che dobbiamo fare?». I giovani vengono da tante regioni d'Italia è la loro nottata, a confortare un

futuro ricco di note musicali e di tecnologia. Sono giovani colorati, meno grigi di altri oppure seriosi decisi a divertirsi a tutti i costi. Niente cuffie, cd a palla nelle orecchie solo frastuoni che arrivano da piazza del Popolo. Già piazza di Spagna è difficile da superare. Comunque, superato l'ingorgo di gente è difficile arrivare dove il fracasso è tanto. Sono le ore 21 e cominciano i botti. I giovani ti spingono, ti invitano ad appiattirti al



Giuseppe Giglia/Ansa

IN BREVE

Oggi sposi

Più di una coppia ha tentato il record del primo sì del nuovo anno. Pochi secondi dopo la mezzanotte nella chiesa di San Martino a Nigoline di Cortefranca (Brescia) si sono sposati Silvia Corioni, 32 anni, e Gianluca Nani, 38 anni. In Abruzzo, con un occhio all'orologio, si sono celebrati due matrimoni: quelli di Maurizio e Luciana e di Umberto e Simonetta.

W la miss

Il titolo se lo contendono in due: una ventunenne veronese, Ilaria Accordi, bionda, occhi azzurri, alta un metro e 70, che ha vinto il concorso «Miss millennium»; la seconda è la romana Manuela Giglioli, 18 anni, eletta «Miss Giubileo». Capelli castani, occhi verdi, un metro e 80 d'altezza, è studentessa in un liceo classico.

Alba trentina

Il primo sole del 2000 lo hanno visto sorgere, alle 7,56, le circa 100 persone radunate alle 2.750 metri di quota del monte Lagazuoi (Trento), nonostante i -15 gradi.

Tra i container

Anche le popolazioni terremotate di Umbria e Marche hanno festeggiato, pure se in tono minore, il nuovo anno. Nei campi di trazzati sulla montagna folignate in molti hanno partecipato alle feste di piazza o nei container ad uso sociale.

A nuoto

Michele Rossetti, 66 anni, reggino, il 2000 lo ha festeggiato nuotando in circa un'ora da Punta Faro, nel messinese, a Cannitello, nei pressi di Villa San Giovanni. Non per nulla gli amici lo chiamano «l'aliscafo dello Stretto».

Cervinara

Capodanno triste nel centro dell'avellinese devastato dall'alluvione. Domani si svolgeranno i funerali dell'ultima vittima ritrovata, la quinta, e nessuno se l'è sentita di festeggiare con i consueti botti.

Botti: due morti e mille feriti

Il bilancio dei botti con cui gli italiani hanno festeggiato l'arrivo del 2000 (2 morti e 952 feriti), ci ha riportato indietro di quattro anni quando, nel 1996 la «guerra dei fuochi» uccise tre persone e ne ferì quasi mille. Il bilancio, si intende, è ancora provvisorio: 39 dei feriti hanno, infatti, una prognosi superiore ai 40 giorni. Eppure, nonostante i due morti (un uomo di 53 anni, Vincenzo Mancini, colpito nell'Ascolano da un grosso petardo «a cipolla» e un giovane di 24 anni, Elvio Muraldo, savonese, dilaniato poche ore prima della mezzanotte mentre preparava i botti in uno scantinato), il bilancio è stato meno peggio di quanto si temeva. Napoli, con 113 feriti, continua a mantenere il primato di pericolosità (una 60 i feriti anche in provincia); al secondo posto è Roma con 57 feriti e oltre sessanta in provincia. Tra i feriti della capitale, un caso grave: un uomo di 39 anni, Gianpaolo Ruocco, al quale è esplosa il bulbo oculare destro a causa di un petardo che stava accendendo; oltre a diverse fratture nasali ha avuto anche una emorragia cerebrale. Tra i feriti, ma a Cortina d'Ampezzo, anche un personaggio dello spettacolo: Christian De Sica che ha dovuto rag-

giungere il reparto di oculistica di Belluno per un botto che lo ha ferito a una palpebra. È andata meglio per il cantante Maurizio Vandelli, impegnato sul palco di piazza del Popolo a Roma: un oggetto lanciato dal pubblico lo ha colpito alla fronte ma il cantante ha continuato ugualmente il concerto. Un ragazzino di 11 anni, M.B., è rimasto ferito dallo scoppio di un petardo trovato in strada. È avvenuto a San Pietro a Patierno, quartiere alla periferia settentrionale di Napoli. L'indocenne è stato portato all'ospedale Cardarelli dove è ricoverato per lesioni e trauma alla mandibola. La prognosi è riservata. Quasi tutte le dita della manodestra amputate e gravi ustioni al volto e al torace per l'incauta manovra di un petardo allo scoccare della mezzanotte, in un appartamento di Anzio. Il ferito è il capofamiglia, Vincenzo U., di 46 anni, che è stato subito trasportato in ospedale dove è stato operato d'urgenza e poi trattenuto con una prognosi di 40 giorni. La moglie Carmela M., di 44 anni, il figlio Mirco di 12 anni, che erano vicino a lui al momento dello scoppio hanno riportato alcune escoriazioni ed un fortistato di choc.

ROMA

UNA MURAGLIA UMANA SI CONFONDE NEL CAOS

muro loro devono passare e ridere, e schiamazzare, e cantare da «Bella ciao» a, secondo l'appartenenza calcistica forza, una parola d'ordine della squadra del cuore. I carabinieri ti scrutano e il bere qualsiasi liquido che dia una leggera ebbrezza è doveroso.

Vicino all'ambulanza le due chiese definite «le gemelle» sussieggose e austere, attendono che cominci l'evento. Simona Ventura da lontano appare di verde vestita, almeno da dove ci troviamo, vicino alla fontana sotto via Principessa Clotilde. Appollaiati i giovani sul bordo degli spalti che delimitano a semicerchio la piazza, fumano volendo creare l'atmosfera «onirica», «da paura», che tanti film ci hanno tramandato. Simona Ventura scherza, risponde alle provocazioni dei giovani, elenca le star che durante la nottata «ci condurranno», «ci tragheranno», nel nuovo millennio. Ore 21 e 30 da questo momento Simona Ventura non la ve-

DIALETTI DIVERSI
Nella Capitale sono arrivati da tutta Italia per celebrare il «party» del secolo

dremo più, tutti si preoccupano di sopravvivere; si rimane schiacciati da tanta folla che aumenta a vista d'occhio. E il telegiornale imperverosa. E le ubriacature iniziano e sono appena le ore ventidue. Arrivano le notizie: a piazza del Colosseo intasmati e feriti; a piazza san Pietro freddo e gelo circoscrivono l'umanità colà convenuta. Le note musicali sono troppo «alte» per essere colte dalle povere orecchie, sembra piuttosto che debba essere assordanti «così è meglio» dice il compagno della compagna che mi stanno accanto. «Non credi che bisognerà andare oltre?» oltre sarebbe al di là della porta Flaminia. Ora non si respira e i suoni fendono l'aria

cercando riparo tra il travertino delle spallette della piazza. Via del Corso è nera di piumoni; via di Ripetta sembra Waterloo. Al di là della porta Flaminia la luce dei riflettori è accesa. Cosa è che più avvince in questa fine di millennio se non l'enorme fiumana che dilaga, umanità che cerca il prete per stare assieme e assieme dividere qualcosa che li accomuni. Ligabue a piazza del Popolo; Sinopoli al Quirinale; Baglioni a piazza San Pietro. Ora fino alla cinque della mattina del 1 gennaio 2000 tutto può accadere: stracchi, le braccia penzolanti, gli zaini, le tracolle, i fagotti ormai sgonfi e un pullulare di stanchezze. Cadono a terra le torme di giovani, le bottiglie vuote a terra tintinnano urtandosi l'una contro l'altra e i cocci divengono cascata sul selciato. Chi si ferisce, si medica alla belle e meglio con cerotti di fortuna; chi vorrebbe andare da una altra parte della città dove si balla - la città è preda di balli sfrenati, si è quasi costretti a ballare con chi non si conosce, ma tant'è è festa... è schiacciato dalla folla. È ingrossa. È una moltitudine che ingrossa si moltiplica, sino a diventare pericolosa. È una folla di giovani piaggiata da tanta filmografia storica, in merito. Nulla di originale all'orizzonte: all'inizio della «festa» visi gioiosi, colmi di aspettative, alla fine dopo la tragedia dei suoni membra stanche e voglia di smaltire l'ebbrezza. Fino alle nove di questa mattina 1 gennaio 2000 drappelli di giovani sciamavano alla stazione Termini cercando di ritornare a casa. I treni scomparsi, cancellati dalla negligenza degli «apparati che contano». Una guerra persa questa «festa» della fine del millennio tutta la città in balia dei suoni. Forte Pretestino, ex Snia Viscosa, ex Mattiolo, piazza Vittorio, Capodanno multietnico all'insegna della ricerca di una «Atlantide» sommersa dai suoni di Ligabue, Alex Britti, Baglioni...

Mentre camminano lungo i binari di una stazione Termini fantasmatica, i giovani sventolano baci cantando chi vivrà vedrà... nella certezza che quel che conta nella vita futura è stare assieme egoisticamente: l'individualismo è una certezza che ti fa cantare da solo contro tutti, un bacio, una carezza e via tra la perduta gente.

ENRICO GALLIAN



Domenica 2 gennaio 2000

PARLAMENTO
E DINTORNIAi «socialisti»
del Polo
va bene Storace
candidato

GIORGIO FRASCA POLARA

I SOCIALFORZISTI: BENE AN,
MA NON CI DIMENTICATE, EH...

Strepitoso Roberto Palleschi, ieri proconsole romano di Bettino Craxi ed oggi in area Forza Italia con De Michelis & Boniver. Gli va bene persino che candidato del Polo alla presidenza della regione Lazio sia un post-fascista come Francesco Storace (come gli è andato benissimo contribuire a fare approdare l'ex missino Moffa alla Provincia di Roma). Gli va bene, ma ad una condizione: che «si cerchi una regione», una qualsiasi, «dove presentare come candidato del Polo un personaggio rappresentativo dell'area laica o del socialismo democratico». Come dire: ci beviamo questa taniaca di olio di ricino a patto che un'anima buona ci dia un barattolino di miele. Dio, come vola alto Palleschi. E quale successo avrà la sua richiesta.

INGENEROSO ON. COSTA,
I MAROCCHINI LAVORANO

Aben due ministri si rivolge l'on. Raffaele Costa (ex Pli, ora in Forza Italia) per fare le pulci a quella carovana di dolore e di speranza che si snoda giornalmente via pullman tra Italia e Marocco. Sono lavoratori rispettabili, e da quasi tutti rispettati, quei marocchini che di tanto in tanto vanno in patria per portare alle famiglie qualcosa, magari solo un pacco di viveri o un vestitino, e poi ne tornano gonfi di nostalgia e di ricordi. Già, ma a Costa conta solo sapere se quei trasporti rispettano i crismi legali e se «un certo numero di marocchini si trasferisce a Torino nel rispetto delle norme vigenti». Quanto poco rispetto per chi «ci aiuta a vivere meglio», come ha ricordato l'altro giorno la ministra per la Solidarietà sociale, Livia Turco. L'unica alla quale, manco a dir-

lo, Costa non si è rivolto.

E DURA ORA LA VITA
PER I CIRCOLI NAUTICI

Un circolo diffidato dal governo: il «Canottieri Aniene» di Roma ammetta a pieno titolo le donne, altrimenti saltano privilegi e finanziamenti. Ed un altro circolo sotto scopa: quello Nautico di Alasio che, oltre al porto turistico, voleva istallare e gestire per i soci bar e ristorante. La capitaneria di Savona non solo ha detto no all'impresa gastronomica, ma si è ripresata una parte dei locali dati in passato al circolo per sistemarvi gli alloggiamenti per il proprio personale. Apriti cielo: questa è «la militarizzazione» del porto!, protesta il leghista sen. Avogadro. Replica dei Trasporti: il circolo pensi agli approdi e basta, questo è il suo compito. Morale: a Roma come ad Alasio (e di certo altrove) i circoli ci

provano. Tutto sta a vedere se ci riescono.

AL PAPA? «PROVVEDO IO
CHE SON CRISTIANA»

Un comunicato diffuso a Bruxelles ma arrivato sin qui grazie alle cure del nostro Sergio Sergi ha informato (meglio: avrebbe dovuto informare, che nessuno se l'è filato) l'orbe terraqueo che l'on. Cristiana Muscardini, capodelegazione di An all'Europarlamento, ha voluto incontrare il Nunzio apostolico presso l'Ue per chiederle «un intervento ancora più forte» della Chiesa su Prodi e il consiglio dei ministri dell'Unione europea per la lotta antidroga. Guai a sospettare una polemica nei confronti di Prodi: si fa peccato. Comunque, secondo Muscardini Mons. Munoz ha «espresso apprezzamento» ed ha «assicurato il suo impegno». Nulla di più di qualche

parola di circostanza. Non risulta che abbia detto ciò che era essenziale: «Riferirò».

IL CAPPIO PASSA DI MANO:
DALLA LEGA A «L'AVANTI!»

Vi ricordate il cappio da impiccagione agitato nell'aula di Montecitorio nel '93, in piena tempesta di Tangentopoli, da quello sconsiderato del deputato leghista Luca Leoni Orsenigo? Bene, quel cappio è passato di mano: ora lo agita quell'«Avanti!» semiclandestino che fiancheggia il Cavaliere. Ma davvero? Davvero: leggere per credere un attacco a Bocca e a «la Repubblica», definita «testualmente, in evidente odio ai cosiddetti giustizialisti - «l'organo del Cappio». Che vergogna. (Che se poi invece ci sta dentro un volgare giochino eufemistico, ancora più vergogna per il giornale che osa richiarsi ad Anna Kuliscioff).

L'INTERVISTA ■ MASSIMO LUCIO SALVADORI, storico

«La priorità della sinistra sono i diritti sociali»

GABRIELLA MECUCCI

ROMA La sinistra di domani deve «ripensare il concetto di eguaglianza e coniugarlo con quelli di libertà e fraternità» e deve «sfuggire alla subaltermità neoliberista». Massimo Lucio Salvadori, storico e appassionato protagonista del dibattito politico, disegna così il profilo generale della sinistra del Duemila. Indicazioni teoriche e strategiche, ma anche proposte concrete per il congresso dei Ds. Su tutte, la preoccupazione di rivitalizzare i partiti che oggi appaiono «anchilosati e isolati dalla società» e di decidere «se i Ds si considerino un partito di sinistra, in prospettiva, in liquidazione, in attesa di diventare parte di un partito democratico più largo». Accanto ai consigli per Veltroni e compagni ci sono poi quelli per il governo che deve fare quattro riforme: la riforma della giustizia, la riforma elettorale, la riforma dell'educazione e della ricerca scientifica e quella riguardante il conflitto di interessi. Quattro questioni su cui «quel che si profila è di basso profilo».

Professore, il secolo che sta per chiudersi - lo ha affermato in una recentissima intervista Norberto Bobbio - è stato contrassegnato dalla conquista dei diritti umani. Non è forse questo il valore su cui deve puntare la sinistra del Duemila?

«Una grande forza ideale e politica deve naturalmente essere in grado di ergersi a fautrice dei diritti umani nel suo complesso. Detto questo, occorre tener conto del fatto che a difendere molti di

questi diritti sono anche movimenti, partiti e organizzazioni che non appartengono alla sinistra. La sinistra deve essere in grado di identificare i diritti che ad essa propriamente compete di assumere come punto di riferimento specifico, "qualificante". Ma può fare ciò unicamente ridefinendo la sua identità che oggi è troppo indistinta».

D'accordo, ma quali sono questi punti di riferimento qualificanti?

«I "diritti della sinistra" non possono che essere in primo luogo quelli che attengono alla sfera della cittadinanza sociale, intesa come componente imprescindibile della cittadinanza in generale. Il che non significa naturalmente che gli "altri" diritti siano

Il concetto di uguaglianza va ripensato per coniugarlo con quelli di libertà e fraternità



meno importanti o addirittura non siano affar suo. Si tratta invece di cogliere il nesso fra i diversi diritti e di trarne le conclusioni operative, politiche».

A sinistra si è a lungo discusso se restare ancorati alla tradizione socialdemocratica europea, magari rinnovata e riformata, o imboccare la strada del Partito democratico. Quale è la sua opinione? Quale dei tre imperativi della rivoluzione francese (Libertà, Fraternità, Uguaglianza) sarà



Giorgio Benvenuti

quello che più caratterizzerà la sinistra del Duemila?

«La mia opinione è che imboccare la strada del Partito democratico americano significa fare non un passo avanti ma due passi indietro. Ciò che consente a questo partito di poter presentarsi, in maniera assai relativa, come un partito di "sinistra" è stato l'aver fatto proprie alcune istanze tipiche del riformismo europeo, per le quali in pratica non ha però condotto alcuna battaglia di fondo. La sinistra europea ha bisogno di molto rinnovamento, è vero; lo diciamo tutti i giorni; ma non vedo quale modello possa venirle da Clinton e, prima ancora dallo stesso Kennedy. Personalmente mi riconosco nella linea del partito socialista francese».

Professore, le ripropongo la domanda a cui ancora non ha risposto: la sinistra del Duemila avrà al centro la libertà, la fraternità o l'uguaglianza?

«Per la verità in sostanza ho già risposto quando ho parlato di diritti umani e diritti sociali. Il pro-

blema per la sinistra di domani è quello di ripensare il concetto di eguaglianza e di come coniugarlo con quello di libertà e di fraternità».

Che giudizio dà dei movimenti antiglobalizzazione di Seattle? «La globalizzazione è una tendenza oggettiva, dentro la quale dovremo sempre più vivere e che non ha senso alcuno "negare" a causa dei gravi problemi che essa genera (accanto ai risultati positivi che produce). Essa va governata. Ma è difficile farlo, poiché è un processo di enormi proporzioni e dai molteplici effetti. Senza dubbio quello che in ogni caso è ormai chiaramente emerso è uno strapotere decisionale dei centri del potere finanziario ed economico, non legittimato democraticamente, al quale fa riscontro un'azione dei governi debole e incerta».

E i movimenti di protesta hanno una loro ragione "preliminare", ma imboccare la strada della protesta per la protesta vuol dire par-

tire con il piede sbagliato. È in gioco ancora una volta, in condizioni nuove, il rapporto fra economia e politica, che la sinistra può affrontare solo se non "svende" il ruolo del potere pubblico: che, per difendere il potere democratico dei cittadini, deve essere capace di non confinarsi nella subaltermità neoliberista».

La sinistra italiana attuale nasce in larga misura dal Pci. Secondo lei i Ds hanno fatto sino in fondo i conti con il comunismo, con tutta la loro storia?

«È vero che la sinistra italiana nasce "fisicamente" in larga misura dal Pci; ma altresì è vero che essa, per sopravvivere, ha dovuto rompere con la tradizione e la cultura politica del Pci. L'importanza del "fare i conti col comunismo" stava e sta tutta nella

Imboccare la strada del partito democratico farebbe fare due passi indietro

contraddizione generata da questi due elementi di frizione. Orbene, se prima il Pds e poi i Ds avessero fatto adeguatamente questi conti, questo tipo di domanda non verrebbe riproposta con tanta insistenza».

Quali sono a suo parere le due o tre riforme che la sinistra e, in particolare questo governo, devono riuscire a fare?

«Ne dico quattro. La prima è una legge elettorale che tagli le unghie (in ogni momento del percorso politico) alla moltiplicazione dei partiti e alle "rendite di posizione". La seconda è una organica riforma della giustizia, che è diventata una emergenza nazionale. La terza è una legge che risolve il conflitto di interessi fra "potentati politici" e "potentati economici". La quarta riguarda il campo dell'educazione e della ricerca scientifica. Mi pare

che, in ciascuno di questi settori, quel che si profila è di basso profilo».

che, in ciascuno di questi settori, quel che si profila è di basso profilo».

I Ds celebreranno il loro congresso in gennaio. Di quali cambiamenti - secondo lei - ha bisogno questo partito?

«Le questioni all'ordine del giorno sono parecchie, ma la principale mi sembra quella di chiarire se i Ds si considerino o non si considerino, in prospettiva, un partito di sinistra storicamente in liquidazione, in attesa di diventare parte di un partito democratico più largo, nel quale confluire come "anima di sinistra". Deve essere chiaro: questo è il nodo vero, dal quale dipende tutto il resto».

È chiaro professore - lo ha già detto prima - che lei non è d'accordo con questa prospettiva. Ma passiamo agli altri temi sui quali il congresso di gennaio deve - a suo parere - misurarsi in modo prioritario?

«Ce ne sono almeno tre. Il primo riguarda la necessità di dare significati al nuovo Ulivo, uscendo da un terreno indistinto e ambiguo: un'alleanza di partiti, che intendono difendere, mantenere la loro individualità, oppure un'alleanza di partiti i quali mirano al superamento di sé stessi. Il secondo punto è: definire la propria identità di sinistra in termini di contenuto. Dirsi di sinistra, ad un certo momento, può non voler più dire niente. L'ultima questione riguarda la necessità di affrontare, in modi limpidi, i meccanismi di formazione e funzionamento dei suoi gruppi dirigenti. Mentre si proclama che la democrazia non può vivere senza partiti vitali, i nostri partiti appaiono e sono sempre più anchilosati e isolati dalla società».

Ai Democratici di sinistra spetta di dare le loro, non facili, ma necessarie risposte».

SEGUE DALLA PRIMA

UNA
MEZZANOTTE...

i tempi sulla faccia della terra, venuti ostinatamente compatti all'appuntamento, malgrado tutto quel che avrebbe potuto scoraggiarli, dal disagio logistico ai profeti dell'Apocalisse, all'ombra del terrorismo. A celebrare il capodanno pressappoco alla stessa maniera. Compreso il bizzarro gioco di specchi mediatico-elettronici, per cui molti di loro festeggiavano guardando su schermi giganti sé stessi e quello che avrebbero potuto vedere sugli schermi delle proprie tv a casa, come in quel momento facevano miliardi di altri esseri umani. Se ci fosse un osservatorio abbastanza potente su Marte o in qualche altro angolo della Galassia, l'E.T. di turno avrebbe fatto scattare l'allarme. Si sarebbe chiesto cosa stava succedendo sul Pianeta azzurro, perché d'improvviso gli Umani fossero stati presi da una frenesia inspiegabile, sentissero il bisogno di riunirsi ad ondate in grandi folle, nelle loro città inondate di luci, in una fantasmagoria di luci e movimenti del corpo, in un intreccio senza precedenti di segnali e attività elettro-

niche, gioiosi anziché preoccupati per gli scoppi che squarciavano il cielo. Si sarebbe chiesto cos'è che può far esplodere, una dopo l'altra, a precisi intervalli di tempo, agglomerati distanti e differenziati come gli isolotti del Pacifico, Tokyo e Pechino, la Grande Muraglia in Cina e le Piramidi in Egitto, New Delhi, Mosca e Gerusalemme, Roma, Parigi, Berlino, Londra, ma anche Tirana, Città del Capo, Rio de Janeiro, New York, Città del Messico, Los Angeles e le Hawaii. Conoscesse abbastanza della storia terrestre sinora, avrebbe potuto pensare che siamo impazziti e abbiamo dato inizio, sorridendo, alla prima guerra davvero mondiale. Godendocela per giunta in tv in tempo reale.

Con una fortunata intuizione, i loro esperti avrebbero anche potuto giungere alla conclusione che la data del pandemio si approssima in qualche modo alla ricorrenza del 1999mo anniversario della nascita di un profeta adorato da una minoranza degli abitanti del pianeta. Avrebbero in qualche modo potuto giustificare, con una spiegabile fretta, il fatto che non si fosse atteso l'inizio vero del nuovo millennio, nel 2001. Più difficoltà avrebbero avuto a capacitarsi del perché la ricorrenza venisse celebrata anche in Cina, dove erano al

25mo giorno dell'11mo mese del 4697, anno del coniglio, e il capodanno tradizionale è previsto in febbraio, in Russia, dove, secondo il calendario gregoriano, cadrà solo il 7 gennaio, in India, dove secondo il calendario nazionale era il decimo giorno del mese di Pausa, in Medio Oriente, dove per gli ebrei è il 23 di Tevet del 5760 e per i musulmani il 24mo giorno del Ramadan dell'anno 1420. Ci eravamo abituati alla globalizzazione dell'economia e dei mercati. Ai randi assembramenti di popolo per protestare o per grandi funerali. Non ancora a quella dei festeggiamenti. Ci eravamo abituati alla globalizzazione televisiva e alla estrema frammentazione nel particolare che l'accompagna, ciascuno a casa sua nell'illusione di partecipare ad un avvenimento che si svolge altrove. Non a questa rottura del cerchio, per cui torna il bisogno della folia, di ritrovarsi insieme a centinaia di migliaia o milioni di altri sconosciuti. Ci eravamo abituati alle aggregazioni di settore, di età, di ceto, di corporazione, di interesse costituito, di nazione, di setta, alle frammentazioni infinite, non a questa nuova universalità. Avevamo riserve sull'omogeneizzazione, occidentalizzazione, hollywoodizzazione forzata delle culture, ma ci deve essere qualcosa

che ci accomuna tutti, se le danze rituali dei polinesiani e il loro modo di sorridere ed esultare somiglia tanto ai concert rock che entusiasmano gli umani a Times Square a New York o alla gran festa nel Mall di Washington. Sappiamo benissimo che non tutti, anzi la maggioranza degli abitanti di questo pianeta non avevano modo da celebrare. E che degli effetti di illusione mediatica non c'è da fidarsi. Ma che tanta gente abbia sorriso, tutti insieme, e allo stesso tempo, sia solo per 24 ore soltanto, potrebbe essere di buon augurio. Fa venir voglia di sperare che Clinton abbia ragione quando, colpito anche lui dal Party mondiale, ha osservato che la globalizzazione così universale sarebbe stata inconcepibile un secolo fa e offre «la chiave per comprendere dove stiamo andando e quel che dobbiamo fare nel prossimo millennio». È di accogliere la proposta del vecchio saggio Arthur Clarke, l'autore di «Odissea 2001» che abbiamo visto sulla Cnn, in collegamento dall'emisfero australe, spiegarci che il nuovo millennio comincerà solo tra un anno, ma la fregola potrebbe essere «una scusa per far durare la festa per tutto il 2000». Prima che qualcuno ce la guasti.

SIEGMUND GINZBERG

QUEL BACO
NELLA COSCIENZA

È questo provoca una moria di files nei computer delle case, il che è una tragedia privata (i figli studenti, i padri professionisti), ma provoca la stessa moria nei computer delle stazioni ferroviarie, delle aziende della luce, del gas, dell'acqua, e queste sono tragedie sociali, e la stessa moria nei computer delle banche, e quest'ultima sarebbe stata una tragedia familiare: sparisce o subisce manipolazioni mostruose il tuo conto corrente. Meglio se ti fai dare un estratto-conto il giorno prima, e naturalmente firmato. Questa della firma era la prova che rendeva credibile il tutto. Perché l'avvertimento che l'estratto conto doveva essere firmato da un funzionario, faceva credere che il 2 gennaio all'apertura delle banche tu dovevi dimostrare che sul tuo conto c'erano le somme che ora non risultano: la banca si sarebbe opposta, tu dovevi incastarla.

Il baco per la verità non è mai stato spiegato bene, e questo ha fatto galoppare il terrore più in fretta: si è diffuso come un'epidemia proprio per la

sua inspiegabilità. Un treno-pilota ha percorso le ferrovie a cavallo della mezzanotte, non andava in nessun posto, doveva soltanto correre, mentre gli altri stavano fermi. Un treno-cavaliere. Passato lui, son ripartiti gli altri.

Chissà perché, ma i computer della luce eran giudicati più a rischio degli altri: al botto delle campagne la corrente sarebbe saltata in tutte le case. Tutti, utenti Macintosh o MS/DOS, siamo stati invitati a fare una copia di salvataggio dei nostri lavori. L'ho considerata un'idiotia al martedì, una sciocchezza al mercoledì, una leggerezza al giovedì. Ai venerdì ho riguardato i miei lavori nel computer, la mia vita psichica (non ne ho altre), mi sono commosso, ho preso tre dischetti, e ho copiato tutto. Compreso il catalogo della biblioteca. Non si sa mai.

Mia moglie aveva comprato delle candele, e poco prima di mezzanotte le ha accese. Abbiamo tanto ironizzato sulle paure dell'anno Mille (Carducci ci ha costruito sopra i suoi versi e le sue prose meno ignominiose), e poi siamo caduti nelle paure dell'anno Duemila.

Il Mille aveva paura delle Scritture, il Duemila ha avuto paura del computer. Tenendo conto del progresso

tecnologico, Scritture e Computer sono la stessa cosa, la via della verità. Sotto sotto, c'è l'identico bisogno di espiazione, il sentirsi in colpa, il temere che il progresso sia insicuro, ti manda avanti e ti lascia allo sbaraglio di fronte al nemico. Il Mille aveva nell'Apocalisse la Scrittura per l'Eternità, noi abbiamo la Memoria del Computer che completa e sostituisce il nostro cervello.

L'Apocalisse dice «Mille e non più mille», il che può anche significare «mille e non duemila»; e questo rilanciava sulla notte del Duemila l'ombra del Mille. È passata. Il Carducci che domani racconterà le nostre paure dirà che a mezzanotte e dieci le candele sono state smorzate e a mezzanotte e trenta abbiamo riacceso i Macintosh e gli Ibm, alle nove di stamattina siamo tornati ai bancomat.

Tutto finito? Sì, ma non cambia nulla. Nel Tremila avranno le nostre stesse paure aumentate di mille anni, qualcosa di mostruoso, ancora imprevedibile, li contagerà. Perché per togliere il senso di colpa bisogna togliere la colpa; per eliminare le paure non basta perfezionare i computer, bisogna perfezionare l'uomo, purificare la sua coscienza. Il baco è lì. E ha ben ragione di esserci.

FERDINANDO CAMON





UN CALCIO
AL PASSATO

ANNI 50

Di Stefano, artista dal piede fatato

Alfredo Di Stefano, figlio di emigranti italiani, nato in Argentina il 4 luglio 1926, s'impose nel River Plate come centravanti di manovra. Alla fine degli anni Quaranta si trasferì in Colombia (Millonarios, 292 partite e 259 gol), nel 1952 sfiorò l'ingresso nel calcio italiano (la Roma rinunciò al suo acquisto giudicando troppo elevata la richiesta d'ingaggio), nel 1953 fu acquistato dal Real Madrid, dove giocò fino al 1964 (624 gare e 405 reti). Due anni all'Español di Barcellona, poi, nel 1966, il ritiro. Soprannominato «Saeta Rubia», dotato di grandi doti fisiche, da attaccante divenne trequartista e indossò le maglie di tre



nazionali: Argentina (7 gare e 7 reti), Colombia (2 partite) e Spagna (31 gare e 23 reti). Vinse 8 scudetti spagnoli, 1 argentino e 2 colombiani, 5 coppe dei Campioni, 1 coppa Intercontinentale, 2 palloni d'Oro (1957 e 1959) e ebbe un solo demerito: quello di giocare quando la tv era nella preistoria. Chi l'ha visto giocare, dice che è lui a ridere tutti i tempi.

ANNI 60

Pelè, un genio col vizio del gol

Di Edson Arantes Do Nascimento, in arte Pelè, sono state spese milioni di parole, scritte pagine di libri, riempite pagine di giornali. Questo campione nato nella periferia povera di Rio de Janeiro il 23 ottobre 1940 è stato un fuoriclasse completo, forte di piede e di testa. Aveva un'elevazione incredibile.

Ma soprattutto Pelè aveva il pregio di possedere un'intelligenza calcistica non comune. Giocò nel Santos dal 1956 al 1976 e chiuse la carriera negli Usa, nei Cosmos, nel 1977. Nella nazionale del Brasile disputò 91 partite: 77 gol. È l'uomo che ha trascinato il Brasile alla conquista dei tre titoli mondiali: 1958, 1962



e 1970. Ha segnato ben 1280 gol: meglio di lui ha fatto solo il connazionale di origine tedesca Arthur Friedenreich (1.329 reti). Il suo curriculum è ricco di trionfi: oltre ai mondiali, undici vittorie conquistate nel campionato paulista. 2 coppe libertadores e 2 coppe intercontinentali.

L'INTERVISTA ■ FERRUCCIO VALCAREGGI, ex tecnico della nazionale azzurra

«Nessuno è stato superiore al Grande Torino»

MASSIMO FILIPPONI

ROMA Ferruccio Valcareggi ha iniziato a giocare a calcio a metà degli anni '30, sfidando Piola e Meazza. Ha allenato la Nazionale a cavallo degli anni '60 e '70 gestendo assi del calibro di Riva, Rivera, Facchetti e Mazzola. Ancora oggi, a 81 anni, segue il calcio e ne parla con competenza, saggezza ma - soprattutto - con passione. Nei suoi ricordi non c'è stata squadra più forte del Grande Torino, non c'è stato calciatore più completo di Valentino Mazzola («ma Pelè e Maradona sono di un altro pianeta...») e, in fin dei conti, il gioco non è cambiato granché dai primi del '900 ad oggi: «Sempre in undici si gioca...».

Per raccontare cento anni di calcio, cominciamo proprio dalla tattica. Come si è evoluta?

«Tutto dipende dai tempi di gioco. Prima era più lento, d'accordo. Ma non era più "spensierato". Se c'era da marcare qualcuno, lo si faceva con concentrazione. Si iniziò con il "metodo", poi si passò al "sistema" dove ognuno aveva il compito di marcare il diretto avversario e così si creavano dieci coppie. Ed è qui che i fuoriclasse hanno cominciato a fare la differenza».

Inchemodo?

«Faccio un esempio: se Loik e Mazzola saltavano l'avversario costituivano un pericolo perché portavano la propria squadra in superiorità numerica».

Quando arrivò la zona?

«La introdussero i brasiliani. Avevano e hanno un gioco più lento, più ragionato. Ma con una proprietà di palleggio... alla fine t'accorgi che la palla ce l'hanno loro sessanta minuti su novanta. E poi i brasiliani di colore hanno

qualcosa in più, un'elasticità muscolare, un'esplosività delle gambe, un movimento "animalesco" che ti spiazza».

Poi è arrivata la velocità. È vero che s'è allentato il gioco?

«Guardi che il ritmo troppo frenetico porta con sé anche minore precisione e quindi più confusione. Il Brasile insegna: vanno tutti un po' più piano ma sono padroni di gioco e arrivano sempre dove vogliono sia con i passaggi che con prodezze personali».

Il miglior Brasile che ha mai visto?

«Nel '58 avevano una squadra formidabile. C'era Garrincha, Didi, Vavà e un Pelè giovanissimo che già faceva capire di essere un fuoriclasse. Poi i loro due terzini, Djalma e Nilton Santos, se venivano in Italia potevano giocare tranquillamente anche come mezza ali tanto erano preparati tecnicamente».

Anche il Brasile del 1970 che ha battuto

la sua Nazionale in Messico 4-1 non era tanto male...».

«Sì, una buona squadra ma battibile. Se sull'1-1 fossimo andati in vantaggio noi, ed abbiamo avuto l'occasione per farlo, le cose sarebbero cambiate perché il Brasile si sarebbe gettato in avanti per pareggiare e noi avremo potuto giocare in contropiede».

E non sarebbe venuta fuori l'incompatibilità Mazzola-Rivera...».

«Storie. Mazzola centravanti e Rivera mezza ala con me hanno giocato 25 gare in Nazionale. Certo entrambi a centrocampo non potevo tenerli, avevo bisogno di maggiore copertura e nessuno dei due me la garantiva. Non correvano dietro all'avversario se perdevano la palla».

Qual è la squadra di club più forte che ricorda?

«Non c'è dubbio: il Grande Tori-



Ferruccio Valcareggi ha guidato la Nazionale dal '66 al '74. A destra Valentino Mazzola in azione in basso la coppia delle polemiche ai mondiali '70: Gianni Rivera e Sandro Mazzola (figlio di Valentino)



LA STORIA

DIMMI COME GIOCHI A PALLONE E TI DIRÒ CHI SEI...

STEFANO BOLDRINI

Dimmi come giochi e ti dirò chi sei. O anche: dimmi chi sei e ti dirò come giochi. Un secolo di calcio ci ha salutati con una certezza: c'è un'indiscutibile relazione tra l'«essere» e «il giocare a pallone». Lo aveva intuito Gianni Brera, il numero uno dei giornalisti italiani che si sono dedicati al football: è il punto di partenza di questa rivisitazione.

Gli inglesi hanno inventato il calcio moderno, ma i primi maestri sono stati gli uruguayani. In bacheca, gli ori olimpici 1924 e 1928, le coppe America edizioni 1916, 1917, 1920, 1923, 1924 e 1926, infine il primo titolo mondiale, nel 1930. L'Uruguay degli anni Venti è il paese più stabile del Sudamerica. È anche moderatamente ricco: non è impossibile sfamare tre milioni di persone. Ma, soprattutto, è una nazione in cui la fusione tra gli emigranti spagnoli e italiani ha prodotto eredi, determinati, persino cattivi quando c'è di mezzo il pallone. Gente che sa ragionare, che fa di necessità virtù: altrimenti, come confrontarsi con

paesi sterminati come Argentina e Brasile? Rispetto ai fratelli sudamericani, tutta tecnica e poco raziocinio, gli uruguayani lavorano di tattica. Il calcio di Montevideo e dintorni è poco spettacolare, ma maledettamente efficace: è il primo football che si realizza partendo dalla difesa.

Gli anni Trenta sono nel segno dell'Italia: i mondiali vinti nel 1934 e 1938 e l'oro di Berlino nel 1936 inorgoliscono il regime fascista. Si può discutere sul titolo conquistato in casa nel 1934 con qualche spintarella da parte degli arbitri, ma i trionfi successivi sono meritati. Il calcio azzurro riflette la nostra celeberrima arte di arrangiarsi. Per glorificare l'Italia, il regime autarchico di Mussolini non si fa scrupoli nell'arruolare i cosiddetti oriundi: Guaita, Orsi e Monti sono in

realtà argentini. Ma il più bravo in assoluto è un fuoriclasse milanese, Peppino Meazza. Decisivi sono anche la mezzala Ferrari e il centravanti del Bologna Schiavio, al quale subentrerà nel mondiale del 1938 il vercellese Piola: Inter, Juventus, Bologna e Pro Vercelli sono le squadre che fanno la storia dei primi trent'anni di pallone italiano. Il nostro calcio cresce all'ombra del triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Vercelli è la trasgressione: è la provincia. Nasce il mito delle bianche casacche, la cui eredità sarà raccolta, negli anni Quaranta, dal Grande Torino. Il calcio italiano trova nell'ecclettismo e nella praticità la sua miglior espressione. Il modulo di riferimento è il Metodo, ma il ct, Vittorio Pozzo, antepone gli uomini agli schemi: il suo erede sarà quel

Bearzot che condurrà l'Italia al terzo titolo mondiale. Spirito di gruppo e patriottismo, l'epopea del sogno e il miraggio delle diecimila lire al mese quando gli italiani s'accontentavano di guadagnare mille: c'è tutto questo dietro alle imprese azzurre.

Gli anni Cinquanta ci consegnano la prima Utopia del calcio: l'Ungheria. Come tale, cioè come Utopia, il calcio ungherese sfiora nella finale mondiale del 1954 contro la Germania (e il doping). Ma se gli ungheresi, che per primi le suonarono a domicilio agli altezzosi inglesi (6-3), non avessero recitato da cicala, dissipando tesori di energie per strarvincere anche con i coreani, non ci sarebbe stata storia. Il calcio ungherese muore nel 1956, sulla scia della rivoluzione domata dai tank sovietici e della

diaspora dei migliori talenti, colonnello Puskas in testa: il nomadismo è un ritorno alle origini da parte di un paese popolato da genti provenienti dall'Asia. Il calcio ungherese consegna alla storia uno dei colpi tecnici più eleganti: il tiro effettuato con l'esterno del piede in modo da imprimergli una traiettoria a girare.

Dopo gli ungheresi, ecco i brasiliani, scellerati sperperatori di mondiali: battuti 2-1 dagli italiani nella semifinale mondiale del 1938 anche per aver lasciato riposare titolari importanti, umiliati in casa dall'Uruguay in quella che, nel 1950, fu in pratica una finale. Ma il 1958 apre per forza di cose un ciclo: Garrincha, Didi, Pelè, Vavà, Zagalo è il quintetto d'attacco che entra nella memoria del calcio. In pan-

no. Aveva tutti fuoriclasse: Loik, Gabetto, Menti, Ossola e con un giocatore come Valentino Mazzola che definirei "enorme". Ecco: se Meazza era grande, Mazzola era enorme. Valentino aveva tutte le qualità: era un giocatore di grandissimo rendimento, correva più di tutti, giocava con entrambi i piedi, saltava di testa, sapeva dribblare e faceva gol. Il miglior calciatore che abbiamo mai avuto in Italia».

El grande Inter degli anni '60? «Ottima squadra. Difesa fortissima con Burgnich e Facchetti, un libero come Picchi. Due davanti come Mazzola e Suarez...».

A chi darebbe il Pallone d'oro del secolo?

«Né a Pelè né a Maradona perché sono di un altro pianeta. Al di sotto, ma sullo stesso piano, Crujff, Puskas, Julinho...».

Etra quelli che lei ha allenato?

«Beh, sul più grande goleador non ho dubbi: Gigi Riva. In Europa è stato il migliore, anche se forse ce n'erano altri tecnicamente più validi. Ma lui era una sicurezza, bastava fargli un cross e potevate star certi che la metteva dentro...».

«Che pensa della "rivoluzione" olandese degli anni '70...».

«Quello è stato un capolavoro tattico, il trionfo del calcio totale. Io lo ho visto ad Atene contro la Grecia vinsero quattro o cinque a zero, erano davvero eccezionali: lì per lì si faceva fatica a capire qual era il sistema di gioco perché le mezza ali diventavano terzini e i terzini si trasformavano in mezza ali...».

Da allora si cominciò a privilegiare la forza rispetto alla tecnica...».

«Ai tempi della Triestina avevo un allenatore ungherese che curava molto la tecnica, io e Trevisan e Grezzar stavamo ore e ore tutti i giorni ad esercitarci: pal-

leggiare, toccare la palla col sinistro e col destro, colpi di testa, stop col petto. Ora non è curato come una volta».

L'ultimo è stato Liedholm. O no? «Liedholm era già allenatore in campo quando giocava. Un po' lento con un sinistro eccezionale ma non faceva molti gol. Da allenatore ha vinto uno scudetto col Milan e con la Roma, però...».

Però cosa?

«Bisogna avere anche il presidente che compra i giocatori».

Già che ci siamo parliamo di presidenti. Chi è stato il migliore?

«Dall'Ara del Bologna. Ha comprato giocatori di grande qualità, è stato il primo tra i nuovi manager. Poi c'è stato Moratti che ha preso Suarez, proprio quello che gli mancava...».

Mi sembra chesnobbi un po' la nuova era del calcio, quella di Sacchi...».

«Ma che ha fatto Sacchi? Uno che voleva la manovra e tutta una serie di combinazioni. Senza pensare che certe indivi-

dualità possono fare a meno della manovra: basta un dribbling e tutti gli schemi che hai costruito si fanno benedire. Intendiamo, Sacchi aveva idee eccezionali ma difficili da mettere in pratica».

Nel Duemila l'Italia parteciperà agli Europei, l'unica vittoria del '68 con lei in panchina. Non è che Zoff con Totti e Del Piero finirà per replicare i suoi problemi con Mazzola e Rivera?

«Veramente io un'idea già ce l'ho. Totti deve essere titolare fisso in Nazionale: ha le qualità dell'inventore di gioco ma sa anche aiutare la difesa, è brillante, forte anche fisicamente. Lui deve essere il punto fermo. Su Del Piero non si capisce bene se è una punta o una mezza punta. Se Zoff gli trova una collocazione giusta possono convivere. E potrebbe essere un buon Europeo...».

preparazione. Ma sul più bello, sfiorisce, come tante splendide idee. Attorno a Crujff, un manipolo di campioni che corrono a cento all'ora e la sera vanno a dormire, in ritiro, con le mogli. I bacchettoni al potere inorridiscono, ma lo scossone degli olandesi è provvidenziale. Il calcio orange è come una passeggiata per i coffee shop di Amsterdam: un viaggio nei paradisi artificiali. Per quello vero, di Paradiso s'intende, bisogna attendere.

Nel Duemila ci entriamo con un calcio pieno di soldi, di telecamere, di maneggioni, di sapientoni che riducono l'uomo a uno schema. A loro, e non solo, un suggerimento: il ritorno sulla terra con l'incipit della «Storia critica del calcio italiano» di Gianni Brera: «L'oggetto era quasi sferico, di rozzo cuoio a pezzetti rettangolari cucite all'interno; una sorta di bocca stringata con una correggia di pelle vi faceva incongruo e minaccioso bernoccolo...L'oggetto, quasi sferico, veniva chiamato folber o fulbar...In italiano si usava chiamarlo pallone...».





◆ *Ex spia del Kgb, aveva soltanto l'uno per cento dei consensi appena pochi mesi fa. Ma deve chiudere la guerra in Cecenia per trionfare in marzo*

Putin, da signor nessuno a uomo simbolo della rivincita russa

La strategia in Cecenia la chiave del successo
La sua ascesa sembra ormai inarrestabile



Il Premier e Presidente ad interim russo Putin durante la riunione del Governo; in basso mentre riceve la «valigetta nucleare»

Reuters

ROSSELLA RIPERT

Ha disertato il palco del Bolscoi. È salito a bordo di un elicottero con sua moglie e si è fatto portare a Gudermes tra i soldati dell'Armata. L'hanno atteso invano i nuovi ricchi di Russia che hanno pagato fortune per il grande gala di fine millennio. Vladimir Putin ha preferito volare di notte in Cecenia per passare il capodanno al fronte. Ha stappato una bottiglia di champagne in volo aspettando il via libera per un rischioso atterraggio; ha preso un'automobile per riuscire ad arrivare nel villaggio simbolo della rivincita russa sull'ostile terra della piccola repubblica caucasica ribelle. Ha distribuito medaglie ai nuovi eroi di Russia. Li ha ringraziati a nome di tutto il paese. «Quello che state facendo è molto serio. Si tratta di recuperare l'onore e la dignità, si tratta di mettere fine alla débacle della Russia».

Indossa i panni del salvatore della patria, il nuovo presidente ad interim della grande Federazione. Da patriota, brinda alla «grande madre Russia» e promette di salvare l'integrità del regno che ha ricevuto dalle mani del vecchio presidente che ha affondato l'Urss. Sa di toccare corde sensibili. Sa che l'aver deciso la seconda guerra cecena contro i terroristi di Shamil Basaiev gli ha portato in dote un successo strepitoso. Sa che il suo stile da uomo d'azione ha sedotto un paese umiliato in cerca dell'uomo forte a cui affidare il riscatto. Ha convinto i militari quando ha mandato a dire all'Occidente inquieto per la nuova carneficina ce-

cena di non intramettersi negli affari interni di una superpotenza. Ha convinto il paese quando ha promesso di sconfiggere la povertà che minaccia la maggioranza dei russi. È il primo politico a cui l'elettorato crede, dicono ora gli analisti dopo aver troppo presto predetto un tonfo clamoroso che non s'è mai avverato.

Non era nessuno quando il presidente malato lo indicò al paese come il suo delitto suscitando sconcerto. Solo l'un per cento dei russi dava credito allo sconosciuto Putin nel torrido agosto del Russiagate che ha rischiato di travolgere il Cremlino. Ma in soli quattro me-

si, il fedelissimo della Famiglia ha bruciato le tappe conquistando la fiducia di mezza Russia. Il 50% ora è pronto a insediare sul trono del primo presidente post-comunista che ha deciso di abdicare. I sondaggi continuano a dire che potrebbe sbaragliare gli avversari al primo turno. Gli ha dovuto tendere la mano anche il suo grande rivale, Primakov. Molti ex fedelissimi del Cremlino sono tornati sotto la sua bandiera dopo il clamoroso successo elettorale del partito filogovernativo. L'ha inventata lui, l'Unità, la creatura politica accusata di essere un mostro virtuale che ha fatto il pieno alle ultime legislative togliendo ai comunisti il potere di veto alla Duma. L'ha fatto lui il

miracolo che ha salvato il presidente. Il millennio rischiava di chiudersi con la sconfitta di Eltsin e del suo clan di oligarchi accusati di corruzione; si è chiuso invece con una vittoria che assicura l'impunità alla Famiglia: come ha sognato zar Boris, Putin sarà il secondo presidente della Russia.



È una spia prestata alla politica l'erede del vecchio presidente. Classe 1952, Vladimir Putin ha

passato vent'anni nei servizi segreti. Sposato con due figli, inizia la sua carriera nel Kgb. Ha 23 anni nel '75 quando è assegnato allo spionaggio. In Germania compirà una lunghissima e misteriosa missione fino alla fine degli anni '80. «Nella cerchia l'hanno soprannominato Stasi», ha raccontato Stepashin un altro big dell'ex Kgb, ex fedelissimo del presidente sacrificato proprio per far posto al nuovo

pupillo. Da Bonn Putin torna a San Pietroburgo. Sono gli anni della Perestrojka. Gli anni del riformatore Sobciak che chiede di restituire l'antico nome alla città fondata da Pietro il Grande. Il giovane Putin si schiera sotto la sua bandiera. Sarà Sobciak il suo primo padrone politico, sarà San Pietroburgo il suo trampolino di lancio. Quando la stella del sindaco s'offuscò, Putin sbarca a Mosca sotto

Eltsin sarà a Betlemme per il Natale ortodosso

Il nuovo presidente russo ad interim Vladimir Putin non andrà a Betlemme per le celebrazioni del Natale ortodosso, che cade il 7 gennaio, mentre resta confermata la presenza del suo predecessore Boris Eltsin. Lo ha annunciato ieri pomeriggio il portavoce del Cremlino, Dmitri Jakushkin.

Eltsin era stato invitato tempo fa dal leader palestinese Yasser Arafat e dal patriarca ortodosso di tutte le Russie, Alessio II, per la messa di Natale nella basilica della Natività di Betlemme, insieme con altri capi di Stato di paesi ortodossi.

Anche dopo le dimissioni di ieri la visita di Boris Eltsin - a titolo ufficiale e quale «primo presidente democratico della Russia», ha precisato il portavoce Dmitri Jakushkin - è stata confermata. Non era invece chiaro, inizialmente, se al rito sarebbe stato presente anche il neopresidente russo Vladimir Putin. Quest'ultimo, alle prese con le molte incombenze dovute all'assunzione della nuova carica, ha però fatto sapere che lui, invece, non potrà essere a Betlemme.

Il presidente uscente della Russia, Boris Eltsin, che dovrebbe partire il 5 gennaio, conferma il suo programma di lavoro. Nel corso della visita, oltre a un incontro con Yasser Arafat, potrà vedere anche il presidente israeliano Ezer Weizman.

ratov e ha disinnescato la mina del Russiagate fermando di fatto le inchieste. C'è lui, dicono, dietro il blitz di Pristina che portò i carri dell'Armata russa a sfilare per primi in Kosovo bruciando sul tempo gli uomini della Nato comandati dal generale Clark.

Si muove nell'ombra, sempre fedele al Cremlino. S'affida a lui Boris Eltsin quando scoppia il Russiagate e divampa l'incendio in Daghestan. Le inchieste sulla corruzione in Svizzera e in America rischiano di decapitare il gotha politico russo. I ribelli di Shamil Basaiev proclamano lo stato indipendente islamico minacciando l'integrità della Federazione. Con uno dei suoi memorabili colpi di teatro, zar Boris licenzia il fragile premier Stepashin dopo un governo lampo. E insedia al suo posto il giovane capo dell'ex Kgb. La Famiglia ha deciso di cambiare cavallo prima di veder compiersi la rovina. La Famiglia ora ha vinto ed esulta.

C'è solo un ostacolo sulla strada di Putin. Si chiama Cecenia la mina che potrebbe fermare la sua corsa. La guerra l'ha cominciata e ora la deve vincere. Deve chiudere la partita con Grozny evitandone un bagno di sangue che il paese non vuole. Il 90% del territorio ceceno è di nuovo sotto il controllo russo ma la capitale non si è ancora arresa. Dato per imminente, la liberazione promessa per Natale non c'è ancora stata. Ogni casa è una fortezza, i ribelli resistono. Non è il punto lo scontro. C'è chi dice che Putin potrebbe averne bisogno fino al 26 marzo. Ma c'è chi avverte: la carta cecena può diventare un boomerang.

SEGUE DALLA PRIMA

L'ERA DI ZAR BORIS

con una lettera di dimissioni - ha indicato l'uomo incaricato di succedergli, ha intascato una sorta di salvacondotto che permetterà a lui e ai suoi famigliari di lasciare indenni il campo minato del Russiagate, e ha deciso modalità e tempi della cerimonia di successione. Poi ha atteso gli applausi (che arrivano sempre quando chi parte ha operato in modo che tutto possa avvenire senza scosse) dalla sua gente, dai capi degli altri Stati e dai commentatori. Ed eccolo trionfante lasciare un Cremlino divenuto ormai, quasi sicuramente, del tutto irraggiungibile per coloro - Primakov, Zjuganov, Lebed - che aspiravano a succedergli. Ma cos'è questa seconda Russia che sta per nascere e in che cosa appare diversa dalla prima?

È una Russia intanto nella quale si profila una fase di stabilità e di quiete. La ormai probabile vittoria di Putin (il cui partito ha conquistato col voto dello scorso dicembre il controllo della Duma) alle elezioni presidenziali del prossimo marzo, potrà porre fine infatti a quel contrasto fra Presidenza e Parlamento che ha caratterizzato, anche con pagine drammatiche e sanguinose, tutti gli anni di Eltsin.

È una Russia intanto nella quale si profila una fase di stabilità e di quiete. La ormai probabile vittoria di Putin (il cui partito ha conquistato col voto dello scorso dicembre il controllo della Duma) alle elezioni presidenziali del prossimo marzo, potrà porre fine infatti

a quel contrasto fra Presidenza e Parlamento che ha caratterizzato, anche con pagine drammatiche e sanguinose, tutti gli anni di Eltsin.

È una Russia nella quale la democrazia - l'applicazione e il rispetto delle regole del gioco - ha sicuramente compiuto decisivi passi in avanti. Certo non tutto è stato fatto e le forze politiche che hanno fornito elenchi di brogli che avrebbero caratterizzato le elezioni politiche (i militari di Vladivostok che avrebbero votato due volte, i voti «sospetti» che avrebbero aiutato il partito di Zhirinovskij e quello di Ciubais a superare lo sbarramento del 5%, i gruppi famigliari che in talune località, presentando al seggio, co-

me si usava un tempo, pacchetti di schede aperte, avrebbero violato la legge sulla segretezza del voto) hanno non solo il diritto ma il dovere di chiedere elezioni più democratiche. E, allo stesso modo, di battersi perché tutte le forze politiche abbiano accesso alla tv e ai finanziamenti pubblici.

Detto questo non si vede davvero perché non dovremmo prendere sul serio i 1.100 osservatori dell'Osce quando ci dicono che le elezioni russe si sono svolte «secondo i principi della democrazia». Ed è del resto sulla base degli stessi principi che Eltsin è stato eletto presidente dello Stato, che una Costituzione nuova è stata votata, che decine di parlamenti e di consigli regionali, di Presidenti

di Repubbliche autonome, di governatori, sono stati eletti.

Una Russia dunque «normale» quella che Eltsin consegna a Putin? Sembra difficile a questo punto non rispondere di «sì». «Normale» nonostante il Russiagate, dovremmo dire con un po' di cinismo, come in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, negli Usa, dove uomini che sono stati o sono alla testa degli Stati democratici, si sono trovati o sono al centro di scandali di ogni tipo.

Ma cosa significa «paese normale»? Forse è opportuno non utilizzare, parlando della Russia e non solo della Russia, chiavi di lettura equivocate come quelle suggerite appunto da chi dimentica spesso di quante cose diverse possa essere fatta quella che chiamiamo «normalità».

Conviene piuttosto mettere l'accento su due aspetti contraddittori che sono alla base di questa seconda Russia.

Il primo lo conosciamo bene ed è in Russia, come da noi, la crisi della politica. Della politica come mezzo a disposizione degli uomini per organizzare meglio la vita, come partecipazione degli uomini per organizzare meglio la vita, come partecipazione, come speranza di poter pervenire, utilizzando gli strumenti della democrazia, a migliorare le cose.

Dove sono - è legittimo chiedersi - cosa fanno, cosa pensano coloro che nel dicembre 1991 sono scesi sulle strade ubbidendo all'appello di Eltsin mentre tutto quello che era Urss - il partito, il governo, il Soviet supremo, la polizia - era crollato o si era unito ai golpisti che tenevano prigioniero Gorbaciov in Crimea?

Dove sono le trepidazioni, le

paure e le attese - mentre crollavano certezze, istituzioni, ragioni di vita, orgogli, ma nascevano anche speranze - speranze nella politica, appunto - di quei giorni?

Ecco che cosa è andato perso nella Russia di Eltsin. La speranza, l'illusione, di poter dar vita in poco tempo ad un nuovo, grande Stato democratico. La speranza di una politica pulita. E invece ecco che la privatizzazione è diventata un'occasione per la vecchia e nuova nomenclatura decisa ad allungare le mani sui beni dello Stato, per la mafia che ha potuto rendere ancora più forti e organici gli antichi legami con la politica. E allora - mentre la maggioranza della popolazione non riusciva ad uscire dalle soglie della povertà e i pochi «nuovi russi» diventavano sempre più sfacciatamente ricchi - ecco la delusione. E giacché le delusioni invitano a guardare indietro con occhio nostalgico e i vuoti non rimangono mai tali, ecco - e sta qui il secondo aspetto sul quale vorrei mettere l'accento - l'impetuosa impennata del nazionalismo e dello sciovinismo grande russo e l'improvvisa ondata di fiducia che si è riversata su Putin.

Putin l'«uomo forte», l'uomo che riscatta l'orgoglio nazionale, l'uomo che sa dire «no» all'America e all'Occidente.

Questa «seconda Russia» che sta nascendo appare - almeno a prima vista - più sicura di sé, più unita e compatta della prima. Se quella nata nel dicembre del 1991 si è mossa a lungo incerta fra spinte diverse e anche contrastanti (riconoscersi come Europa? Acquistare una dimensione eurasiatica? Assumere un ruolo di media potenza (sia pure atomica) regionale? Tornare ad essere «grande potenza») quella di oggi sembra de-

ca a presentarsi sulla scena come grande potenza globale. E di nuovo ecco che riappare quella «vocazione imperiale» che, seppure in modo limitato, era pur stata messa in discussione. Ricordate le critiche ad Eltsin nei giorni della prima guerra di Cecenia, le domine in nero che protestavano, le invettive di Solgenitzin?

Oggi il quadro è del tutto diverso. La forza di Putin, il consenso da lui conquistato, gli viene dalla guerra di Cecenia. C'è in questo qualcosa di triste e di terribile. Il male vero della Russia stava e sta qui. Ed è un male antico - si veda come si parlava del Caucaso, dei suoi abitanti e, dei loro diritti, anche nella pagine dei più grandi scrittori dell'800 - che non è davvero possibile identificare semplicemente - come molti hanno fatto - in Eltsin. Anche se certo è stato nel momento in cui dapprima allontanando gli occidentalisti e poi accettando o subendo sempre più i condizionamenti della Duma dominata dai nazionalisti e dai nazionalcomunisti, è stato Eltsin a creare le condizioni perché con la prima e poi con la seconda guerra di Cecenia, la Russia riacquistasse il vecchio volto imperiale.

Ma è davvero ineluttabile questo cammino? Quel che colpisce è che non esista oggi in Russia una sola forza politica se si esclude la flebile voce di Jabloko che si sia opposta e si opponga alla scelta compiuta nel momento in cui la Cecenia è stata trattata come un paese nemico, o meglio, come una colonia da riconquistare.

Tuttavia molto e gravi sono le debolezze di fondo sulle quali questa seconda Russia sta per nascere. C'è il fatto intanto che la forza di Putin è strettamente con-

nessa alle vicende della guerra cecena. Che è una vera guerra e che sembra destinata a conoscere molte e diverse fasi. Riuscirà Putin a ottenere risultati visibili prima delle elezioni di marzo? E sino a che punto potrà spingersi sulla strada della soluzione militare senza entrare in contrasto con la stessa opinione pubblica che attualmente lo sostiene? E, ancora, sino a che punto la Russia potrà portare avanti una linea antiamericana e anticoccidentale? Sono interrogativi che realisticamente potrebbe e dovrebbe porsi lo stesso Putin. Sulla base del consenso acquisito egli è oggi in grado più di ogni altro, soprattutto se riuscirà a tener lontane dal Cremlino vecchie e nuove «famiglie»; di dire al suo popolo come stanno le cose e di agire di conseguenza, anche assumendo posizioni a breve termine impopolari. Eltsin a suo tempo - ad esempio ponendo fine alla prima guerra cecena con la firma di un accordo che riconosceva alla Cecenia larghi spazi di autonomia, oppure mandando a Belgrado per convincere i serbi ad accettare l'ingresso delle truppe della Nato nel Kosovo, il «ficcidentale» Cernomyrdin dopo il fallimento della missione del «flosso» Primakov - ha saputo modificare più volte le sue posizioni. Penso sia realistico ritenere che Putin possa fare altrettanto. E che del tutto irrealistico sia pensare che la Russia, ricercando una inesistente soluzione militare alla guerra cecena e proseguendo lungo la strada della rifondazione dell'impero e della contrapposizione all'Occidente, possa trovare soluzioni ai problemi che col nuovo secolo ha ereditato dal vecchio.

ADRIANO GUERRA



Da Goethe a Tolstoj, da Shakespeare a Baudelaire, 460 capolavori nelle migliori traduzioni italiane. In 7 CD-Rom (per Win e MAC) 100.000 pagine da leggere, stampare, consultare. Per avere una biblioteca così ti vuole una vita... Oppure L'Espresso.



Domenica 2 gennaio 2000

GIAPPONE

S'alzano in cielo
centinaia
di palloncini

■ Festa grande a Tokyo dove migliaia di persone si sono radunate nel centro commerciale di «Ginza». La scritta laser «Happy New Year» ha illuminato i partecipanti che hanno celebrato il 2000 in strada. Centinaia di palloncini bianchi si sono alzati in cielo dalle spalle del tempio «Zojji», un luogo di culto particolarmente amato dai giapponesi. Secondo la tradizione chi vi entra a mezzanotte riceve fortuna, amore e salute. In trentamila lo hanno visitato.



IRLANDA

Sulla spiaggia
il conto
alla rovescia

■ In Irlanda la mezzanotte è stata salutata lontana dai centri urbani. A Dublino, in particolare, le autorità hanno invitato la popolazione a radunarsi lungo la spiaggia di Sandymount Strand per assistere allo spettacolo pirotecnico. I fuochi d'artificio «controllati» hanno illuminato la notte e i riverberi si sono specchiati nel mare. Un happening particolarmente suggestivo. Non ci sono stati incidenti e i pochi incendi lungo la battigia sono stati domati dai pompieri.



AUSTRALIA

Un display
sul ponte
di Sidney

■ Una grande scritta luminosa ha attraversato, da una parte all'altra il Ponte di Sidney. Anche in Australia il nuovo secolo è stato festeggiato da una folla immensa. Fuochi d'artificio e balli sfrenati hanno accompagnato le prime ore del 2000. Milioni di persone si sono riversate al porto di Sidney per contare, assieme a un gigantesco display, gli ultimi minuti del '900. Anche in Australia sono stati liberati in cielo centinaia di palloncini colorati.



Il baco del millennio non ha colpito Svanisce la paura

Il cambio data non ha dato problemi nel mondo Ma per dire «tutto ok» ancora qualche giorno

CARLO FIORINI

ROMA Il baco del millennio è stato battuto in tutto il mondo. Nessun black-out elettrico, comunicazioni telefoniche e satellitari regolari. Nessun contraccolpo per i trasporti aerei, navali e terrestri. Acqua e gas hanno continuato a fluire normalmente nelle tubature sia nei paesi ad alto tasso tecnologico sia in quelli meno sviluppati. E dunque anche in Italia tutto è filato liscio. È svanita la paura di fine millennio, moderna versione di quello medievale che accompagnò il passaggio dell'anno Mille. Il cambio di data, con quello «00» che si temeva potesse non essere riconosciuto dai computer non ha prodotto problemi. Certo, si dovrà attendere domani, con la riapertura delle banche, degli uffici delle amministrazioni pubbliche e delle industrie, per avere la certezza che tutti i sistemi abbiano risposto bene. Ma il grosso della paura è passato. Nessun incidente nelle centrali nucleari e negli apparati militari, negli ospedali nessuna sala operatoria in tilt. Solo un satellite spia statunitense ha avuto un problema e per alcune ore non ha inviato informazioni. Chi aveva tracciato scenari apocalittici è stato smentito.

Gli Usa, paese che ha vissuto la paura di Millennium bug in modo più intenso, passata la mezzanotte ha tirato un sospiro di sollievo. Milioni di persone avevano riem-

pito le vasche da bagno per paura di restare senz'acqua hanno potuto svuotarle. Hanno capito che lasciare a secco i conti bancari per portarsi a casa i contanti era stato eccessivo. Come lo era stato riempire le dispense di scatolette di cibo a lunga conservazione. La tecnologia non ha tradito. E ora le polemiche riguardano la spesa gigantesca sostenuta per affrontare Millennium Bug. Si calcola infatti un investimento di 600 miliardi di dollari, quattro miliardi di dollari spesi solo dalle casse federali. Un impegno finanziario comunque difeso da Jhon Koskinen, l'uomo che dalla Casa Bianca ha guidato la lotta al baco. «È stata la più grande sfida di management dal dopoguerra ad oggi», ha detto. «Il rischio c'era davvero».

E in effetti il fallimento del baco, che poi era un banale errore di programmazione fatto dall'uomo, c'è stato solo grazie al lavoro per rimettere a punto i sistemi informatici, per cambiarli o per proteggerli. Lo sostengono tutti gli esperti. «Il rischio c'era, c'è ancora ed è serio, e se tutto per il momento è andato bene il merito è del lavoro che è stato fatto», ha detto ieri Fabio Falzea, responsabile per l'Italia della sfida di Microsoft al Millennium bug. «Se il baco è stato sconfitto definitivamente potremo dirlo solo nei prossimi giorni, o addirittura nei prossimi mesi. Ma era difficile immaginare una situazione incredibilmente tranquilla, su scala mondiale, come

quella attuale».

In Italia, nonostante un certo ritardo con il quale si è partiti per affrontare il problema del Millennium Bug, il governo ha stanziato appena 5 miliardi di lire per affrontare l'unità di crisi per fronteggiare eventuali emergenze. Ma l'unico problema che si è presentato nel bunker allestito a Roma a Forte Braschi, nella sede dei servizi segreti, è stato un problema che col baco non c'entrava nulla, e cioè il caos in cui è piombata la stazione Termini per la grande affluenza di passeggeri. Alla cifra investita per la sala operativa vanno aggiunti quelli spesi dalla pubblica amministrazione, pari al 10% del totale della spesa informatica, circa 350 miliardi sui 2.800 spesi ogni anno, e sul quale, per una volta, ha fatto buon gioco il ritardato tecnologico della pubblica amministrazione. La Fiat invece ha speso oltre 200 miliardi, l'Olivetti 40 miliardi e l'Alitalia 30.

Augusto Leggio, direttore dell'unità di crisi di Forte Braschi, ha ricordato come i più pessimisti calcolassero un 5% di probabilità di una catastrofe globale. «Di fatto abbiamo dimostrato che questa possibilità si è ridotta a zero», ha detto Leggio. «La questione Millennium bug può dirsi chiusa». In questi giorni le richieste di estratto conto presso le banche erano raddoppiate. E nonostante sia filato tutto liscio c'è da giurare che chi ha tanto temuto, un saldo, per sicurezza, lo chiederà comunque.



La mezzanotte è appena passata a Tokyo, e la metropolitana funziona malgrado il temuto Millennium Bug. In alto altre immagini del capodanno: dalla capitale giapponese, dall'Irlanda e dall'Australia

IN BREVE

Brindisi a turno
all'unità di crisi

■ Hanno brindato a turno i 48 membri dell'unità di gestione insediata a Forte Braschi ed hanno in alcuni casi salutato la mezzanotte anche qualche minuto prima del dovuto, pur di non cessare la vigilanza sul temuto «baco». All'una di notte, poi è arrivata anche la telefonata del presidente del Consiglio Massimo D'Alema che ha voluto personalmente informarsi della situazione del Millennium Bug ed augurare buon anno e buon lavoro ai componenti dell'unità di crisi.

Malpensa, tutto bene
ma traffico in calo

■ Il Millennium Bug non ha provocato conseguenze dirette al nuovo scalo di Malpensa, che ha superato a pieni voti il cambio di data, ma ha sicuramente influito sui passeggeri, che il 31 sono stati il 21,5% in meno rispetto al giorno di San Silvestro dell'anno prima, 20.738 contro 26.424. In leggero calo anche il numero dei voli, 411 contro 415 nell'intera giornata del 31. L'ultima partenza era avvenuta alle 20,40 con l'aereo di linea per Fiumicino, mentre per ultimo, alle 23,05, era arrivato un charter da Cuba. Ieri mattina il primo movimento è stato, alle 5,30, l'atterraggio di un aereo proveniente da Dakar con 83 passeggeri e un carico di merci, seguito alle 6 da quello da New York, in anticipo di un'ora per i venti favorevoli in quota, mentre la prima partenza, alle 7,50, è stata del volo per Fiumicino.

Satellite militare
nei guai in Francia

■ Le Forze armate francesi denunciano un problema legato al Millennium Bug: il software del sistema di controllo delle postazioni autonome di collegamento satellitare Syracuse II è andato in tilt. Lo segnala un comunicato ufficiale. Secondo le Forze armate, il sistema di controllo serve a individuare automaticamente i guasti delle postazioni. Il problema legato al Millennium Bug non ha alcun impatto operativo.

Cellulari in tilt, troppi auguri

La differenza non l'ha fatto il temutissimo ma alla fine sostanzialmente innocuo baco del millennio, ma la voglia di scambiarsi gli auguri tutti insieme, tutti nello stesso momento. E così per quasi un'ora tra mezzanotte e l'una la rete telefonica italiana è finita sotto pressione. Niente in confronto coi timori della vigilia che vedevano i telefonisti ridotti a ferivecchi inutilizzabili ed il telefono di casa muto come un pesce, ma telefonare non è stato egualmente facile, in particolare nei momenti attorno al cambio di anno. Mentre, a parte qualche disagio momentaneo, la rete fissa ha sostanzialmente passato indenne la valanga di chiamate, ad incontrare maggiori difficoltà sono stati quanti hanno deciso di utilizzare il cellulare per scambiarsi gli auguri per il nuovo millennio: la rete mobile, infatti, è meno capiente di quella fissa e soprattutto non è dimensionata per affrontare punte di traffico simili a quelle rilevate in certi momenti dell'ultima notte dell'anno. In particolare, i disagi maggiori si sono avuti nei centri storici delle grandi città dove le iniziative dei Comuni hanno fatto concentrare centinaia di migliaia di persone in luoghi ristretti. I problemi mag-

giori si sono avuti in particolare a Roma dove erano previste ben tre manifestazioni all'interno del centro storico: per quasi due ore, tra le 23,30 e le 1,30 i cellulari di Telecom, Omnitel e Wind sono finiti in tilt. Nel complesso, comunque, la rete telefonica del paese ha sostanzialmente retto alla valanga concentrata di richieste. Tra mezzanotte e l'una nella rete telefonica di Telecom sono passate ben 3,7 milioni di telefonate: «Una richiesta massiccia, ma sostanzialmente simile a quella degli altri anni», spiegano a Telecom. Cifre record anche per Tim (2,5 milioni di telefonate nella mezzanotte a cavallo del millennio, oltre il doppio dello scorso anno). Un boom anche per i messaggi via telefono che sono arrivati nell'intera notte alla cifra record di 18 milioni, ben quattro volte in più dello scorso anno. Numeri da Guinness anche per Omnitel la cui rete ha «sopportato» un traffico di 35 milioni di telefonate tra le 11 di sera e le 4 del mattino. Se si pensa che Omnitel denuncia 10 milioni di abbonati, si capisce che gli italiani il telefonino non lo prendono soltanto per tenerlo in tasca o farlo vedere in giro. A dispetto del millennium bug.

Continua l'allerta, ma Bankitalia decreta la vittoria Tutto è stato testato, funzionano bene Bancomat, Pos e carte di credito

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Con due comunicati in rapida successione Bankitalia decreta ufficialmente la vittoria sul «baco» da parte del sistema del credito. Primo gennaio 2000, ore 13: la rete nazionale interbancaria è perfettamente funzionante. Stesso giorno, ore 17: le interconnessioni internazionali non presentano problemi. Come dire: i sistemi dei vari istituti «dialogano» tra loro, chi ha un conto presso una banca, può tranquillamente fare un'operazione su un'altra (per esempio pagare la rata di un mutuo) senza che i computer vadano in tilt. Tutto è già stato «testato» ieri, effettuando procedure con la data di domani. Ed anche i rapporti con l'istituto centrale europeo di Francoforte non hanno subito variazioni al cambio di millennio.

Un risultato che ha fatto «esultare» Palazzo Koch: «Nel complesso», dichiara una nota, «le attività connesse al cambio di data procedono in anticipo rispetto alla data prevista». Anche chi si aspettava la paralisi dei circuiti Bancomat, Pos e carte di credito, è costretto a ricredersi. Le verifiche proseguono oggi, con circa 4 mila bancari «allertati» in tutta Italia sul fronte del millennio, che ha fatto spendere all'intero sistema fi-

nanzario circa 25 mila miliardi. Certo, la vera prova ci sarà domani, a sportelli aperti, ma il primo bilancio è positivo: anche i dispositivi elettronici, come gli allarmi o i sistemi di apertura di porte e cassaforte, sono sotto controllo.

La notizia sorprende poco gli addetti ai lavori, i quali, con le dovute cautele, da tempo pronosticavano un successo. Il vero «passaggio epocale» nelle banche c'è stato, infatti, un anno fa, con l'ingresso nell'euro. È stata quella la prova del fuoco dei sistemi informatici, ed anche l'occasione per aggiornarli. Oggi, il replay per il 2000, che ha costretto per la seconda volta in 12 mesi ad un weekend di lavoro proprio a scavalco d'anno. Come a



inizio '99, anche la Borsa stamane verifica il sistema con una seduta virtuale. Acquisizioni e vendite si intrecceranno sui terminali di banche e Sim, ma solo «per gioco»: il mercato «vero», con i suoi giganteschi flussi finanziari, riapre domani.

«Abbiamo cominciato a lavorarci nel '97», dichiara Piergiorgio Manavella, responsabile del Progetto anno 2000 del San Paolo. «Nel weekend lavoreranno circa 250 dipendenti. Domani (oggi, ndr) effettueremo un test di collegamento con circa 20 filiali in tutta Italia, e lavoreremo su alcune procedure in data 3 gennaio». L'istituto torinese (che nell'ultimo anno ha censito il grado di adeguamento dei fornitori e delle

banche estere) ha verificato il sistema già prima della mezzanotte italiana, con l'apertura delle sue filiali del Far East, a Tokyo e Singapore. Da Torino arriva anche l'indicatore sulla paura del baco da parte dei risparmiatori: le richieste di estratti conto al San Paolo a fine anno sono più che raddoppiate (da 70 mila a 145 mila) rispetto alla media. Una preoccupazione inutile, visto che non solo tutto è andato bene, ma anche se fosse andato male il «baco» non avrebbe certo cancellato i conti archiviati negli istituti. Nessuna variazione, invece, sui prelievi, in aumento del 20% rispetto al resto dell'anno, come avviene sempre in periodo natalizio. Anche la Bnl lavora al «baco» già da tre anni. L'istituto romano, che ha allertato 300 lavoratori per il weekend, non segnala alcuna interruzione nel circuito Bancomat, ed ultimerà oggi le verifiche iniziate ieri con oltre 20 mila procedure lavorate. Il servizio «help desk», già attivo, sarà a disposizione degli operatori di sportello anche in setti-

mana. Quanto alla «city» milanese, massime le misure d'emergenza, con allestimenti di generatori di energia e fornitura di telefoni satellitari alle grandi banche. Ma nessun «maxi-dispositivo» è stato attivato, e per i 2.200 lavoratori messi in allerta dal

più grande gruppo italiano, Intesa-Comit, l'arrivo del 2000 è andato liscio come l'olio. «Eventuali inconvenienti potranno verificarsi solo a macchia di leopardo», dichiara Gianpiero Rocchetti, direttore centrale di Intesa - ma si tratta di intralci tutti rimovibili in tempi brevi».

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 fax 06/69996465
LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Località/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

Centrali nucleari Piccoli problemi in Giappone

■ Ventiquattro ore dopo l'ingresso del Giappone nell'anno 2000, le notizie provenienti dai vari settori dell'industria e dei servizi sembrano confermare che il Millennium bug non ha provocato per ora problemi gravi. Ma qualche scricchiolio si è avvertito in sette delle 50 centrali nucleari dove si sono verificati problemi, tre dei quali quasi sicuramente legati al cambio di data. Nella centrale di Fukushima, ad esempio, è comparsa la data 6 febbraio 2036, ad Aomori, al cambio di data, è comparso il 1 gennaio 1999, a Ishikawa, subito dopo la mezzanotte, due dei cinque computer che gestiscono il controllo dei livelli di radiazioni hanno cessato di funzionare. Solo problemi minori anche in alcune centrali nucleari di Spagna dove non visiano stati però difficoltà attinenti al controllo «del nucleo».





ANNI 70

Cruyff, l'atleta viene dall'Olanda

Johan Cruyff, ovvero quando il pallone è un fatto di eleganza. L'asso olandese non aveva l'estro dei sudamericani, ma aveva la capacità di giocare un calcio ugualmente spettacolare tutto finte e dribbling. La sua carriera è stata caratterizzata da un'escalation entusiasmante. I trionfi calcistici sono stati pari ai riconoscimenti conquistati fuori del campo. Basti pensare ai tre «Palloni d'oro» conquistati nello spazio di quattro anni, dal '71 al '74, un record difficilmente avvicicabile. Ha giocato per quattro anni in Spagna, con il Barcellona, ma non è mai approdato nei club italiani, nonostante la corte spietata di Milan, Inter e Ju-



ve. È l'uomo che ha fatto conoscere al mondo l'Ajax, il club dove giocò dalle origini fino al 1973, vincendo 8 scudetti, 5 coppe d'Olanda, 3 coppe dei Campioni, 1 Coppa intercontinentale. In Spagna, 1 scudetto e 1 Coppa nazionale. In Nazionale, 48 presenze e 33 reti dal 1966 al 1977. Da allenatore, col Barcellona, ha vinto 4 lighe e la Coppa dei Campioni.

ANNI 80

Maradona, magie in punta di tacco

Diego Armando Maradona è forse il campione che più degli altri ha offerto agli appassionati del calcio momenti di grande spettacolo. Baricentro basso, due leve che sembravano scolpite dal legno, due piedi «magici». «El pibe de oro», come era soprannominato, è stato il prototipo del calciatore moderno: estroso, generoso, combattivo e dotato di grande personalità. Nato il 30 ottobre del '60 a Lanús (sobborgo di Buenos Aires) Maradona inizia nell'Argentinos Juniors poi passa al Boca. Nel 1983 il Barcellona lo porta in Europa ma è a Napoli che il fuoriclasse argentino conquista il palcoscenico mondiale: 2 scudetti ('87 e



'90), 1 Coppa Uefa, 1 Coppa Italia e - soprattutto - il titolo mondiale nel 1986 e il secondo posto nel '90 con la sua nazionale. La sua carriera si interrompe bruscamente: la tossicodipendenza da cocaina lo blocca e lo costringe a lasciare: è trovato positivo due volte (una nel campionato italiano) e una ai Mondiali del '94 dove aveva provato il grand'rientro.

L'ANALISI ■ MAURO MICCIO, esperto di calcio e comunicazione

«lo vedo positivo ma soltanto fino al 2002»

PAOLO CAPRIO

ROMA Calcio del Duemila, sport o business? Il quesito è d'obbligo, considerando le trasformazioni che negli ultimi anni hanno mutato quello che era considerato un innocente passatempo domenicale per milioni di appassionati. Ora il fenomeno si è allargato a macchia d'olio per il massiccio intervento delle televisioni, che hanno finito per trasformare case, ristoranti, bar e così via dicendo in tanti piccoli stadi. Dove ci si va anche con la sciarpa e la bandiera, dove si fa un tifo da curva, dove non si litiga perché spesso e volentieri le passioni degli spettatori sono unilaterali. La dilagante invasione televisiva (ogni giorno una partita di calcio tra campionati di A e B, Coppe e Coppette) ha messo in moto un meccanismo economico che è arrivato a spostare centinaia e centinaia di miliardi, che hanno ingolosito i voraci club calcistici disposti a tutto pur di appropriarsi di fette sempre più grosse dell'immensa torta. Più soldi e quindi maggiori possibilità di acquistare a cifre folli i campioni più famosi che non servono soltanto per far grande una squadra, ma con la loro immagine, ammettendo in moto altri meccanismi economici (sponsor e similari), di cui ne beneficiano anche le società. È un'equazione perfetta: grandi campioni uguali grandi squadre, uguale grandi risultati, uguale maggiori presenze televisive, uguale nuove entrate, uguale grandi guadagni.

Ma a questo punto si ritorna alla domanda di partenza: il calcio del Duemila sarà sempre uno sport o una nuova forma d'impresa? Con tutti i rischi di disaffezione che nel tempo potrà generare negli appassionati bombardati da overdose di calcio.

Un quesito che abbiamo rivolto a Mauro Miccio, grande conoscitore del pianeta calcio e del mondo televisivo, e che attualmente ricopre la carica di amministratore delegato dell'Agenzia per la moda.

«Il forte intervento televisivo ha in buona parte mutato il sistema che per decenni ha regolato il mondo calcistico. Prima era soltanto un avvincente avvenimento agonistico, ora si appresta a diventare sempre più spettacolo con lo sport relegato al ruolo di cornice. L'obiettivo è di divertire più gente possibile. E perché lo spettacolo sia più gradevole occorre attrezzarsi, creando delle squadre ad alto livello».

Per raggiungere prestigiosi traguardi sportivi, mantenendo così inalterata l'identità del calcio o per attirare sponsor e dirette televisive, rischiando di far venire l'«indigestione» agli appassionati?

«È un problema di chi gestisce questa immensa macchina. Do-

vrebbe emulare Paganini, che non amava ripetersi. Ma è talmente attratta dai bis, che non sa rifiutarli. E così le partite si accavallano ad altre partite, le Coppe alle Coppe, e non smettono mai di inventare cose nuove».

Sempre per soddisfare le esigenze di sua «maestà» televisione, che si sta appropriando del calcio.

«Dispiace per i romantici, ma il calcio è diventato un prodotto televisivo, cosa che ha costretto la macchina organizzativa ad allungare a dismisura l'attività agonistica, non solo quella dei club ma anche quella della nazionale. Un campionato del mondo dura quasi quaranta giorni, il numero delle partecipanti alla fase finale si dilata sempre di più. Tutto ciò, soltanto per soldi, non per altro».

La Borsa è una scelta inevitabile per le società perché il capitale giocatori non dà più certezze

Ma, intanto, sta montando la nausea. Gli appassionati cominciano a disaffezionarsi. «Infatti, la proliferazione di programmi calcistici, mi riferisco a partite e trasmissioni nelle quali si parla di calcio, col tempo è destinata a scemare. Ma soltanto per quelle in chiaro. Gli ultimi dati non sono entusiasmanti. Qui sta avvenendo un fenomeno che porterà la Rai a rivedere le sue strategie. Le richieste economiche per le dirette hanno raggiunto tetti super elevati in cambio di avvenimenti che non garantiscono share elevati. Tanto per fare un esempio, le ultime esibizioni della nazionale, soprattutto le amichevoli spesso deludenti, hanno avuto un ritorno, a livelli di ascolto, al di sotto delle aspettative. Un discorso analogo vale per quelle partite di ritorno di Coppa Uefa che non avevano alcun valore a livello di qualificazione. Sono state un mezzo flop. Tutto il contrario di quelle criptate, che hanno delle possibilità di guadagno molto variegato».

Come dire che nel 2000 ci sarà sempre più calcio, ma soltanto a pagamento.

«Ritengo di sì. E il vuoto che lascerà nelle trasmissioni in chiaro sarà assorbito dagli sport chiamati minori, che attualmente godono di spazi televisivi molto ridotti. Sarà la loro rivincita, oltre a ricavarne dei benefici. Maggiore presenza in tv vuol dire maggiore disponibilità degli sponsor. Quindi più soldi globalmente».

Un pensiero il suo che potrà creare più di una preoccupazione ai club. C'è il rischio di vedere ridimensionate le entrate, molte delle quali sono già state inserite nei bilanci dei prossimi anni.

«Dovranno farsi trovare pronte ed organizzate, per poter fronteggiare l'eventuale calo nella voce entrate».

Quale potrebbe essere la strategia migliore per sopportare gli inaspettati contraccolpi?

«Il discorso non è semplice, visto che ci sono società che hanno già capitalizzato le entrate dei due



CALENDARIO «PAZZO»

L'Eurolega ampliata «stringe» la Nazionale

La rivoluzione delle Coppe europee di calcio produrrà presto i suoi primi effetti. La nuova Champions League dei turni preliminari da luglio ad agosto, con la fase a gironi da settembre ad aprile, vivrà una primavera intensa: in pratica solo due settimane di riposo dal 29 febbraio al 19 aprile. E a fare da «spalla» anche la Coppa Uefa che non avrà più pause di 15 giorni tra l'andata ed il ritorno. E per la squadra che dovesse «fortunatamente» centrare anche la finale di Coppa Italia (andata il 12 aprile, ritorno 18 o 20 maggio) il mese di aprile diventerebbe un vero e proprio calvario. Tutto per favorire più partite, più dirette televisive, insomma più soldi. E così va a farsi benedire il concetto della contemporaneità degli eventi sportivi. Due anticipi al sabato, un posticipo la domenica sera. Domenica 9 gennaio la «cliligina»: Parma-Juventus si giocherà alle 13, pallone anche a pranzo purché sia digeribile in pay per view. Ecco la lista dei prossimi appuntamenti di un calendario sempre più fitto e senza soste: il Mondiale per club in Brasile dal 5 al 14 gennaio; la Coppa d'Africa dal 22 gennaio al 13 febbraio in Ghana e Nigeria; la Golden Cup (campionato continentale nord-centro americano) dal 12 al 27 febbraio negli Stati Uniti; la fase finale degli Europei del Duemila in Belgio e in Olanda dal 10 giugno al 2 luglio (con l'Italia nel gruppo B con Belgio, Turchia e Svezia); la Coppa d'Oceania al 13 al 30 giugno a Tahiti e la Coppa d'Asia in Libano dal 12 al 29 ottobre. Senza considerare le gare di qualificazione ai mondiali del 2002 (in Corea ed in Giappone) e la fase finale del Campionato Europeo Under 21 (in Slovacchia). M.F.

prossimi anni. Comunque ce ne saranno alcune, come Inter, Milan, Juventus e Roma che riusciranno a sopportare qualsiasi flessione grazie alle loro potenzialità tecniche ed economiche. Per le altre sarà necessario un ridimensionamento, partendo dal costo del lavoro (ingaggi), troppo elevato».

Così, però, c'è il rischio di provocare una spaccatura ancora più netta fra grandi squadre (poche) e piccole squadre (tante). Il campionato potrebbe diventare ogni anno una noiosa replica. «L'attrattiva sarà quella di vede-

DIRIGENTE «GENIALE»

Fifa, attenti a Blatter Uomo dall'idea facile

«Ci vorrebbe un'armonizzazione dei calendari». A parlare è proprio il presidente più «casinista» che la Fifa, la federazione internazionale del calcio, abbia mai avuto. Fortunatamente non tutte le idee dello svizzero Joseph Blatter poi vengono realizzate, quella dell'allargamento delle porte per favorire lo spettacolo è rimasta solo un capriccio. L'ultima uscita del grande capo, circa un anno fa, fece come al solito discutere: non più un campionato del mondo ogni quattro anni, bensì ogni due. Un progetto in aperto contrasto con l'Uefa (la federazione europea) ma anche con la ragione. «La cadenza quadriennale ci deriva dagli anni '30 quando gli atleti, per spostarsi da un continente all'altro, prendevano la nave. Ora ci sono gli aerei...». Il conto dello svizzero non fa una grinza: «Nel corso dei mondiali noi abbiamo un'audience di 40 miliardi tra telespettatori e spettatori. Non c'è manifestazione paragonabile a questa. Perché rinunciare a tutto questo?». Già se l'articolo «tira» perché rispettarne l'essenza? Moltiplichiamolo, dilatiamolo a dismisura e amen. La proposta è stata bloccata per l'opposizione dell'Uefa, «servirebbe solo a svalutare il Campionato del mondo» ha detto Matarrese. In assenza di un calendario internazionale unificato, Blatter è stato costretto a ingoiare, ma ha già detto di voler riprova. Ad aprile altra genialità. Dal 2005 campionati nazionali da febbraio a novembre e, nell'estate del 2004, per tappare il buco e festeggiare il centenario della Fifa, ecco il campionato mondiale dei campioni del mondo con le sette nazionali che hanno vinto sin qui un mondiale: Uruguay, Italia, Brasile, Germania, Inghilterra, Argentina e Francia. Applausi. M.F.

re le piccole che battono le grandi. Sarà l'avvenimento del giorno». Mi sembra un interesse marginale, fine a se stesso e molto episodico.

«Lo so, ma finché piace così, si va avanti così».

È un meccanismo un po' perverso.

«Ripeto, finché alle tv piacciono le squadre spettacolo, finché le stesse piacciono ai tifosi, il discorso regge. Altrimenti è la fine del gioco».

Però il calcio del 2000 non potrà sopravvivere soltanto con i pro-

PM «D'ATTACCO»

Caos doping e arbitri Guariniello indaga

Nel calcio assediato dalle televisioni e invaso dai miliardi, c'è una figura insolita che «naviga», spesso a vista, nel pianeta del pallone. Raffaele Guariniello, sostituto procuratore di Torino, è divenuto una specie di Savonarola del calcio, pronto ad indagare, ma mai a colpire. È rimbalzato agli onori delle cronache sportive, quando s'impossessò delle denunce di doping nel calcio di Zdenek Zeman, allora tecnico della Roma (agosto '98), per aprire una mega inchiesta che ad oltre un anno di distanza non ha partorito assolutamente nulla. Nel suo ufficio e non solo, sono sfilati tanti campioni, ha raccolto una valanga di testimonianze, senza però arrivare ad una conclusione. Ma le denunce di Zeman hanno rappresentato soltanto un trampolino di lancio, perché l'«inossidabile» magistrato ha messo il naso un po' dappertutto. E quindi non poteva mancare una sua presenza sulla vicenda della Pantani, l'ultimo clamoroso scandalo di doping. La prima mossa per ora non ha avuto effetto visto che il suo interlocutore, il vincitore del Giro e del Tour del '98, si è valso della facoltà di non rispondere. Ma lui, il magistrato-Savonarola, non demorde. Ora ha puntato i suoi «cannoni», fin qui a salve, sugli arbitri. È arrivato secondo: un suo collega fiorentino l'ha battuto in volata decretando una sudditanza psicologica di certe «giacchette nere» nei confronti alcuni club blasonati. Ma l'incredibile Guariniello ha deciso di insistere ed è andato a fare i conti in tasca agli arbitri, scoprendo che quelli rimborso spese milionarie che spetta ad ognuno di loro, più che un rimborso spese, è un vero e proprio stipendio. Esul quale nessuno ha pagato le tasse. Evasori, dunque. O è un'altra cannonata a salve?

coloso boomerang «Se non ci si affiderà all'aleatorietà del risultato. Se le fondamenta sono solide si potranno sopportare senza danni gli scossoni negativi del listino».

Il presidente della Lazio Cragnotti è stato lungimirante a questo proposito. Perché gli altri sono così in ritardo?

«Non tutte sono in grado di far fronte alle certificazioni richieste. Servono come minimo tre bilanci non negativi. Insomma, bisogna attrezzarsi con solide basi, non volatili come il risultato di una parti-

ta di calcio. Comunque, molti club si stanno attrezzando. La Roma vi entrerà a maggio, l'Inter e Milan hanno gli advisor che stanno preparando l'ingresso, il Bologna si sta attrezzando. Il Vicenza, che con l'ingresso dei proprietari inglesi doveva essere la prima ad entrare, s'è un po' fermata, mentre la Juve punta a costruire prima lo stadio».

Lei che futuro prevede per il calcio del 2000?

«Io vedo positivo, con una grande crescita fino al 2002. Poi ci sarà una stabilizzazione».



Domenica 2 gennaio 2000



Festeggiamenti per l'arrivo del nuovo anno nella Piazza Rossa
Alenin/Reuters



LA CURIOSITÀ

Il «baco del millennio» passa indenne su Mosca

MOSCA I tre missili Scud lanciati contro la Cecenia rilevati l'altro ieri dai satelliti spia americani non avevano nulla a che fare con problemi legati al «baco 2000». Lo hanno indicato funzionari del Pentagono. «Erano lanciati di routine che sono stati rilevati dalla rete di sorveglianza. I russi usano da tempo gli Scud in Cecenia», ha detto il funzionario. Il rilevamento è stato effettuato nel quadro del progetto di sorveglianza congiunta russo americana nella base Peterson in Colorado. I militari di Mosca e di Washington collaborano

in queste ore per prevenire falsi allarmi nucleari legati al «millennium bug». La Russia sembrerebbe aver sconfitto senza alcun danno il «baco del millennio» e lo speciale centro di crisi allestito a Mosca ha chiuso felicemente alle 9:00 di ieri mattina la propria attività con un «nulla da segnalare». Notizie raccolte dall'agenzia Interfax hanno confermato che in tutti i settori-chiave - primo fra tutti quello nucleare - i computer sono passati senza problemi all'anno 2000. Nessuna interruzione di attività o problema vi è stato

né per gli armamenti strategici né in alcuna delle nove centrali atomiche del paese. Soddisfazione è stata espressa dal ministro per l'energia atomica Ievgheni Adamov, secondo il quale «tutte le imprese dipendenti dal dicastero» hanno continuato a funzionare senza intoppi. Il capo delle forze nucleari strategiche Vladimir Iakovlev si è rallegrato dal canto suo di aver «mantenuto la promessa» secondo cui nella notte del millennio non vi sarebbe stato alcun problema per i missili. L'agenzia spaziale russa ha confermato che «tutti e 130» i propri satelliti attualmente in orbita «funzionano normalmente».

Il ministero dei trasporti ha dichiarato che «nessun computer» ha creato alcun problema.

L'INTERVISTA ■ HEINZ TIMMERMANN, direttore dell'Istituto di Studi dell'Est Europa di Colonia

«Così Eltsin ha dato scacco matto agli avversari»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ha inventato politicamente il suo successore; con la seconda guerra cecena ha orientato, in chiave nazional-patriottica, le elezioni alla Duma ed ora, con le sue dimissioni e il conseguente anticipo delle elezioni presidenziali, ha dato scacco matto ai suoi avversari. Il personaggio può destare motivate antipatie ma non vi è dubbio che quella di Boris Eltsin è una uscita di scena da vincente. Lo volevano alle corde, inchiodato dagli scandali finanziari, in ginocchio mentalmente; lo ritroviamo, invece, lucido manovratore del futuro della Russia e garante della nuova leadership». A sostenerlo è il professor Heinz Timmermann, direttore dell'Istituto federale di Studi dell'Est Europa di Colonia, tra i più autorevoli studiosi europei del «pianeta russo».

Come va interpretata politicamente la decisione di Eltsin di anticipare la sua uscita di scena? «Si tratta di una scelta intelligente, di un tempismo politico straordinario proprio perché il successore designato è Putin, vale a dire un uomo politico che oggi si trova al massimo livello di popolarità. Sarebbe impossibile

per Putin raggiungere livelli ancora più alti di consenso né sarebbe agevole mantenere gli attuali per un tempo relativamente lungo. Troppe infatti sono in prospettiva le incognite che pesano sul futuro della Russia: dalla guerra nel Caucaso ai rapporti con l'Occidente fino all'incerto incedere dell'economia. Di qui la decisione presa da Eltsin di giocare d'anticipo, di accelerare la resa dei conti con i suoi avversari oggi costretti sulla difensiva. Per un buon politico la scelta dei tempi è di straordinaria importanza, un fattore decisivo per realizzare i propri piani. E nel campo della tempistica Boris Eltsin si è rivelato un vero maestro».

L'anticipo a marzo delle elezioni presidenziali spiana la strada del Cremlino a Putin? «Direi proprio di sì. A meno di clamorosi tracolli a livello finanziario o di sviluppi catastrofici nel conflitto ceceno, nessuno in questo momento è in grado di sconfiggere Putin. Il secondo turno delle presidenziali vedrà, quasi certamente, scontrarsi l'attuale premier e il leader dei neocomunisti Zjuganov. Tra i due non esiste competizione, l'esito del confronto è scontato. Solo una minoranza in Russia invoca un ritorno al vecchio regime. Putin rappresenta una scommessa sul futuro. Zjuganov l'anco-

raggio al passato. E sia pur con mille dubbi e contraddizioni, la maggioranza dei russi ha scelto di voltar pagina, magari «turandosi il naso», ieri con Eltsin, domani con Putin».

Che peso ha il risorgente nazionalismo nella determinazione degli

orientamenti politici ed elettorali dei russi?

«Vede, la Russia è oggi alla ricerca di una identità unificante, di valori condivisi. E questa identità sembra ritrovarsi attorno ad un sentimento nazional-patriottico, alimentato dalla guerra in Cecenia. Il che non vuol dire che i russi siano diventati un popolo di esaltati, e pericolosi, sciovini. Anche perché dietro questo gran parlare di orgoglio nazionale ritrova-

to vi è una sorta di campagna elettorale virtuale».

Orditadachi? «Dal gruppo eltsiniano che detiene il controllo pressoché totale dei grandi mezzi di comunicazione. In questo senso, le elezioni di dicembre sono

Lo volevano alle corde invece Boris è riuscito a uscire di scena da vincente



Putin è al massimo della popolarità. Nessuno attualmente può batterlo

orientamenti politici ed elettorali dei russi?

«Vede, la Russia è oggi alla ricerca di una identità unificante, di valori condivisi. E questa identità sembra ritrovarsi attorno ad un sentimento nazional-patriottico, alimentato dalla guerra in Cecenia. Il che non vuol dire che i russi siano diventati un popolo di esaltati, e pericolosi, sciovini. Anche perché dietro questo gran parlare di orgoglio nazionale ritrova-

state solo una prova generale in vista delle presidenziali del marzo prossimo. Si esalta il patriottismo per non affrontare i veri problemi che investono la Russia il suo difficile processo di piena democratizzazione: il nuovo equilibrio - tutto da determinare - tra il potere esecutivo e quello legislativo; il rapporto tra il centro, Mosca, e le regioni del Paese; la definizione di uno sviluppo dell'economia di mercato in un quadro - oggi

del tutto assente - di regole e vincoli sociali. Ognuno di questi temi porta inevitabilmente con sé decisioni dolorose; determina scelte di campo impegnative; impone una lotta incessante contro la corruzione e i privilegi della nuova nomenklatura in gran parte riciclati dal vecchio regime stalinista. Meglio allora parlare di ciò che unisce, o sembra unire, la gente piuttosto che toccare questioni che porterebbero a dividerla: il nazionalismo patriottico è un collante. Che può ancora tenere ma non a lungo. Sul piano del consenso elettorale si tratta di un investimento redditizio ma su breve termine. Per questo Eltsin ha scelto di andare subito all'incasso politico. Non è un azzardo ma, dal suo punto di vista, una dimostrazione di lungimirante realismo».

Resta il fatto che la guerra in Cecenia abbia pagato sul piano elettorale.

«Più per come è stata condotta che per i risultati effettivamente raggiunti. Non va poi dimenticato che questa seconda guerra caucasica viene vissuta dall'opinione pubblica russa come una rivincita verso l'Occidente, una risposta all'allargamento ad Est della Nato. Questo conflitto veicola la rivendicazione di status di potenza della Russia sul piano internazionale. E ciò mette in evidenza

preoccupanti aspirazioni neomperialistiche della nuova classe dirigente russa. Aspirazioni che nulla hanno a che vedere con la giusta rivendicazione di una partnership di Mosca nell'area europea».

Restiamo ancora per un attimo nel tormentato Caucaso. Un aggravarsi del conflitto potrebbe rimettere in discussione la scalata del primo ministro alla Presidenza?

«Un inasprimento ulteriore del conflitto, con gravi perdite in vite umane per i russi, cambierebbe certamente l'orientamento dell'opinione pubblica nei confronti di una guerra sin qui ritenuta di «legittima difesa» dal terrorismo islamico caucasico».

Come, peraltro, Putin potrebbe essere messo in difficoltà da un repentino peggioramento dei dati economici. Tuttavia sono convinto che il regime ha davanti a sé tre mesi nel corso dei quali farà di tutto per consolidare il suo aspetto rassicurante, evitando ogni forzatura sia nel Caucaso che sul terreno economico. Si riuscirà in questo, Putin ha la vittoria in tasca».

Quali saranno le priorità nell'agenda del Putin presidente?

«Sarà costretto dai fatti a muoversi su due fronti: una lotta serrata al sistema della corruzione che rischia di strangolare l'economia russa e, al contem-

po, dovrà muoversi, in continuità con l'era eltsiniana, per rafforzare il potere politico sugli altri centri di comando, economici e finanziari. Imprese «titaniche», che misureranno la statura politica e di statista di Putin. A suo favore gioca il fatto che, a differenza del suo predecessore, non dovrà fare i conti con una Duma dominata dagli avversari. Le elezioni di dicembre possono infatti garantirgli una relativa tranquillità».

L'ultima domanda, professor Timmermann, ci riporta all'inizio della nostra conversazione: quale bilancio è possibile trarre dell'era Eltsin e cosa lascia in eredità alla Russia «zar Boris»?

«Eltsin è stato innanzitutto uno straordinario distruttore del vecchio sistema comunista, a cominciare da uno dei suoi pilastri: il partito-Stato. Ha poi ridato vita all'istituzione parlamentare e ha permesso la realizzazione di un pluralismo politico e di una forma, sia pur imperfetta, di regionalismo».

Tuttavia questo sistema vive oggi, anche per le forti responsabilità del suo «creatore», una fase di pesante stagnazione che, in politica estera - vedi il peggioramento dei rapporti con l'Occidente - appare particolarmente inquietante. Edunque un'eredità «ambivalente» quella che Boris Eltsin lascia alla Russia».

LE REAZIONI

La destra esulta mentre i militari brindano all'addio Critico Gorbaciov: «Avrebbe dovuto farlo tre anni fa»

Le dimissioni di Eltsin per la Russia sono state un vero regalo di Natale. Invocate dai partiti, annunciate dalla stampa, date per certe ogni volta che l'anziano leader tornava in un letto d'ospedale, l'altro ieri sono state salutate con un brindisi liberatorio. Da tempo la Russia era stanca del vecchio presidente indebolito e imprevedibile. La sua popolarità era al minimo storico. Il 58% dei russi ha apprezzato il gesto d'addio di zar Boris. Più della metà del paese ormai si fida del suo delitto e gli riconosce di aver diretto il paese negli ultimi mesi. In tanti hanno brindato sulla piazza Rossa alla fine del vecchio millennio e al dopo-Eltsin cominciato in anticipo.

L'uscita di scena ha sorpreso ma è stata salutata positivamente anche dai partiti politici. La destra esulta. «Lasciando il suo posto Boris Eltsin ha dato a Putin un'eccezionale chance di poter diventare il nuovo presidente della Russia», ha commentato Boris Nemtsov, uno dei leader dell'Unione delle Forze di destra premiata dal verdetto delle urne. «Un gesto politico forte», riconoscono i dirigenti riformisti di Yabloko, «una decisione politica logica e brillante», rende omaggio il centrista Vladimir Ryjkov intervistato da Radio Eco di Mosca. E' soddisfatto anche il sindaco di Mosca, il grande accusatore del Cremlino Yuri Luzhkov, ma non perde l'occasione di criticare il suo potente avversario per un'ultima volta: «E stata una



Moscoviti ascoltano attraverso la televisione di un negozio la notizia delle dimissioni di Eltsin

Karpukhin/Reuters

buona decisione arrivata troppo tardi. Quando non si può più lavorare efficacemente per ragioni di salute, bisogna lasciare per il bene del paese». Anche Gorbaciov ha criticato il vecchio presidente che ha affondato l'Urss, per il ritardo della sua scelta: «Sarebbe stato meglio che avesse preso prima questa decisione, magari nel '96, prima della sua rielezione. Ora l'ha fatto per approfittare della vittoria elettorale del 19 dicembre».

Il capo dei comunisti è soddisfatto. Non è riuscito a cacciare il presidente con l'impeachment bloccato perfino dalla vecchia

Duma in cui dettava legge ma ora rivendica l'uscita di scena come merito suo. «Le sue dimissioni sono il risultato della vittoria dei comunisti alle legislative», ha detto Zjuganov. Più realista, il suo vice Seleznyov, ha voltato lo sguardo alle presidenziali della primavera: «Ora Putin ha più chance di vincere le elezioni».

I militari russi hanno apprezzato l'addio del vecchio presidente. Sanno che il probabile successore non fermerà la sfida contro i ribelli ceceni fino a quando la vittoria non sarà assicurata. Brindano anche gli uomini d'affari che sperano finisca il

caos della Russia. La Borsa è volata. Gli imprenditori ora aspettano di vedere il presidente in petto alla prova sul fronte economico. Per molti, sotto questo aspetto Putin resta ancora un vero enigma. Si è sempre pronunciato a favore della riforma del mercato, è considerato un liberale ma ancora poco si sa sul suo programma sociale.

«Abbiamo comunque guadagnato tre mesi, fino al sei giugno non si sarebbe fatto nulla», ha osservato un uomo d'affari. Eltsin se n'è andato. Tutti gli occhi ora sono puntati sul giovane del-

SEGUE DALLA PRIMA

QUEL CHE L'EUROPA...

contro la Cecenia, utilizzare l'emergenza terroristica per ricompattare l'opinione pubblica intorno al Cremlino. A voler indulgere alla tentazione dei corsi e ricorsi storici sarebbe facile vedere in questo schema il riemergere di una costante della vicenda russa: l'uso politico delle emergenze per ridare solidità ad affetti di potere minacciati da scarsa coesione o da fragili consensi. Così come è sorprendente la continuità con cui gli apparati di sicurezza si trovano a svolgere un ruolo di primo piano nella politica russa: Putin si avvia ad essere l'ultimo di una serie di leader russi, da Andropov a Primakov per non andare più indietro nel tempo, che sono passati dal governo della sicurezza interna a quello dello Stato quasi senza soluzione di continuità.

E tuttavia la Russia che esce dal decennio eltsiniano non è riducibile ad una versione dello storico dispotismo russo-sovietico, e di questo occorre dare atto prima di tutto ad Eltsin. La democrazia in Russia è tutt'altro che priva di anomalie, ma è comunque una democrazia che è stata capace per la prima volta nella storia di quel paese, di percorrere stabilmente la via elettorale. Così come siamo di fronte a un regime economico che mostra i segni del mutamento nel senso del mercato e dell'integrazione internazionale, pur nelle moltissime fragilità e contraddi-

zioni della transizione più difficile tra quelle dei paesi socialisti. Sullo sfondo di questi indiscutibili risultati del regime eltsiniano, l'elemento di maggior preoccupazione è proprio nei modi e nel clima in cui si sta compiendo il passaggio di poteri. L'impressione è che le dimissioni di Eltsin, più che l'avvio di una vera competizione elettorale, costituiscono l'atto necessario per incassare subito il capitale di consenso che Putin si è conquistato con la guerra in Cecenia. Di per sé, un'investitura sulla base di un ampio consenso per il nuovo presidente russo potrebbe essere un segno tutt'altro che negativo. Forse addirittura la svolta verso la stabilizzazione di un quadro interno che per tutto il decennio è stato dominato da lacerazioni anche violente e dall'assenza di legittimazione reciproca tra i principali attori politici. Si tratterebbe di una prospettiva incoraggiante se non fosse per la base sulla quale questa stabilizzazione rischia di fondarsi: una nuova identità nazionale dominata dalle tentazioni isolazionistiche e dalla scelta del confronto ostile con l'occidente. Se così fosse si tratterebbe della risposta più semplice - e insieme più tradizionale - tra tutte quelle di cui la Russia poteva disporre per ritrovare l'identità di potenza perduta con la fine dell'Urss. Ma anche quella che più delle altre rischia di compromettere il livello di cooperazione con la comunità internazionale che la Russia di Eltsin è riuscita a raggiungere in questi anni, in campo economico e in quello

delle istituzioni sovranazionali. Se è vero che le nuove identità nazionali nascono dalle guerre, vinte o perse che siano, c'è il rischio che quella che sta nascendo in Russia dalla guerra nel Caucaso lasci un'impronta negativa sul paese che Putin si troverà ad ereditare.

Sui due problemi di fondo che tormentano la Russia del nostro tempo la comunità internazionale - l'Unione europea in particolare - si aspetta scelte coraggiose dal nuovo presidente. Prima di tutto la lotta contro la corruzione e le mafie che corrodono le fondamenta dello Stato russo. Anche se la legge che concede a Eltsin l'immunità contro qualsiasi azione penale costituisce un vero e proprio arbitrio che non fa certamente ben sperare. Poi la guerra di sterminio in Cecenia. Putin farebbe bene a rendersi conto che, come ha scritto Vargar Llosa, l'azione militare contro la Cecenia, non importa quanto duri e costi, è condannata in tempi medi al fallimento.

Contro i rischi di disgregazione dell'immensa realtà della federazione russa la via non è la guerra di sterminio bensì quella della riforma coraggiosa degli equilibri fra centro e periferia. Saprà - ma potrà soprattutto - Putin muovere in questa direzione? L'Unione europea, crucialmente interessata all'evoluzione della crisi di identità russa, sosterrà e apprezzerà ogni passo che la nuova leadership russa muoverà in questa direzione.

UMBERTO RANIERI





◆ Molte questioni restano aperte tra i due Paesi
E negli Usa si apre un lunghissimo anno elettorale
Il presidente: Eltsin ha smantellato il comunismo

Casa Bianca sorpresa «Ma Putin ha iniziato bene»

Clinton non parla della guerra caucasica
I repubblicani insistono: basta soldi alla Russia

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Forse il solo a tirare un respiro di sollievo è stato il candidato democratico alla Casa Bianca Gore visto che per lui la presenza di Eltsin al Cremlino si era fatta via via più imbarazzante dopo gli scandali finanziari e la scelta di procedere in Cecenia per mano militare. Ma non più di tanto. Le dimissioni di Eltsin e il passaggio del testimone a Putin segnano anche la fine di una lunga stagione della politica estera americana che all'incertezza su chi arriverà alla Casa Bianca aggiunge l'incertezza sul profilo della politica estera dell'altra grande potenza mai come oggi così distante da quello che l'Occidente avrebbe desiderato. Ed è curioso come l'anno si apra con Stati Uniti e Russia alle prese con un ricambio alle due presidenze, che c'è da garantirsi non sarà proprio di facciata comunque vadano le cose a Washington e a Mosca. Clinton ha accuratamente evitato di entrare nel merito delle relazioni Usa-Russia perché avrebbe dovuto parlare esplicitamente della guerra in Cecenia di cui Putin è il principale architetto. E vero che è stato il capo del governo russo a gettare acqua sul fuoco dopo le brucianti dichiarazioni di Eltsin («Clinton ha dimenticato che la Russia è una grande potenza che possiede un arsenale nucleare»), a battere recentemente la pista della seduzione dell'ex nemico annunciando che per la Russia è tempo di ratifi-

care gli accordi Start II sul controllo degli armamenti affossati da anni dal parlamento. Ieri Clinton ha passato dieci minuti al telefono con il nuovo capo del Cremlino, Vladimir Putin, per poi dire: «Ha cominciato bene». Il presidente si è congratulato con l'erede di Eltsin, gli ha fatto gli auguri per il nuovo anno e ha discusso sulle questioni «calde» che nell'ultimo anno hanno reso le relazioni tra Mosca e Washington piuttosto traballanti. «Siamo sempre d'accordo sulle

■ DUE COLLOQUI
Clinton ha parlato con Putin e Eltsin
«Rimaniamo d'accordo sulla sostanza»

questioni di sostanza», avrebbe detto Clinton. Ma tutto farebbe pensare che l'ex colonnello del Kgb disponga di tutte le capacità per muoversi, scioltezza negli affari di Stato internazionali, ma anni e anni di abitudine al camaleontismo politico di Eltsin, che alla fine è quasi sempre tornato a Canossa abbracciando il suo amico Clinton, hanno colto di sorpresa l'amministrazione americana la cui politica nei confronti di Mosca è ormai sotto bersaglio quotidiano al Congresso innanzitutto per gli aiuti del Fondo Monetario e poi per la Cecenia. Ora sono molto più forti gli argomenti repubblicani all'insegna del non più un soldo a Mosca se i soldati russi sparano in Cecenia, una politica che ricor-



Il presidente americano Bill Clinton e quello russo Boris Eltsin negli Stati Uniti nel dicembre 1995

Wilking / Reuters

da più il «containment» degli anni successivi alla guerra mondiale che non l'«engagement» del post guerra fredda. In qualche modo, anche Clinton è risultato un ostaggio di Eltsin e delle brusche rettifiche politiche degli assetti moscoviti essendo enorme il potere di ricatto derivante dall'«avere, appunto, «too nuke to fail», troppe testate nucleari per fallire. Le parole di oggi possono essere

soltanto formali. Clinton ha ricordato che con Eltsin il comunismo è stato smantellato, è stato costruito un nuovo sistema istituzionale democratico, che a lui Boris piaceva perché «è sempre stato molto schietto, ha sempre fatto esattamente ciò che diceva». Tra i due c'è stata una telefonata di venti minuti, Eltsin gli ha confermato che la Russia non cambia strada, che la democrazia in Russia è una

Karpukhin / Reuters

Gates, ex capo della Cia «Boris voleva l'immunità»

WASHINGTON Secondo l'ex capo della Cia Robert Gates le dimissioni del presidente russo Boris Eltsin sono state in parte provocate dall'impegno del suo successore Vladimir Putin di proteggerlo da un processo per corruzione. In un'intervista all'agenzia di stampa americana «Up» Gates ha detto che l'annuncio a sorpresa dell'altro ieri sarebbe derivato dalla convinzione di Eltsin che Putin concederà «protezione politica» a lui e alla sua famiglia. «Uno dei fattori era il desiderio di avere la protezione di Putin, non solo per lui ma anche per la sua famiglia», ha detto Gates citando «la paura che qualcuno lo mandasse in prigione» tra i motivi dell'addio di «Corvo Bianco» al Cremlino. La famiglia di Eltsin è stata coinvolta nello scandalo della Bank of New York che avrebbe riciclato miliardi di dollari usciti illegalmente dalla Russia. «Penso che fosse molto preoccupato della possibilità che lui o membri della sua famiglia finissero sotto inchiesta per corruzione», ha detto Gates. Dopo una lunga carriera nell'intelligence degli Stati Uniti, Gates è stato capo della Cia durante l'amministrazione Bush fino al 1993.

R. Es.

acquisizione dalla quale non si torna indietro e che le relazioni con gli Usa restano centrali per la politica di Mosca. L'unica cosa che non si capisce è Clinton sia stato avvertito prima o dopo l'annuncio delle dimissioni.

Alla Casa Bianca si trova anche qualche ottimista anonimo tra i personaggi di seconda o terza fila che elaborano le strategie con il consigliere per la sicurezza nazio-

nale Samuel Berger. Si sostiene addirittura che le «chances» di passi avanti sui negoziati per il trattato sul controllo delle armi nucleari sono molto probabili quantomeno perché la Russia avrà un leader in grado di trattare con la massima autorità sulla proposta americana di modificare gli accordi dei primi anni '70. Ma gli ultimi contatti a Mosca del numero 2 al Dipartimento di Stato Strobe Talbott non

sono andati bene e Putin si è dimostrato freddo sulle richieste americane di riforme economiche strutturali, dell'ulteriore espansione della Nato e di più stretti controlli sull'esportazione di tecnologia militare russa. La crisi cecena è molto più che uno sfondo, gli Usa hanno mantenuto sostanzialmente un profilo basso e questa non è una posizione che possa reggere molto a lungo.

Nell'ultimo incontro con Clinton a Oslo (il primo avvenne a Auckland in Nuova Zelanda), Putin arrivò senza appunti e parlò con precisione di tutti gli argomenti con una capacità impressionante di sintesi e chiarezza. Samuel Berger lo conosce da quando Putin era vicesindaco di San Pietroburgo e quando diventò consigliere per la sicurezza. Pochissimo per comprendere le caratteristiche del personaggio. A Washington ci si disperde su questi dati per non ammettere che la preoccupazione sugli sviluppi politici a Mosca è reale. Basti pensare alle strategie recentemente abbozzate da Putin, messaggi precisi all'interno quanto all'esterno: la difesa (che poi è di Primakov) di un «triangolo strategico» Russia-Cina-India, le relazioni con Iran e Irak per la cooperazione militare e nucleare, la difesa, di un cammino proprio di sviluppo economico» fondati su tre valori: patriottismo, potere dello Stato e religione. Lo scenario più probabile è l'affermazione di un capitalismo di Stato e di una nomenklatura che alimenteranno una politica estera piuttosto aggressiva.

EUROPA

Prodi e Chirac: «Ora si fermi la guerra contro i civili ceceni»



Prodi è più entusiasta
Tony Blair
«Con il presidente uscente la Russia più vicina all'Occidente»

///

La reazione istituzionale dell'Europa ai cambiamenti al Cremlino è affidata a Romano Prodi. Il presidente della Commissione Europea ha inviato un messaggio di felicitazioni al presidente ad-interim russo Vladimir Putin ma gli chiede di «fare tutto il possibile per mettere fine al più presto alle ostilità in Cecenia» e di rispondere «alla legittima preoccupazione della comunità internazionale per la situazione della popolazione civile per il rispetto dei diritti umani nel Caucaso del Nord». Prodi si dice «convinto che la Russia porterà a buon fine la transizione democratica verso una nuova presidenza» e esprime la sua speranza che Bruxelles e Mosca rafforzino i loro legami.

Il rappresentante della diplomazia europea Javier Solana ha sottolineato «il ruolo svolto da Eltsin nel corso degli ultimi anni come fattore di stabilità». Eltsin, secondo Solana, «ha fatto della Russia un partner più vicino all'Occidente e ha avuto un ruolo centrale nella transizione della Russia verso la democrazia e l'economia di mercato, in circostanze molto dif-

ficili». Sulla guerra in Cecenia torna, in una lettera, il presidente francese Jacques Chirac ha riconosciuto «il ruolo storico» che il presidente russo Boris Eltsin ha giocato «perché la democrazia mettesse radici in Russia» e perché il Paese «si impegnasse nelle riforme politiche ed economiche». Chirac ha anche scritto al neo-presidente ad interim Vladimir Putin, invitandolo «ad operare per il ritorno della pace», con un riferimento alla situazione in Cecenia. Chirac auspica che gli orientamenti della politica russa in materia di democrazia, di riforme e di apertura «siano confermati nei mesi e negli anni a venire, specie al momento delle prossime elezioni presidenziali».

Interrogato dai giornalisti, il premier francese Jospin ha detto: «Per adesso, mi limito a constatare che le decisioni annunciate sono conformi alle regole costituzionali esistenti in Russia. Ora, si apre un periodo elettorale». Dopo che «la democrazia si sarà espressa sapremo, fra qualche mese, quale responsabilità, legittimato dalle urne, sarà il nostro interlocutore». Un commento sulla nuova situazione in Russia viene dal ministro degli Esteri francese. Secondo Hubert Vedrine la politica russa non subirà «cambiamenti strategici». In un'intervista radiofonica, Vedrine ha affermato che «il vero cambiamento risale» all'ultimo presidente dell'Unione sovietica Mikhail Gorbaciov. Con Gorbaciov, «l'Urss e poi la Russia si sono impegnate in una politica che mi-

ra a lungo termine a farne un grande Paese moderno, attraverso una stretta cooperazione con i Paesi occidentali».

Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ha esaltato il grande contributo che Boris Eltsin ha dato alla democratizzazione e all'apertura della Russia verso il mondo dell'esterno. «Il presidente Eltsin ha fatto uscire la Russia dal suo passato sovietico, dando un impulso decisivo allo sviluppo del paese», ha detto Schroeder aggiungendo: «Eltsin è un fautore dell'apertura politica della Russia». Il cancelliere sottolinea di aver accolto con «grande rispetto» la notizia delle dimissioni di Eltsin. Spero, aggiunge Schroeder, che il presidente ad interim «riesca ad accelerare il processo di riforme politiche e economiche» in Russia. «Per questo egli può contare sull'appoggio della Germania». Auspicando una «rapida fine» della guerra in Cecenia e delle sofferenze della popolazione civile, Schroeder sottolinea quindi come «la Germania e la Ue abbiano interesse a rapporti buoni e fruttuosi con la Russia», e si augura di incontrare presto Putin a Berlino.

Tony Blair ha reso omaggio a Boris Eltsin per il «ruolo cruciale giocato nella storia della Russia» e si è impegnato a «collaborare strettamente con il primo ministro Putin» nell'attesa delle presidenziali del prossimo marzo. «Boris Eltsin - ha detto il primo ministro laburista commentando le inattese e clamorose dimissioni del presidente russo - ha condotto il suo paese attraverso una difficile e dolorosa transizione dal comunismo alla democrazia e grazie alla sua leadership il mondo è più stabile e più sicuro». A giudizio di Blair è riconosciuto a Eltsin il merito di avere «in tutti i momenti critici rafforzato la strada della riforma e fatto della Russia un partner più vicino all'Occidente».

ITALIA

Da Roma auguri e cautele «La transizione non è finita»



Il plauso di Ciampi
«Esprimo l'apprezzamento per il lavoro svolto dal presidente Eltsin»

///

ROMA «Desidero esprimere l'apprezzamento mio personale e del popolo italiano per l'impegno che ella ha posto, durante il suo mandato, per promuovere l'evoluzione del suo paese verso la democrazia e nel perseguire il dialogo tra le nazioni, in Europa e nel mondo». Così, dal Quirinale, il presidente Ciampi saluta Eltsin che se ne va, formulando anche l'augurio «che la collaborazione con l'Italia si sviluppi ulteriormente, quale contributo essenziale al consolidamento delle basi per la pace e la stabilità del nostro continente». E il capo del governo, Massimo D'Alema, in un messaggio a Putin afferma di confidare

«che l'amicizia tra i nostri due Paesi possa contribuire a rafforzare le condizioni di pace e di stabilità in Europa», invitandolo comunque a «condurre il conflitto che attualmente investe la Cecenia ad una rapida soluzione di pace, nel rispetto dei diritti umani, e che ponga fine anche alle sofferenze della popolazione civile». D'Alema si dice anche certo che con Putin «anche in questa

fase transitoria, la Federazione Russa proseguirà nella sua politica di consolidamento della democrazia, di riforme economiche e collaborazione internazionale».

La maggior parte dei commenti italiani, comunque, riguardano la controversia figura di Eltsin che ha appena abbandonato il Cremlino. E se parecchi lodano l'azione di «Corvo Bianco», molti altri non nascondono le tante «ombre» della sua presidenza, praticamente giunta al capolinea sull'onda dello scandalo dei fondi internazionali. «Il presidente Eltsin è stato tra i protagonisti di una drammatica, difficile, tutt'altro che conclusa, transizione del suo Paese», è l'opinione del ministro degli Esteri, Lamberto Dini. Che però aggiunge: «Il bilancio di una simile transizione, straordinariamente complessa e senza precedenti, presenta ovviamente luci ed ombre, come mostrano i drammatici e sanguinosi avvenimenti in Cecenia. Ma è auspicabile - conclude - che esso abbia posto in modo irreversibile le basi di un ulteriore cammino verso la democrazia e verso la rinascita dell'economia russa».

Ricapitola Luigi Colajanni, responsabile per la politica estera dei Ds: «Dalla brutale estromissione di Gorbaciov alla fermezza nel reprimere il tentativo di colpo di Stato, dall'avvio di un sistema democratico alla gestione del potere, dallo scandalo dei fondi internazionali alla cooperazione per risolvere la crisi in Kosovo,

dalla firma di importanti trattati di riduzione delle armi nucleari alla guerra in Cecenia condotta in spregio dei diritti umani e delle sollecitazioni della comunità internazionale: quella di Eltsin è stata un gestione controversa. Certo è che la Russia non è sprofondata nel caos e di questo dovranno tener conto gli storici».

Parecchio più duro il commento di Armando Cossutta, leader del Pdc, secondo il quale «le dimissioni di Eltsin segnano, sia pure con immenso ritardo, la conferma del suo fallimento. Egli lascia un Paese alla deriva, con una crisi economica spaventosa e con un tenore di vita fra i più bassi della storia multisecolare della Russia. Inoltre, con una criminalità potentissima e diffusa». A giudizio di Cossutta, «lasciando il potere, in base alle norme costituzionali, al suo pupillo Putin, Eltsin confida di poter evitare i provvedimenti giudiziari nei confronti dei propri crimini sui quali è stata fatta calare da tempo una cappa di silenzio».

Secondo Antonio Martino, le dimissioni di Eltsin sono «un fatto positivo per la Federazione russa». Per l'ex ministro degli Esteri di Berlusconi «del resto Eltsin non sarebbe in grado, per le sue condizioni di salute, di reggere ancora le sorti della Russia. Dunque, visto il successo del partito centrista nelle ultime elezioni, è stato giusto cogliere il clima favorevole, che potrebbe cambiare nei prossimi mesi, e garantire continuità nel governo del Paese». E per un altro esponente di Forza Italia, il capogruppo in commissione Esteri Dario Rivolta, «va reso onore e riconosciuto ad Eltsin di essere riuscito, seppure con significative ombre, a pilotare un processo di transizione complicato, lo stesso che aveva provocato la resa di Gorbaciov, travolto dagli eventi».



Domenica 2 gennaio 2000

- ◆ **Tutti liberi i 154 passeggeri rimasti otto giorni nelle mani dei sequestratori. I Taleban garanti dell'accordo**
- ◆ **Secondo alcune testimonianze uno dei terroristi sarebbe stato ucciso da altri componenti del commando**

Airbus, fine dell'incubo ma rimangono i misteri

I 3 separatisti rilasciati e i pirati fuggono in Pakistan

GABRIEL BERTINETTO

Per i 154 passeggeri dell'airbus indiano liberati l'ultimo giorno del 1999, dopo un'intera settimana trascorsa in balia dei dirottatori, l'inizio del millennio ha coinciso con la fine di un incubo. Per tutti, meno che per una giovane sposa, Rachna, che abbandonando il velivolo fermo sulla pista di Kandahar, in Afghanistan, ha appreso di essere vedova. Solo allora infatti le è stato rivelato che il marito Rupin Kalyal, 25 anni, pugnalato dai pirati dell'aria nelle prime fasi del dirottamento, era morto e non ferito, come le era stato pietosamente fatto credere sino a quel momento.

L'epilogo, positivo per le vite umane salvate, negativo perché si è ceduto almeno in parte al ricatto dei criminali, è maturato a coronamento dei negoziati condotti da emissari del governo indiano con l'aiuto dei Taleban. L'organizzazione che controlla il grosso dell'Afghanistan. A Kandahar il 31 dicembre sono arrivati 3 dei 36 fra integralisti islamici pachistani e separatisti kashmiri detenuti in India, di cui i pirati esigevano la liberazione in cambio della vita degli ostaggi. Tra loro, l'uomo cui tenevano particolarmente, il pachistano Maulana Masud Azhar, capo del movimento fondamentalista «Harkat ul Ansar». Gli altri sono Ahmed Zargar e Sayed Sheikh, dirigenti secessionisti kashmiri. All'arrivo dei tre, i sequestratori hanno abbandonato l'aereo e tutti assieme si sono allontanati in un convoglio d'auto scortati dai Taleban.

Ufficialmente nessuno sa dove siano andati. Il ministro degli Esteri dei Taleban, Wakil Abdul Muttawakil, ha annunciato che la comitiva aveva dieci ore di tempo per abbandonare l'Afghanistan, ma non ha detto verso quale paese. Considerato che dei sei paesi confinanti, quattro (Cina, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan) sono a ridosso di aree controllate dalle fazioni avverse ai Taleban, non restano che due ipotesi: Iran e Pakistan. Escludendo l'Iran che ha pessimi rapporti con i Taleban e con l'estremismo di marca sunnita, non resta che il Pakistan, dove molti gruppi armati islamici ed in particolare i separatisti kashmiri godono di protezioni e appoggi. Naturalmente Islamabad nega, parla di severissimi controlli alle frontiere e ribadisce la condanna

dei sequestri come metodo di lotta politica. Ma è ovvio che si tratta di un gioco delle parti, in cui tutti, India, Pakistan e Afghanistan, fingono ufficialmente di non avere preso il seguente accordo: New Delhi libera tre detenuti e li manda a Kandahar, dove assieme ai pirati vengono accompagnati dai Taleban verso la frontiera con il Pakistan, che viene poi attraversata in un punto non sorvegliato. Anche ammesso che, formalmente, l'intesa non fosse triangolare, bensì la somma di due accordi bilaterali (tra Kabul e New Delhi per la consegna dei tre estremisti islamici detenuti, e tra Kabul e Islamabad per l'espulsione in Pakistan dei suddetti assieme ai cinque pirati), è evidente che alle autorità indiane non poteva essere ignoto il probabilissimo esito finale della vicenda, cioè la fuga in Pakistan dei sequestratori assieme ai loro amici scarcerati. Ragione per cui il capo della diplomazia indiana, Jaswant Singh, non ha usato toni particolarmente indignati o polemici quando si è limitato a dichiarare: «È chiaro che i terroristi e i dirottatori stanno andando a Quetta, in Pakistan».

Non è questo comunque l'unico aspetto oscuro della storia. Ancora non è chiaro quanti fossero esattamente gli ostaggi. Si è parlato di un numero iniziale di 178, sceso poi a 154 per il rilascio di quelli che versavano in condizioni fisiche meno buone. Secondo alcuni però a bordo inizialmente c'erano altre due persone, che non figurano nei conteggi. Ancora più inquietante il misterioso assassinio del «sesto pirata». I cinque dirottatori infatti avrebbero eliminato e poi nascosto nella carlinga, un loro compagno con il quale erano venuti a diverbio. Ma non c'è alcuna conferma ufficiale di questo giallo.

La contentezza per la salvezza degli ostaggi è offuscata dalla preoccupazione per il parziale cedimento alle pretese dei terroristi. Per costoro, l'averla spuntata soltanto su tre nomi della lunga lista di discaricazioni richieste, è un successo per nulla diminuito dall'esiguità del numero. Significa che quell'odiosa forma di ricatto attuata verso il proprio nemico (in questo caso lo Stato indiano) in modo trasversale, prendendo di mira cioè degli innocenti, dei civili estranei alle vicende del conflitto, questa volta ha pagato. E altri potrebbero sentirsi incoraggiati a ripetere il tentativo.



Il capitano, e in alto i passeggeri, dell'airbus indiano dopo la liberazione

Malhotra/Reuters



L'OSTAGGIO ITALIANO

Cristina in volo verso casa. Il padre: «Ora sta bene»

ROMA Cristina Calabresi, l'italiana che si trovava a bordo dell'airbus indiano sequestrato dai pirati dell'aria in Afghanistan, ha lasciato ieri New Delhi, diretta in Svizzera, da dove in un secondo tempo dovrebbe trasferirsi in Italia. Nella capitale indiana era giunta il giorno prima assieme agli altri ostaggi, finalmente liberati dai sequestratori dopo una prigionia che durava sin dalla vigilia di Natale.

La Calabresi ha viaggiato a bordo di un Falcon privato assieme alla madre e ad un medico. A lungo si era pensato che Cristina fosse l'unica nostra connazionale a bordo del velivolo dell'Indian Airlines dirottato. Solo in un se-

condo tempo si è appreso che ce n'era un secondo, Marcel Masoch. L'equivoco è nato dal fatto che il Masoch ha una doppia nazionalità e viaggiava con passaporto elvetico. A quanto si è appreso, anche lui era in procinto di lasciare l'India diretto in Svizzera.

A Milano, dove ha seguito ora per ora l'evolversi della drammatica vicenda, il padre di Cristina ha così commentato la fine dell'incubo: «Era una settimana che non dormivo e solo ieri notte sono riuscito a riposare qualche ora». Per Camillo Calabresi sono stati giorni di stress e tensione. Ora che l'epilogo felice è finalmente arrivato, si è finalmente appassionato di via Tesio 19, nella zona di San Siro, ancora non è tornata la pace. A mezzanotte, viene chiesto al signor Calabresi, ha brindato? «Poca roba. Avevo addosso una stanchezza spaventosa...» risponde. L'uomo ha parlato con la figlia per telefono poco dopo il rilascio. «L'ho sentita - racconta, aveva la voce squillante. Non è depressa. È una ragazza forte. Mi ha detto che non è dimagrita, ma voglio vederla».

Il patrigno di Cristina, Gianfranco Barbetti, con cui la madre della giovane si è risposata in seconde nozze, è stato a sua volta raggiunto dai giornalisti ieri a Chiavari, in provincia di Genova, dove ha trascorso il Capodanno. Barbetti ha affermato di tenersi pronto a raggiungere la moglie e Cristina non appena gli arriverà una telefonata da parte loro. Ha escluso che la ragazza possa recarsi a Chiavari, dove è rimasta, in trepidante attesa, anche la nonna di Cristina. «Ognitanto ci trasferiamo in Liguria per varie ragioni - ha spiegato Barbetti -, ma viviamo a Milano. Cristina, tra l'altro, ha un fidanzato che ha seguito passo passo le varie fasi del sequestro e che non vede l'ora di poterla riabbracciare. Probabilmente quando arriverà, vorrà portarsela via in qualche posto isolato per farle dimenticare la brutta avventura vissuta».

La Spd tira in ballo anche Schäuble. Domani comincia l'istruttoria per i fondi neri della Cdu

BERLINO Non si placa in Germania la bufera sui fondi neri. Mentre è atteso per domani l'avvio dell'istruttoria per malversazione nei confronti dell'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl, viene tirato ora in ballo anche Wolfgang Schäuble, il presidente del partito che a più riprese ha invitato Kohl a fare piena chiarezza e a svelare i nomi dei finanziatori occulti per evitare ulteriori danni alla Cdu in termini sia d'immagine sia di finanze. Sulla «Welt am Sonntag» di oggi Spde Verdi chiedono ora al leader cristiano-democratico chiarezza su un trasferimento di 1,15 milioni di marchi (poco più di un miliardo di lire) dalle casse del gruppo Cdu-Csu al Bundestag a quelle della Cdu.

Il capogruppo dei Verdi Rezzo Schlauch ha chiesto che del caso occupino la Corte dei Conti ed eventualmente la stessa commissione parlamentare d'inchiesta istituita per fare piena luce sui conti segreti del partito gestiti per anni da Helmut Kohl.

HELMUT KOHL
Per l'ex cancelliere accusato di malversazione in arrivo altri guai giudiziari



sponsabile. Bilancio della Spd, Hans Georg Wagner che ha invitato anch'egli Schäuble a spiegare ed a fare piena chiarezza sull'operazione.

Nei giorni scorsi la Cdu aveva fatto sapere di aver presentato al Bundestag il rapporto aggiornato sulla propria contabilità interna, dal quale risulta che negli anni 1993-1998 al partito sono affluiti fondi di provenienza ignota per circa 2,4 miliardi di lire (Kohl ha ammesso fondi neri per circa 2 miliardi di lire).

L'ex cancelliere tedesco alle prese con la bufera dei fondi neri da lui tenuti nascosti al suo partito Cdu, ha intanto salutato l'avvento del nuovo millennio partecipando l'altra notte con la moglie Hannelore a un elegante party per soli Vip nel grande ristorante-tenda allestito davanti al Reichstag a Berlino. «Sono qui per rilassarmi e divertirmi, oggi non rilascio interviste» ha detto senza tradire emozioni e con tono deciso ai giornalisti che l'hanno subito attorniato. Per domani è tuttavia previsto l'avvio ufficiale del procedimento giudiziario a carico di Kohl, so-

spettato di malversazione e i guai per l'ex cancelliere potrebbero aumentare. Mercoledì scorso, il procuratore capo di Bonn Bernd König aveva fatto pervenire al Bundestag la comunicazione sulla sua intenzione di avviare un'istruttoria a carico di Kohl, che ha appunto personalmente ammesso di aver violato la legge sul finanziamento dei partiti. Lo stesso König ha tuttavia aggiunto nei giorni successivi che la procedura giudiziaria a carico dell'ex cancelliere avrebbe preso materialmente il via lunedì prossimo, dopo le festività di fine millennio.

Alla lussuosa festa davanti al Reichstag, scelta dall'ex cancelliere per festeggiare il 2000 hanno partecipato oltre mille ospiti di riguardo. Tra gli invitati vi era anche il sindaco di Berlino Eberhard Diepgen che milita nella Cdu. Parte del biglietto d'ingresso (il cui prezzo era di 1.999 marchi) andrà in beneficenza a favore dell'Unicef, l'organizzazione delle Nazioni Unite che opera in favore dell'infanzia.

Giulia Rosanna Raffaella e Salvatore Buglio abbracciano forte la moglie e i figli Alessandro e Ivan per l'incalcolabile perdita di

ANGELO AZZOLINA
una morte profondamente ingiusta ci priva di un grande compagno di un grande amico di una persona che amavagli tutti. Ciao Angelo

I compagni dell'Unione dei Democratici di Sinistra di Nichelino (To) annunciano con profonda tristezza la morte di

ANGELO AZZOLINA
uomo e compagno di grande sensibilità ed umanità, sono vicini alla moglie e ai figli Alessandro e Ivan.

I familiari addolorati annunciano la scomparsa del compagno

DUILIO NEGRINI
Il funerale avrà luogo lunedì 3 gennaio alle ore 15.30 parlando dalla camera mortuaria del S. Orsola per il cimitero di Castel Maggiore. Si ringrazia fin da ora coloro che parteciperanno.

I compagni della sezione Ds Chiarini-Sereni partecipano al dolore dei familiari per la perdita del compagno

DUILIO NEGRINI
partigiano, attivista e dirigente Arci.

I figli e i nipoti tutti, i compagni della sezione Angelo Morelli ricordano con grande affetto

FEDORA TAMBERI

I familiari, uniti nel dolore, annunciano la scomparsa di

UGO LORIEDO
uomo di cultura e spirito illuminato.

Roma, 2 gennaio 2000

Ricordiamo con molto affetto e rimpianto, ad un anno dalla scomparsa, i cari fratelli

REGINA ITALO AMELIA ROZZI
Paolo, Valentina e Lorenza.

Reggio Emilia, 2 gennaio 2000

31/12/1998 31/12/1999

Ad un anno dalla scomparsa di

AURORA SIBANI
la ricordano con affetto Maria, Gabriele, Ester e Michel.

Rastignano (BO), 2 gennaio 2000

31/12/1998 31/12/1999

Nell'anniversario della scomparsa di

AURORA SIBANI
la ricordano con tantissimo affetto e infinito amore mamma Albertina, Lino, Fabio, Cinzia e Graziano.

Bologna, 2 gennaio 2000

Nel quinto anniversario della scomparsa di

SERGIO TONELLI
la moglie Isolda lo ricorda sempre con immutato affetto.

Bologna, 2 gennaio 2000

28° Anniversario dalla morte di

GAETANO RIGHI
Direttore del Consorzio Interprovinciale Vini di Modena dalla costituzione. Lo ricorda con immutato amore la moglie Teresa Camangi a quanti lo conobbero e lo stimarono per il suo impegno, esemplare, capacità umane e intellettive, dedicate con entusiasmo al crescente sviluppo del movimento cooperativo.

Modena, 2 gennaio 2000

Nel 28° anniversario della scomparsa di

GAETANO RIGHI
direttore del Consorzio Interprovinciale Vini lo ricordano sempre il fratello Lodovico, la cognata Giovanna, la nipote Simonetta.

Bologna, 2 gennaio 2000

Avanti anni dalla scomparsa del compagno

PAOLO MAGNI (Spartaco)
la figlia Renata lo ricorda con immutato affetto. Sottoscrive a l'Unità.

Cassano Magnago, 2 gennaio 2000

Nel trentesimo anniversario della scomparsa del compagno partigiano

TAGLIABUE EUGENIO
la sorella Rachele lo ricorda con affetto.

Cinisellon Balsamo, 2 gennaio 2000

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69925488

La sinistra, rivista.

in edicola da martedì 4 a venerdì 7 gennaio, con il manifesto* e con 5.000 lire.

In questo numero:

Castellina Una lettura di Seattle
Rossanda, Bertinotti, Tortorella Liberismo all'italiana
Sasso, Vertecchi La questione scuola
Santomassimo Giri di Walter

e inoltre articoli e inchieste di:

Bellofiore, Tariq Ali, Cremaschi, Giordano, Gasperoni, Cangemi, Boghetta, Gentiloni, Schettini, Pugliese, Cristiano, Cavallaro, Altwater, Fontana

la rivista
Rimbocchiamoci le idee.

* il manifesto + la rivista 5000 lire; il manifesto 1800 lire

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con l'Unità



I'Unità

Ogni giorno un supplemento utile e necessario

LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

I'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

